



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in
Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica

Tesi di Laurea

Venezia, città invisibile

Geografie e immaginari di intervento di un *network* locale per il
futuro della città d'acqua

Relatore

Ch. Prof. Francesco Vacchiano

Correlatore

Ch. Prof.ssa Valentina Bonifacio

Laureanda

Alice Zamberlan

Matricola 865175

Anno Accademico

2020/2021

INTROUZIONE	1
CAPITOLO I: Lavorare con il campo: un'etnografia pendolare	6
1.1 Il lavoro sul campo	6
1.2 Fare etnografia durante una pandemia: spunti da un manifesto	6
1.3 Campo, posizionamento e circuiti in una etnografia pendolare	10
1.4 Dall'intenzione all'attenzione	16
1.5 Un lavoro con il campo	22
CAPITOLO II: Breve storia di una laguna urbana	24
2.1 Venezia, un acquapelago	24
2.2 Le origini di una fragilità strutturale	28
2.3 Verso una «bonifica umana» e «un vuoto da riempire»	29
2.4 Riflessi nel contemporaneo: turismo ed esodi	31
2.5 Mobilitazione del tessuto associativo	34
CAPITOLO III: Corrispondenze in una città lagunare	38
3.1 Venice Calls: un network locale per il futuro della città	38
3.2 La chiamata della città lagunare	44
3.3 Corrispondenza e riconoscimento	46
CAPITOLO IV: Convivere con la Laguna	55
4.1 Una lunga convivenza simbiotica	55
4.2 L'acqua alta e le maree eccezionali	57

4.3 Due progetti per la città d'acqua	61
4.4 Memoria e previsione	62
4.5 Chi va sotto? Definizione e utilizzo della nozione di ecologia morale	66
4.6 Ridefinire l'acquapelago: una proposta	70
CONCLUSIONI	73
RINGRAZIAMENTI	75
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	76
SITOGRAFIA	80

Introduzione

Nella sua guida di Venezia, Tiziano Scarpa (2021, p. 36) scrive: «Come sai bene dai soliti servizi del telegiornale, ti può capitare di girare a Venezia con i piedi a mollo: l'acqua alta è una sfortunata combinazione di brutto tempo, venti e correnti». Nel corso dei miei studi presso l'Università Ca' Foscari di Venezia non mi era mai capitato di imbartermi in questo fenomeno prima della cosiddetta "Acqua Granda" del 12 novembre 2019. Con questa espressione i veneziani indicano un'alta marea eccezionale, seconda solo a quella del 1966, alimentata da una tempesta particolarmente violenta. Raggiungendo un valore di quasi 190 centimetri rispetto allo zero mareografico, nel corso della notte tra il 12 e 13 novembre 2019 l'acqua ha invaso calli, vicoli e campi, sommergendo l'intera città e causando gravi danni a imbarcazioni, abitazioni e attività commerciali situate al piano terra, monumenti e edifici. Nei giorni successivi Venezia è stata al centro di un'attenzione mediatica che ha generato una quantità imponente di immagini, racconti e richieste di aiuto da parte dei residenti, condivise in rete (Ferrarin *et al.* 2021). A queste ultime in particolare è corrisposta una marea altrettanto eccezionale di risposte: molte persone provenienti da diverse città del Veneto o addirittura dal Friuli-Venezia Giulia e dall'Emilia Romagna si sono presentate spontaneamente per aiutare cittadini, istituzioni, esercizi commerciali e scuole in una «pulizia della città post-alluvione» (*post-flood clean-up*, Kelman 2021, p. 84). L'associazione Venice Calls, formata da un gruppo di giovani veneziani, aveva messo a disposizione i propri canali di comunicazione per organizzare persone e risorse in appositi punti di raccolta dei volontari disseminati per tutto il centro storico. Seguendo le loro indicazioni, insieme a molti altri studenti anche io avevo preso parte a questo movimento solidale, tornando nei luoghi che ero solita frequentare per aiutare a pulire il salso dai pavimenti di una chiesa, a recuperare quanti più manoscritti possibile da un archivio che era stato allagato e a raccogliere e differenziare i rifiuti prodotti o portati a galla dalla violenza dell'acqua. Attraverso questa esperienza, per me oggi significativa, mi sono imbattuta nell'acqua alta e negli effetti distruttivi che può avere e ho scoperto quella fragilità della città (Zanardi 2021) di cui parlano spesso gli abitanti delle sue isole: «Era come se si fosse squarciato un velo, e sentissi una voce calma, perentoria, che mi diceva una verità talmente ovvia da risultare intollerabile: "Visto? Venezia c'è, ma potrebbe non esserci. Non darla mai per scontata» (Scarpa 2021, p. 43). Questo motivo mi ha accompagnato per diverso tempo, portandomi a proporre come argomento di tesi il rapporto tra i cittadini veneziani e il fenomeno

dell'acqua alta. Come punto di partenza, ho scelto di rimettermi in contatto con Venice Calls, l'associazione di giovani veneziani che avevo conosciuto durante l'esperienza di supporto solidale¹ prestato nei giorni successivi all'Acqua Granda del 2019. I *callers* avevano conquistato uno spazio di riconoscimento e un momento di notorietà sui media locali e nazionali proprio in quell'occasione, attraverso l'appellativo di “angeli dell'acqua”², sull'impronta di quello di “angeli del fango” dato ai volontari che nel 1966 si erano attivati a Firenze dopo l'esondazione dell'Arno.

Il 16 agosto 2021 ho preso contatto telefonicamente con il presidente dell'associazione, che si è mostrato fin dal primo momento molto gentile e disponibile, illustrandomi le ultime iniziative dell'associazione focalizzate attorno «all'atto concreto che un cittadino può compiere rispetto al contesto cambiato della nostra città». Egli mi parlava della ripresa del turismo di massa che rende difficilmente vivibile la città. Inoltre mi spiegava che mi avvicinavo a Venice Calls in un momento di «rinnovamento associativo» a seguito dei lunghi mesi di convivenza con le restrizioni anti-Covid più rigide, in cui si tornava finalmente «ad avere una vitalità interna (*all'associazione*) maggiore, grazie anche alla presenza di una sede fisica in cui trovarsi», che sarebbe stata inaugurata la settimana successiva. Il presidente era aperto e incuriosito verso la mia ricerca e aveva colto l'occasione per suggerirmi di diventare socia, per prendere parte alle riunioni del gruppo di coordinamento e per essere coperta dall'assicurazione per le successive attività di *clean-up* lungo le spiagge e le barene, attività alle quali non avrei potuto partecipare altrimenti. Fin da questa prima conversazione ho avuto modo di comprendere che Venice Calls non è un'associazione nata e sviluppatasi esclusivamente per fronteggiare la questione dell'acqua alta. Tuttavia in un primo momento il mio ricordo del 2019 era fondamentale nell'immagine che avevo dei *callers*: per me erano “gli angeli dell'acqua”. Con il tempo ho potuto correggere questa immagine, facilmente riconducibile a una caricatura, grazie alla ricerca sul campo e all'amicizia che ho potuto stringere con diversi membri dell'associazione: attraverso questa esperienza ho interrogato il mio punto di vista sul tema della tesi fino a metterlo in discussione. Inizialmente ipotizzavo che la marea eccezionale del 2019 e l'elaborazione della sua memoria avessero animato nella comunità locale specifici immaginari sul futuro di Venezia ed ero interessata ad analizzare il punto di vista dei residenti più giovani,

¹ Questa espressione è frutto di una riflessione con alcuni membri di Venice Calls durante alcuni incontri di *brainstorming* tenuti nel mese di novembre 2021, in occasione della stesura di un progetto legato al fenomeno dell'acqua alta (vd. Capitolo IV).

² Redazione ANSA (2019), «Gli angeli dell'acqua alta, ecco i 'Venice calls'», (ultimo accesso: 10 dicembre 2021). http://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2019/11/14/gli-angeli-dellacqua-alta-ecco-i-venice-calls_999a3805-23c1-4cb2-a3dc-4168b0f48167.html

concentrandomi sull'attivismo dei *callers*. Quando ho formulato questa idea davo per scontato di conoscere bene Venezia e che la mia idea di Venezia coincidesse con quella dei miei interlocutori – d'altronde, mi pareva inconcepibile pensare il contrario: chi *non* conosce Venezia? Volendo paragonare Venezia ad una delle città invisibili descritte da Calvino nella sua celebre opera, potrei scegliere Fedora per spiegare questo mio errore di valutazione. Nel corso della ricerca mi sono resa conto che l'identità di Venezia non risiede solamente nella città di pietra e acqua, l'*urbs*, ma deve accogliere anche le impressioni e i desideri dei suoi cittadini, della sua *civitas*³, ossia le piccole città azzurre dipinte nelle sfere di vetro descritte da Calvino (2016°, p. 64):

Al centro di Fedora, metropoli di pietra grigia, sta un palazzo di metallo con una sfera di vetro in ogni stanza. Guardando dentro ogni sfera si vede una città azzurra che è il modello d'un'altra Fedora. Sono le forme che la città avrebbe potuto prendere se non fosse, per una ragione o per l'altra, diventata come oggi la vediamo. [...] Fedora ha adesso nel palazzo delle sfere il suo museo: ogni abitante lo visita, sceglie la città che corrisponde ai suoi desideri, la contempla immaginando di specchiarsi nella peschiera delle meduse che doveva raccogliere le acque del canale (se non fosse stato prosciugato), di percorrere dall'alto del baldacchino il viale riservato agli elefanti (ora banditi dalla città), di scivolare lungo la spirale del minareto a chiocciola (che non trovò più la base su cui sorgere).

Seguendo le attività di Venice Calls, parlando con i suoi soci e volontari e approfondendo le mie conoscenze sulla città nel corso della ricerca bibliografica, mi sono resa conto che la mia ipotesi di partenza era riduttiva rispetto a quello che il campo mi stava offrendo. Pertanto essa è diventata un mero pretesto attraverso il quale tentare di raccontare una Venezia inedita: la Venezia “che chiama” (*Venice calls*) alcuni suoi giovani abitanti, alla cui chiamata essi rispondono e della cui chiamata si fanno portavoce. Questa chiamata non risponde ad un'esigenza singola, come può essere la questione dell'acqua alta con i disagi che provoca, ma si articola «nel gioco tra progetti di sfollamento e di ripopolamento, legati a un'idea di Venezia città manifatturiera o centro culturale e di servizi piuttosto che città portuale o turistica» (Favero 2015, p. 79), in cui certamente il rapporto degli abitanti con l'acqua riveste un ruolo non trascurabile. L'espressione *Venice calls* allora può essere tradotta, con una piccola forzatura, anche come “le chiamate di Venezia”, che ricordano le diverse sfere di vetro immaginate da Calvino. Laddove intendevo circoscrivere la profondità di campo ad un singolo fenomeno ho

³ I termini *urbs* e *civitas* richiamano una scelta lessicale dei miei interlocutori per parlare di Venezia, che ho illustrato al Capitolo II.

ritenuto più opportuno allargare il mio sguardo per provare a comprendere pienamente quello dei miei interlocutori. Di fronte alla città attuale, destinazione turistica lagunare che perde ogni anno molti suoi abitanti, quale città immaginano e desiderano i membri di Venice Calls?

La ricerca qui presentata si basa innanzitutto sull'esperienza di terreno da me cominciata a fine agosto 2021, con la mia partecipazione all'inaugurazione della sede di Venice Calls nel chiostro dei SS. Cosma e Damiano all'isola della Giudecca, e terminata verso fine dicembre dello stesso anno poco prima delle festività natalizie⁴. In questi mesi ho partecipato attivamente alla maggior parte delle iniziative dell'associazione che si sono svolte in presenza e ad alcune riunioni dell'associazione o semplici videochiamate con alcuni membri che si sono tenute su Zoom. Anche nel momento in cui scrivo (febbraio 2022) continuo a seguire le attività proposte da Venice Calls, di cui faccio ormai pienamente parte.

Nel presente lavoro solamente i nomi di persona sono stati cambiati, per tutelare i miei interlocutori, i soci e i volontari di Venice Calls. Ho cambiato anche i nomi di persona che si riferiscono a interlocutori che non fanno parte dell'associazione, con cui ho conversato in alcune occasioni mentre seguivo i *callers*. Per i riferimenti a luoghi, associazioni e comitati veneziani riporto nomi reali.

Ho scelto di articolare il mio lavoro in quattro capitoli. Il primo è dedicato all'inquadramento etnografico e alle metodologie impiegate, spaziando dagli spunti offerti da Clifford (1999) per ripensare alla dimensione del viaggio, alla provocazione di un manifesto per una *patchwork ethnography* da una parte e dalla teoria della risonanza di Unni Wikan fino ad alcuni spunti offerti da Tim Ingold. In questo movimento ho voluto mettere a fuoco le modalità e le occasioni attraverso cui mi sono avvicinata a Venice Calls e ho preso parte alle sue iniziative per la propria città. Il secondo capitolo si apre con l'intenzione di fornire una cornice teorica e storica al contesto veneziano in cui Venice Calls è nata, attraverso la nozione di acquapelago proposta da Hayward (2012) e ripercorrendo alcune tappe fondamentali della sua evoluzione nella storia veneziana più recente. Nel terzo capitolo presento l'associazione Venice Calls e la sua azione politica riportando la storia della sua fondazione, mostrando come è organizzata internamente e quali sono le modalità di pensiero e azione dei volontari alla luce della teoria della corrispondenza di Ingold (2016). Per analizzare un esempio concreto di tali modalità, nell'ultimo capitolo mi soffermo sull'esperienza di collaborazione con Venice Calls nella stesura di due progetti per la gestione del fenomeno delle maree a Venezia, riprendendo la

⁴ Per una persona in possesso di Green Pass, come nel mio caso e in quello dei membri di Venice Calls che ho frequentato, il suddetto periodo è stato caratterizzato da una maggiore libertà di movimento rispetto ai mesi precedenti.

nozione di acquapelago per evidenziare il carattere anfibio della città e riportando i passaggi fondamentali che hanno portato il team di Venice Calls a tratteggiare una precisa visione ecologica e morale della laguna urbana nei due progetti.

CAPITOLO I

Lavorare con il campo: un'etnografia pendolare

1.2 Il lavoro sul campo

Nel corso della mia ricerca l'esperienza *sul campo*, intesa come *pratica spaziale*, non ha assunto la «forma di residenza specifica per stile, qualità e durata» consona alla tradizione antropologica (Clifford, 1999, p. 31). Con quest'ultima espressione intendo fare riferimento alle «pratiche normative dell'antropologia novecentesca» messe in discussione da Clifford in un suo celebre lavoro, *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XIX* (1999, p. 29 e sgg.): «Dopo Malinowski, la tendenza è stata a intendere il lavoro sul campo tra i nativi come una pratica di coresidenza anziché di viaggi e di visita». Nel corso del tempo tuttavia «Il ruolo esercitato in antropologia dal lavoro sul campo e le modalità con cui svolgerlo hanno subito numerose trasformazioni» (Pennacini 2013, p. 11). A tal proposito Mellino (2005, p. 105) fa presente che «gli antropologi sono da tempo usciti dai villaggi» non soltanto in senso letterale, ma anche sviluppando discussioni e dibattiti sull' «intreccio tra globale e locale nella produzione culturale dei gruppi» e guardando «la cultura da una prospettiva più processuale»⁵. Nonostante ciò, a mio parere ancora oggi il fascino esotico suscitato dalla lettura di opere come *Argonauti del Pacifico Occidentale* può alimentare il desiderio di compiere una ricerca sul campo sull'impronta di Malinowski. In che modo? Secondo Clifford (1999, p. 29), «nonostante l'uscita dai villaggi nel senso letterale del termine, la nozione di lavoro sul campo come una particolare specie di *residenza* localizzata rimane». Tenendo conto di queste considerazioni, dal momento che «le caratteristiche della ricerca etnografica la rendono [...] un'esperienza altamente personale» (Pennacini 2013, p. 15), ho deciso di provare a «rendere conto nella maniera più ampia ed esplicita dei passaggi e delle scelte compiute» (Pennacini 2013, p. 15) nel percorso che mi ha portato a realizzare questa tesi. La singolarità delle condizioni in cui ho lavorato e le modalità che ho deciso di adottare possono offrire a mio avviso un'occasione di confronto sulla nozione di campo e sui rapporti che intratteniamo con esso.

1.2 Fare etnografia durante una pandemia: spunti da un manifesto

⁵ Nel primo caso Mellino (*ibidem*) fa riferimento «alle ricerche della scuola di Manchester di Max Gluckman e dei suoi allievi», nel secondo a «prospettive come quelle di Pierre Bourdieu e di Clifford Geertz».

La scelta di Venezia per svolgere la ricerca sul campo è stata per me anche figlia dell'impatto della pandemia da SarsCov2. Avevo cominciato a studiare antropologia da un paio di mesi quando l'epidemia di Covid-19 è stata dichiarata in Europa, portando il governo italiano a imporre un *lockdown* generale all'inizio di marzo 2020. In quel periodo mi trovavo in Francia con il mio compagno, alla mia prima esperienza all'estero. All'epoca non si sapeva molto sulla malattia e regole ed imposizioni sugli spostamenti erano in continuo aggiornamento. Il nostro viaggio si era interrotto improvvisamente e rientrare in Italia non era stato semplice. Questo episodio e il successivo andamento *a ondate* di contagi e restrizioni, un'oscillazione che si perpetua anche nel momento in cui scrivo (dicembre 2021), hanno segnato fortemente la mia capacità di immaginarmi a condurre una ricerca etnografica avvolta in quell' «aura di mistero» che è «almeno in parte il risultato della distanza geografica e dell'esotismo di molte ricerche» (Pennacini 2013, p. 11) e che aveva animato un mio primo interesse per la disciplina stessa. La difficoltà crescente a visualizzare un futuro prossimo anche di pochi mesi mi sembrava mal conciliabile con il mio percorso di studi. Negli ultimi due anni mi sono costantemente chiesta come avrei dovuto progettare la mia ricerca in un contesto così mutevole e come avrei dovuto immaginare o pensare al campo. Da una parte, con l'arrivo della pandemia, la possibilità di svolgere lunghe ricerche in posti lontani è stata concessa e negata al ritmo delle ondate di contagi e di restrizioni volte a contenerli: «La pandemia ha fatto evaporare molti piani futuri di lavoro sul campo e la prospettiva di una ricerca etnografica continuativa sulla stessa linea [*di quelle passate*] sembra *incerta*» (Günel, Varma, Watanabe 9 giugno 2020, corsivo mio). Questa dichiarazione sembra compromettere ulteriormente la stessa nozione di campo quale «residenza localizzata» discussa da Clifford (1999, p. 29) nella misura in cui la si concepisca al di fuori dei confini della propria abitazione. Dall'altra parte, se gran parte dell'etnografia riguarda ancora l'incontro con le persone faccia a faccia, la conversazione, porre domande, ascoltare le storie degli altri e osservare cosa fanno (Ingold 2014, p. 386), «come possiamo affrontare un'interruzione di questa scala, in cui la distanza fisica, e non la vicinanza, è imperativa?» (Kumar, 22 maggio 2020). In un tale contesto fortemente incerto, non solo sul versante dell'antropologia, tenendo conto che la tesi avrebbe rappresentato il mio primo approccio all'etnografia, mi è parso ragionevole optare per una distanza spaziale minore, «un giro breve» (Puccini 1999, p. 26) più facilmente gestibile – quella trentina di chilometri che separano Treviso da Venezia. Nel frattempo le suddette considerazioni mi hanno portato a chiedermi cosa stessero facendo gli antropologi per affrontare le crescenti difficoltà nel lavoro etnografico. Nel corso delle prime ricerche online per un progetto tesi, mi sono imbattuta in A

Manifesto for Patchwork Ethnography, pubblicato a giugno 2020 da tre antropologi – Gökçe Günel, Saiba Varma, e Chika Watanabe – sul sito della Society for Cultural Anthropology, una sezione dell’American Anthropology Association. A partire da alcune critiche alla ricerca sul campo intesa come «un processo che comporta trascorrere un anno o più in un luogo lontano» (Günel, Varma, Watanabe 9 giugno 2020), i tre ricercatori propongono di prestare attenzione a come gli antropologi hanno innovato metodi ed epistemologie per affrontare difficoltà personali, politiche o materiali. Essi suggeriscono di ripensare il campo come un insieme di «processi e protocolli etnografici progettati attorno a visite sul campo di breve termine, utilizzando dati frammentari ma rigorosi e altre innovazioni [...] per mantenere l’impegno proprio delle ricerche a lungo termine, la competenza linguistica, la conoscenza contestuale e il pensiero lento che caratterizzano il cosiddetto lavoro sul campo tradizionale [...], pur tenendo pienamente conto di come le mutevoli condizioni di vita e di lavoro stiano cambiando profondamente e irrevocabilmente la produzione della conoscenza» (Günel, Varma, Watanabe 9 giugno 2020).

Nonostante la scoperta della suddetta proposta sia avvenuta per me durante il secondo *lockdown*, verso la fine di gennaio 2021, l’idea di una *patchwork ethnography* è per i suoi autori precedente all’arrivo della pandemia, motivata da «condizioni di lavoro precarie [...] già esistenti, nonché dai molteplici obblighi personali che i ricercatori e gli etnologi devono affrontare», spingendoli a cercare «modalità diverse e maggiormente inclusive di pensare all’etnografia anche dopo la fine della pandemia» (AA. VV. 10 giugno 2021).

Queste considerazioni, rapportate all’impatto della pandemia e all’insicurezza che ha generato o ulteriormente alimentato (*ibidem*), richiamano a mio parere quanto illustrato da Simon Turner nel suo lavoro *Hope against hope: changing emotions in the Burundian crisis* (2020). L’autore sostiene che in situazioni di crisi la capacità di previsione, strettamente legata al concetto di *habitus* di Bourdieu⁶, può oscillare tra sensazioni di speranza e di ansia, «modi produttivi per affrontare futuri incerti» (*ivi*, p. 718). Quest’ultima definizione si basa su una citazione di Kierkegaard⁷, utilizzata da Turner (*ibidem*) per affermare che ansia e speranza sono due disposizioni d’animo orientate alla «ricerca di segni di ciò che il futuro potrebbe portare»: rispettivamente segni di un miglioramento o di un peggioramento della situazione precaria in

⁶ «L’*habitus* è il modo in cui ciascuno di noi esprime, attraverso il comportamento, il pensiero e gli atteggiamenti in genere, il proprio “posto” nel complesso delle relazioni che costituiscono il nostro mondo, all’interno del quale viviamo» (Fabietti 2011, p. 196).

⁷ «Nelle sue discussioni sull’ansia (*Angest*), Kierkegaard sostiene che si tratta di un’emozione produttiva legata alla “possibilità della libertà” [...] In altre parole, l’ansia può sembrare dolorosa, ma punta anche verso un futuro» (Turner 2020, p. 718).

cui ci si trova. In entrambi i casi, l'incertezza del futuro è tale da contenere la possibilità di un cambiamento del proprio contesto. Nelle parole di Turner (2020, p. 717) «per quanto l'incertezza sul futuro possa impedire il pieno funzionamento di un *habitus*, può anche produrre qualcosa di nuovo».

La provocazione degli autori della *patchwork ethnography*, nata da una commistione di ansia e speranza comune a diversi ricercatori, sottolinea allora l'esigenza di prendere pienamente in considerazione la *libertà di movimento* (in primo luogo spaziale) degli antropologi, considerata un presupposto fondamentale per la maggior parte delle ricerche etnografiche e sicuramente compromessa *anche* dalle restrizioni dell'attuale pandemia. Le osservazioni di Günel, Varma, e Watanabe spaziano dalla presa in considerazione di «Obblighi familiari, precarietà, altri fattori nascosti, stigmatizzati o non detti [...] dalle preoccupazioni per la salute, ai vincoli finanziari, ambientali, politici e temporali, agli impegni relazionali a “casa”, alla caducità di particolari soggetti di ricerca [...] fino all'impatto del Covid-19» (Günel, Varma, Watanabe 9 giugno 2020), che caratterizzano il contesto di lavoro degli antropologi di oggi. Queste considerazioni invitano a mio parere a non cadere nell'errore di idealizzare le attuali *possibilità di ricerca* come «quelle entità che noi esperiamo nella vita quotidiana in modo “a-problematico” e “naturale”», ma che «sono in realtà culturali» (Hutcheon, 1989, p. 2, cit. in Mellino, 2005, p. 109). Non mi pare troppo azzardato suggerire allora che *A Manifesto for Patchwork Ethnography* è un rinnovato invito a riflettere su un differente «modo di intendere, rispetto all'etnografia tradizionale, i rapporti intercorrenti tra luogo, spazio e produzione culturale» (Mellino, 2005, p. 102), non lontano dalla proposta di Clifford (1999, p. 39.) di una «etnografia della cultura come rapporti di viaggio».

Secondo la lettura di Mellino (2005, p. 103), con l'espressione *travelling cultures* Clifford suggeriva di «concepire le culture come fenomeni in perenne movimento, come il prodotto, mai finito, di contatti, di incontri e fusioni, ma anche di conflitti e di resistenze originati dall'interazione tra ciò che “risiede” o è “dentro” (locale) e ciò che viene da “fuori” e “passa attraverso” (globale)». La «rottura epistemologica fondamentale rispetto ai paradigmi precedenti» di allora risiedeva «nell'estensione della categoria di “travelling cultures” anche alle culture delle società occidentali» (Mellino, 2005, p. 106). Considerare anche gli etnografi come attori appartenenti a «sistemi costitutivamente relazionali tra i quali si sviluppano nuovi rapporti di forza» (Clifford, 1997, p. 16, cit. in Mellino, 2005, p. 106), emancipandoli dal «congelamento metonimico» (Appadurai 1988, cit. in Clifford 1999, p. 33) in cui per diverso tempo sono stati confinati i cosiddetti “nativi”, costituirebbe invece un aspetto peculiare di cui i ricercatori della *patchwork ethnography* semplicemente “si accorgono”:

La *patchwork ethnography* offre una nuova prospettiva entro cui riconoscere e accogliere il modo in cui le vite dei ricercatori nella loro piena complessità modellano la produzione delle conoscenze [...] L'innovazione metodologica della *patchwork ethnography* ripensa la nozione del campo e della ricerca etnografica come un *lavoro con* piuttosto che *contro* le lacune, i vincoli, le conoscenze parziali e gli impegni diversi che caratterizzano tutta la produzione di conoscenza. (Günel, Varma, Watanabe 9 giugno 2020, corsivo mio).

1.3 Campo, posizionamento e circuiti in una etnografia pendolare

La ragione per cui mi sono soffermata sulla *patchwork ethnography* è data in primo luogo dall'incertezza che ha accompagnato il mio percorso di ricerca, che mi ha spinto a adottare delle modalità di svolgimento più simili a quelle dei suoi autori rispetto a quelle delle etnografie "classiche". Il mio lavoro di terreno si potrebbe definire un'esperienza di ricerca di "etnografia pendolare". In linea con la mia personale condizione di studente precedente alla pandemia di Covid-19, ho ripreso dopo un anno e mezzo di restrizioni fisiche, sociali e personali a frequentare la sede dei miei studi universitari, spostandomi per diversi giorni alla settimana da Treviso a Venezia e viceversa in base agli appuntamenti, eventi e riunioni fissati da e con Venice Calls e alternando questi spostamenti a lunghe videochiamate su Zoom, qualora fosse questa la modalità di incontro ritenuta congeniale dai suoi membri. Questa scelta mi ha portato ad imbattermi in alcune difficoltà inaspettate rispetto al mio posizionamento nei confronti dei miei interlocutori e all'idea stessa di campo che avevo appreso nel corso dei miei studi. Soffermandomi allora sulla prima delle questioni proposte dal manifesto precedentemente menzionato, ossia riconcettualizzare l'andare o viaggiare sul campo, intendo rispondere all'invito di Günel, Varma, e Watanabe «a "rendere visibili le cuciture"» della mia etnografia, mettendo in primo piano «le mosse di contestualizzazione/decontestualizzazione, estrazione di dati, il movimento tra campo(i) e casa, e le varie decisioni editoriali che prendiamo quando perfezioniamo le nostre storie» (AA. VV. 10 giugno 2021).

Dal momento che la mia «pratica spaziale» (Clifford 1999, p. 31) non ha assunto la forma di una residenza localizzante, quanto piuttosto quella di un viaggiare reiterato nel corso dei mesi, essa può accogliere alcune delle «numeroso mal definite aree di confine» che sfuggono a quel quadro di riferimento etnografico che privilegia «i rapporti di residenza su quelli di viaggio» (Clifford, 1999, p. 32). Una di queste aree è il cosiddetto *préterrain* di George Condominas, che per Clifford (1999, p. 32) è composto da «tutti quei luoghi che è necessario attraversare e

con cui è giocoforza entrare in rapporto soltanto per arrivare nel nostro villaggio». Questo attraversamento, su una varietà considerevole di mezzi di trasporto – seconda area di confine elencata da Clifford (1999) – ha occupato spesso la maggior parte del tempo dedicato alla ricerca sul campo. Durante i miei spostamenti, luoghi come la stazione dei treni o i pontili di imbarco per i vaporetti, fino agli stessi mezzi di trasporto, mi hanno permesso di cominciare a riscoprire quel paesaggio veneziano che ero convinta di conoscere già e di aver solo parzialmente dimenticato, non avendo frequentato la città per più di un anno. I tragitti percorsi mi hanno consentito di fare caso, per esempio, ad uno dei tanti sintomi dello sviluppo turistico veneziano, uno dei temi più urgenti e critici per i *callers*: la sproporzione tra il numero di residenti che abitano Venezia e il numero di turisti che, come me, la attraversano. La sproporzione è crescente man mano che ci si avvicina al centro storico: salendo su un treno regionale a Treviso diretto alla città lagunare, la maggior parte delle persone in cui mi imbattevo erano studenti e lavoratori pendolari. Nei vaporetti invece era possibile distinguere tutti quei potenziali interlocutori con cui un veneziano viene a patti nella convivenza di ogni giorno: turisti stranieri e italiani per la maggior parte, artisti in residenza presso qualche fondazione o museo, studenti fuorisede e studiosi in trasferta. In questa folla dalle dimensioni variabili, i residenti, anziani ma soprattutto giovani, erano sempre pochi.

Inoltre ogni occasione di incontro a Venezia ha rappresentato non solamente una oscillazione spaziale, ma anche emotiva, che mi ha portato a pensare al *préterrain* non soltanto come ad una serie di luoghi da attraversare, ma anche ad un orizzonte immaginativo sul quale inanellare le aspettative di un dato incontro. “Entrare nel campo” e “uscirvi” di giorno in giorno si presentava per me come una sensazione di scivolamento da una vita all’altra, simile forse all’entrata e uscita di scena per un attore teatrale. Tuttavia non si trattava che di un confine sempre ben definito, specialmente laddove, svolgendo una ricerca su un *campo vicino a casa*, è più facile incorrere in sovrapposizioni tra “ricerca” e “vita personale”. Il problema della sovrapposizione è menzionato dagli autori della *patchwork ethnography* per domandarsi se, ragionando sui propri spostamenti e sui confini arbitrari tra spazi e momenti dedicati alla ricerca e tempi e luoghi della propria vita privata, sia possibile giungere a nuovi esiti teorici in antropologia. Nel mio caso lo spunto mi è parso interessante per mettere in discussione la legittimità del mio punto di vista inevitabilmente “esterno” rispetto alle dinamiche cittadine che riguardano il tessuto associativo veneziano e gli approcci adottati con i membri di Venice Calls per costruire il mio lavoro di tesi. La questione mi è parsa tanto più rilevante quanto più mi rendevo conto, attraverso la consultazione di quotidiani, di pagine social e reportage televisivi, nonché di buona parte della letteratura scientifica riguardante Venezia, della

«assenza di una reale auto-narrazione da parte dei veneziani», spesso ridotti a mere «maschere – eroiche, comiche o grottesche – agitate secondo un copione scritto da altri» (Zanardi 2019, p. 5). Come evitare di incorrere nell'ennesima caricatura?

Questa preoccupazione è nata da una delle sovrapposizioni cui accennavo poche righe sopra. Seguendo un gruppo di membri di Venice Calls, la sera del 19 novembre ho partecipato per la prima volta ad un'assemblea civica, aperta a tutta la cittadinanza, che si teneva alla Loggia della Pescaria a Rialto. Alla riunione hanno preso parte diversi comitati e associazioni che compongono «il tessuto sociale urbano» veneziano (Zanardi 2019, p. 160). Una volta arrivata sul posto notavo che uno striscione con la frase “Venezia è viva”, scritta a lettere cubitali nere, era stato appositamente appeso all'ingresso della Loggia, di fianco alle bancherelle della pescheria, in quel momento vuote. Lo slogan è una dichiarazione di rivendicazione del diritto dei residenti alla città (Lefebvre 1967, cit. in Cavallo 2016, p. 134) di fronte ai processi di omologazione che da diverso tempo la coinvolgono⁸. Nel corso della serata sono intervenuti diversi membri di comitati, associazioni e municipalità veneziana, che hanno esposto con vivacità le loro proposte per «riappropriarsi e rivitalizzare uno spazio simbolico, Rialto, che si sta svuotando giorno dopo giorno, specchio di questa città sempre più vuota», privata dei propri abitanti (19 novembre 2021). La mattina successiva giravo invece in compagnia di un'amica italo-americana per le calli di Venezia, meta la Biennale Architettura 2021 all'Arsenale, quando «l'olfatto si stordì di pesce» (Scarpa 2021, p. 93) nei pressi della Loggia della Pescaria a Rialto. Erano bastate poche ore per riscoprire un luogo non più avvolto dall'umida oscurità che isolava giovani e anziani residenti animati nelle loro rivendicazioni, ma gremito di turisti eccitati tra cassette di metallo colme di pesce azzurro, sarde, seppioline, calamari, anguille e altre «cascate di biomassa viscida» (*ibidem*). Uno striscione simile a quello che avevo visto la sera prima incorniciava l'ingresso alla Loggia, recitando “Venezia è viva e chiede aiuto”, ma quasi nessuno dei passanti vi prestava attenzione.

L'insieme di questi due episodi ha incrinato quella mia presunta conoscenza di Venezia, che stavo dando per scontata, mettendomi a disagio. Per la prima volta mi resi pienamente conto della mia posizione critica rispetto ad uno dei temi cari ai *callers* e al contesto stesso in cui agiscono: non appartenendo al gruppo dei residenti della Laguna, posso essere sì interessata a comprendere le dinamiche della mobilitazione di Venice Calls per la città di Venezia, ma anche scivolare nuovamente, agli occhi di un abitante, nei panni di una turista, una di quei cosiddetti «escursionisti» che «da un punto di vista quantitativo [*generano*] un cospicuo aumento della

⁸ La questione è trattata in maniera più approfondita al capitolo II, § 2.2-2.5.

congestione e della pressione turistica sulla città insulare e da un punto di vista qualitativo un profondo mutamento delle modalità di fruizione dello spazio urbano e del suo tessuto commerciale» (Zanardi 2019, p. 145).

In questo modo mi è parso necessario e inevitabile correggere la mia idea di Venezia confrontando la mia esperienza e visione della città antecedente al campo con quella che potevo cogliere dalla mia partecipazione alle iniziative di Venice Calls, tornando a confrontare «rapporti di residenza» e «rapporti di viaggio» nel quadro di riferimento etnografico della mia ricerca (Clifford 1999).

Nella maggior parte delle occasioni, il discorso dell'etnografia, inteso come l'«essere sul posto», non era separato da quello del viaggio, ossia «l'arrivare sul posto», nemmeno quando ero in compagnia dei *callers*. Si poteva avere sì appuntamento in sede alla Giudecca, ma dal momento che Venice Calls si presenta come «un *network* locale per il futuro della città»⁹, a disposizione dei suoi stimoli e fermenti, capitava spesso di spostarsi insieme ora in centro storico al Teatro Goldoni per la proiezione di *Welcome Venice* di Andrea Segre, ora all'isola di Vignole per aiutare i volontari di Veras nel loro progetto di costruzione di una «Comunità Energetica Rinnovabile»¹⁰, ora a San Giorgio per rispondere all'invito di EuropaNostra in occasione dello European Cultural Heritage Summit, ora a Montebelluna per parlare di plastiche in un negozio Patagonia. Quest'ultima menzione è emblematica a mio parere per «comprendere comparativamente dinamiche specifiche di residenza/viaggio» (Clifford 1999, p. 34): da una parte i miei spostamenti potrebbero essere ricondotti a ciò che Clifford (*ivi*, p. 49) definisce un «viaggiare-nel-risiedere», avendo svolto una ricerca che mi ha permesso di continuare ad abitare a Treviso, dall'altra gli spostamenti interni alla vita associativa di Venice Calls riportano invece alla dimensione del «risiedere-nel-viaggiare», in un'abitudine quotidiana allo spostamento peculiare dei cittadini veneziani (Cavallo 2016; Casagrande e Grydehøj 2020) e che mi spinge a «prendere in considerazione non un singolo luogo, ma dei circuiti» (Clifford 1999, p. 50).

L'intuizione di Clifford si è rivelata per me particolarmente fertile. Secondo Pennacini (2013, p. 16), «il semplice fatto di essere là [*sul campo*] immerge il ricercatore in un flusso sovrabbondante di stimoli diversi, che lo colpiscono soprattutto all'inizio della ricerca, quando l'effetto di straniamento funziona come una sorta di «apriscatole» cognitivo». A causa della vicinanza del campo alla mia città d'origine, Treviso, e la sua parziale coincidenza con

⁹ Sito web di Venice Calls, ultimo accesso: 16 dicembre 2021.

¹⁰ La citazione proviene da un pieghevole di presentazione consegnatomi da una dei volontari di Veras il 19 novembre 2021.

l'ambiente di studi, l'effetto di straniamento qui descritto ha avuto per me una portata minore, configurandosi piuttosto come uno sforzo a «concepire altrimenti» (Segalen 2002, p. 16) o un reiterato processo di riscoperta innanzitutto della mia relazione e conoscenza del paesaggio veneziano grazie alla frequentazione dei giovani *callers* e alle letture portate avanti parallelamente. A tal riguardo Puccini (1999, p. 26, corsivo dell'autrice) sostiene che «sia che si compia un *giro breve*, senza varcare i confini del proprio paese, sia che si intraprenda – attraverso il viaggio – un *giro lungo* [...] in tutti e due i casi, gli approcci dispiegati e le forme di conoscenza mobilitate sono simili. Quel che cambia [...] sono il grado e la profondità di penetrazione, la capacità [...] di tornare a guardare a *noi* attraverso una nuova e più ricca e sfaccettata consapevolezza». La consapevolezza che posso trarre a partire da una sorta di *distanza nella prossimità* nel corso della mia frequentazione di Venice Calls riguarda specialmente la qualità insediativa di Venezia, il rapporto con il territorio lagunare e le abitudini e i linguaggi rispondenti all'organizzazione degli spazi urbani, che rendono Venezia un paesaggio peculiare rispetto a qualsiasi altra città italiana. Alcuni di questi aspetti mi erano in parte già noti, tuttavia prima di questa esperienza di terreno per me Venezia era fondamentalmente *un'isola pedonale*, in cui l'acqua era un semplice elemento caratteristico e suggestivo. Probabilmente questa impressione ingenua in parte deriva per analogia dal mio modo di vivere e pensare a Treviso: abitando vicino ad un centro storico circondato e attraversato dall'acqua, sono cresciuta potendo girare per la città a piedi da un ponte all'altro e sentendomi dire spesso da chi non era mai stato a Treviso ma conosceva Venezia che la mia città, con tutti i suoi canali, sembra una piccola Venezia, *ma con le macchine*.

Grazie alla lettura della tesi di dottorato di Clara Zanardi (2019, p. 36), mi sono resa conto che l'idea di Venezia come città costruita *sull'acqua* e isola pedonale risponde alle aspettative dell'industria turistica nella «complessiva strategia di sviluppo» che ha messo in atto negli ultimi decenni, rendendo Venezia «archetipo globale di città turistica». Questa idea, che per molto tempo ha influenzato la mia immagine della città lagunare, è inoltre alimentata dalle specifiche traiettorie e modalità di attraversare il centro storico e fruire dei suoi spazi, proprie della maggior parte dei visitatori (Davis e Marvin 2004)¹¹.

Solamente cominciando a frequentare Venice Calls ebbi l'opportunità nel mio viaggiare di conoscere e sperimentare un modo di vivere e abitare la città più vicino invece a quello dei suoi abitanti. Seguire i soci mi ha permesso di apprendere un «uso quotidiano dello spazio urbano»

¹¹ Mi riferisco ai percorsi pedonali più frequentemente battuti dai turisti italiani e veneti in particolare, che uniscono la stazione ferroviaria e Piazzale Roma alle principali mete turistiche della città, in primo luogo Piazza S. Marco. Per una descrizione più approfondita vedere capitolo II, § 2.2-2.5.

(Di Cori, 2002) che risponde al carattere anfibio della città: «Dato che Venezia ha conservato “una circolazione acquea, anomala rispetto ai tempi in cui viviamo” (Zanetto, 1992, p. 74), le imbarcazioni continuano ad essere un elemento essenziale non solo nell’immaginario, ma anche nel corredo materiale dello stile di vita veneziano: non v’è chi non se ne serva (anche solo dei vaporetti di linea)» (Cavallo 2016, p. 132). Le esperienze che caratterizzano gli spostamenti nella vita associativa di Venice Calls pongono al centro le tratte dei natanti, come mi spiegava con pazienza Riccardo: «Non puoi spostarti e raggiungere le altre associazioni, i tuoi amici o le barene e le spiagge dove facciamo le clean-up senza una barca, i canali sono le nostre strade. Quando abbiamo ripreso a trovarci di persona e a organizzare eventi e incontri dopo il Covid-19 per prima cosa ho dovuto rifare l’abbonamento per il vaporetto» (1 novembre 2021). Alle esperienze con le linee dei vaporetti si sono aggiunti anche due tragitti in “barchino”, ora in compagnia di Paolo, per spostarci dall’isola di Vignole all’isola di Certosa in mancanza del vaporetto, ora con Alberto. In quest’ultimo caso, nel corso di un breve ma lento giro per i canali di Dorsoduro, illustrandomi alcuni comportamenti corretti da seguire per girare tra i canali più stretti, Alberto mi ha permesso di concepire i natanti come «il veicolo di contatto diretto con gli ambienti e i paesaggi lagunari, [...] il medium di conoscenze spaziali e di forme di orientamento coerenti con la fluidità del contesto; [...] l’elemento tramite il quale la laguna [viene] vissuta alla stregua di un vero *tessuto connettivo*» (Cavallo 2016, p. 132, corsivo mio).

Il concetto di «tessuto connettivo» (*ibidem*), fortemente legato all’esperienza quotidiana dei residenti nella anomala circolazione acquea dei natanti (Zanetto 1992), contribuisce a mio avviso a ridisegnare l’immagine stessa della città, rispetto a quella della maggior parte dei visitatori (Cavallo, Vallerani e Visentin 2021). In particolare Marco (21 settembre 2021), raccontandomi del suo progetto per una tesi in urbanistica nel quale intendeva coinvolgere l’associazione, mi spiegava che le connessioni tanto tra le diverse realtà associative quanto tra le singole isole in generale sono fondamentali per rigenerare un «tessuto sociale smembrato». Per restituirmi un’immagine più fedele all’idea che aveva in mente, mi diceva che «Venezia non è un’isola, ma un *arcipelago* composto di tante isole che si parlano e che si devono parlare», affinché si possa dire che “Venezia è viva” e vivibile. In questa rappresentazione allora gli spazi acquatici esistenti tra le isole si configurano a mio parere «come un elemento aggregante e fonte di interazione culturale tra piccoli gruppi sociali» (*ibidem*), di cui l’associazione Venice Calls costituisce un esempio.

Questi attraversamenti e queste osservazioni mi hanno permesso di comprendere che per i membri di Venice Calls convivere con l’acqua non è un’esperienza suggestiva come può

esserlo per un visitatore occasionale, ma un'abitudine che nasce anche dalle modalità di circolazione per la laguna, che permettono di connettere un'isola all'altra. Questo circuito può considerarsi allora un primo segnale dell'identità lagunare della città, più ampia rispetto a quella che ero solita immaginare, e anfibia. A partire dal suggerimento di Marco, nel capitolo successivo ho potuto approfondire attraverso il concetto di acquapelago l'idea di una Venezia come laguna urbana o città lagunare, di cui Venice Calls intende prendersi cura facendo attenzione in primo luogo proprio alle sue possibilità di connessione.

Gli aspetti fin qui delineati relativi alle caratteristiche di una “etnografia pendolare” – i confini caliginosi tra l'essere là e l'essere qua, tra l'arrivarci e l'esserci, tra i circuiti percorsi per incontrare Venice Calls e quelli percorsi con Venice Calls – sono stati illustrati per offrire innanzitutto una «cornice d'incontri» (Clifford 1999, p. 42) alla mio lavoro di ricerca, entro il quale ho tentato di rimettere in discussione un presupposto della tesi che si è rivelato fuorviante: la convinzione che Venezia fosse una che e fosse la stessa per me e per i miei interlocutori.

1.4 Dall'intenzione all'attenzione

Oltre alle ragioni appena presentate, la dimensione del *préterrain* è a mio avviso rilevante perché ha esercitato un ruolo fondamentale nel mio posizionamento in Venice Calls. La maggior parte dei membri più attivi dell'associazione, con i quali ho trascorso più tempo, abitano a Venezia e raggiungono facilmente e in poco tempo la sede o i luoghi di ritrovo in città: “Rispondere alla chiamata di Venezia” non richiede loro grande sforzo in termini di spostamento¹². Presto si sono accorti che così non era per me, sia grazie a un simpatico incidente di pronuncia di una parola dialettale che ha rivelato “le mie origini”¹³, ma soprattutto perché in diverse occasioni non mi sono potuta trattenere fino al termine della serata per non perdere la coincidenza con l'ultimo treno per Treviso. Sebbene io abbia percepito a lungo quest'ultimo fatto come un limite, in seguito mi sono resa conto che ha rappresentato invece un buon biglietto di presentazione verso alcuni membri, che hanno visto nel tragitto compiuto e nel tempo speso per arrivare da loro un'indicazione concreta della mia dedizione *per Venezia*

¹² Questa considerazione è emersa da un momento di tensione interna al gruppo di coordinamento delle attività in un paio di occasioni, in cui uno o più membri si erano dimostrati poco presenti o affidabili rispetto agli impegni presi con l'associazione.

¹³ Si tratta del termine *fioi*, utilizzato da molti giovani veneti per richiamare l'attenzione di compagni e amici. Al termine di una riunione tenutasi il primo novembre 2021, Giacomo mi ha chiesto da dove venissi, facendomi notare che non pronunciavo *fioi* “alla veneziana”, con la [o] chiusa. In effetti a Treviso la [o] è aperta. Questa differenza di pronuncia immagino risponda alla diversa forma al singolare nel dialetto locale: *fiòl* a Treviso, *fio* a Venezia.

e per Venice Calls, altrimenti testimoniata unicamente dal mio interesse di ricerca, che mi portava a “esserci sempre”, ad ogni occasione. Sicuramente arrivare dalla terraferma ha rappresentato un segno distintivo in tutte quelle dinamiche veneziane a me estranee, fornendo in diversi casi un valido pretesto per alcuni membri fondatori per raccontare qualche aneddoto in più sulla città, su Venice Calls, o su se stessi. «Venire da lontano» con la curiosità e la voglia di comprendere le dinamiche della loro città ha rappresentato per i *callers* la mia personale risposta “alla chiamata di Venezia”, portandoli ad accogliermi con calore. Per esempio, nel giro di pochi incontri Lorenzo mi ha invitato ripetutamente ad utilizzare il “noi” invece del “voi” per riferirmi a Venice Calls, abbandonando scrupoli ed imbarazzi da «ultima arrivata».

La distinzione noi/voi è emersa invece quando i ragazzi riconducevano la mia partecipazione e il mio interesse unicamente ai fini della mia ricerca: per esempio, nel corso della prima riunione interna all’associazione a cui ho preso parte, al momento di prendere la parola per presentarmi, uno di loro mi ha anticipato esclamando a gran voce «L’Alice ci sta studiando!». In quell’occasione ho notato che il livello di vigilanza nei miei confronti si era alzato, portando le persone a parlarmi in maniera più controllata, probabilmente anche per timore di essere solamente l’oggetto di un’attenzione scientifica temporanea. Non escludo infatti che quell’avvertimento sia stato una voluta provocazione nei miei confronti, che ci sia stata quantomeno un’attenta valutazione delle mie risposte in quell’occasione come in alcuni successivi messaggi, in cui si sperava che il mio periodo di osservazione partecipante fosse «più di un periodo di tesi e che si stiano creando rapporti che andranno anche oltre» (Lorenzo, 25 novembre 2021), o dietro alle ripetute domande sui miei progetti successivi alla laurea. Pertanto ho deciso di prediligere un’osservazione partecipante attenta a cogliere «le possibilità offerte dalle circostanze» (De Certeau 2001, pp. 63-64) per porre *da socia* una domanda che mi pareva rilevante per la mia ricerca, senza rinunciare ad una «intenzione interpretativa» (Wikan 1992, p. 463), ma accettando di «lavorare di straforo» (De Certeau 2001, pp. 63-64) e abbandonando definitivamente, dopo alcuni tentativi fallimentari¹⁴, il tentativo di ritagliare appositamente dei momenti per condurre delle interviste. In questo modo ho cercato di percorrere come via d’accesso alla comprensione degli altri la dimensione che Unni Wikan (1992, p. 471) definisce «fare con», riportata attraverso una citazione di Tim Ingold sulla sua esperienza sul campo tra i Saami finlandesi allevatori di renne:

¹⁴ Ho posto la richiesta ripetutamente a sei persone diverse con cui ho legato maggiormente e in tutti i casi ho ricevuto risposte ritardatarie molto evasive.

Grazie al coinvolgimento con gli altri nei contesti pratici di tutti i giorni [...] Questa comunione di esperienza, la consapevolezza di vivere in un mondo comune, stabilisce un livello fondativo di socialità che [...] costituisce la linea di riferimento relazionale sulla quale tutti i tentativi di comunicazione verbale devono successivamente essere edificati.

La bontà della mia scelta mi è parsa tale in primo luogo perché ritengo mi abbia permesso di evitare una reificazione in termini utilitaristici dei rapporti umani, approccio probabilmente anacronistico per un'antropologia contemporanea. Inoltre reputo sia stata una scelta giustificabile anche in virtù di un confronto con altri ricercatori che in questi mesi si sono interessati a Venice Calls per studi di altra natura: interessandosi a contattare Venice Calls da esterni, secondo alcuni membri, tra i quali Riccardo, Andrea e Pietro, essi avrebbero perso l'occasione «di cogliere appieno la vitalità interna dell'associazione» (12 novembre 2021). Non escludo che l'augurio di Lorenzo sopra menzionato sia frutto anche di una certa amarezza proveniente da “periodi di tesi” altrui, di studenti o ricercatori che prima di me si sono affiancati a Venice Calls unicamente in funzione del raggiungimento di un obiettivo accademico. A tal riguardo, all'interno del suo lavoro Zanardi (2019, p. 167) parla della

frequenza con cui gli abitanti vengono interrogati in telegiornali, documentari, articoli di stampa, reportages o sottoposti a questionari di natura quantitativa [...] Questo ha generato una sorta di abitudine all'intervista che però si trincerava in una forma impersonale e il più delle volte superficiale di scambio [...] Si è indotta così nella popolazione una diffusa ritrosia alla conversazione e una certa diffidenza nei confronti dei conduttori, quando non una altrettanto problematica tendenza all'adozione di modalità recitative consolidate: entrambi atteggiamenti che costituiscono un effettivo scoglio nell'incontro dialogico con i veneziani.

Date queste circostanze, ho ritenuto che insistere sul ruolo di laureanda in antropologia e di esterna nel mio approccio all'associazione mi avrebbe probabilmente portata a svolgere un'etnografia sterile *sulle* persone invece di sperimentare «una modalità di studio *con* le persone» (Ingold 2020, p. 86). La ricerca etnografica cui mi sono dedicata è dunque frutto di un periodo di pieno coinvolgimento nelle attività di Venice Calls, ogni qualvolta ve ne fossero, e non esclude momenti di socializzazione e di amicizia che è mia speranza mantenere nel tempo. Secondo Ingold (2014, p. 389, corsivo dell'autore):

Sicuramente l'osservazione partecipante è innanzitutto un accordo di tipo pratico. È quell'accordo che invita l'antropologo alle prime armi a partecipare, ossia a occuparsi di ciò che gli altri stanno facendo

o dicendo e di ciò che sta accadendo attorno; seguire dove vanno gli altri e rispondere alle loro richieste, qualunque cosa ciò possa comportare e ovunque ti porti. [...] È come spingere la barca in un mondo ancora non formato, un mondo in cui le cose non sono pronte ma sempre incipienti, sulla cuspide di un continuo affioramento. Comandati non da ciò che è dato, ma da ciò che è in procinto di essere dato, bisogna essere pronti ad aspettare (Masschelein 2010b: 46). In effetti, aspettare le cose è esattamente ciò che significa occuparsene.

All'interno di questa prospettiva di "continuo affioramento" ho avuto modo di correggere il punto focale della mia ricerca, sospendendo momentaneamente ogni «intenzione interpretativa» (Wikan 1992, p. 463) e seguendo i suggerimenti offerti dai miei interlocutori, nel tentativo di intendere l'osservazione partecipante non più solo come una forma di «intersoggettività», caratterizzata da un «vivere con gli altri intenzionalmente», bensì anche come una «pratica di corrispondenza guidata dall'attenzione verso gli altri» (Ingold 2014, p. 389) in alcuni momenti puntuali. Avendo rinunciato alle interviste, mi è parso rilevante compiere un tale azzardo per tentare di comprendere meglio il punto di vista dei *callers* e di riuscire a tradurlo senza proiettare aspettative o preoccupazioni solamente mie.

Come anticipato nell'introduzione al presente lavoro, inizialmente mi ero avvicinata con l'idea che Venice Calls potesse avere al centro dei propri interessi il «problema dell'acqua alta»¹⁵, specialmente a fronte della marea eccezionale del 2019. Questa ipotesi di partenza è stata presto smontata dagli stimoli che i membri mi hanno offerto nel corso delle diverse iniziative, in primo luogo da un lieto episodio di serendipità¹⁶. In uno dei miei primi incontri, quando ancora ero concentrata sul rapporto con le maree, ho domandato ai miei interlocutori se avessero dei libri da consigliarmi «su Venezia o sull'acqua alta» (22 settembre 2021). Marco mi ha risposto subito indirizzandomi verso *Venezia secolo XXI* di Sergio Pascolo, titolo che mi è stato suggerito qualche giorno più tardi anche da Riccardo. Lorenzo invece mi ha prestato due libri che aveva appena terminato di leggere: *Venezia, il dossier UNESCO e una città allo sbando: città, turismo e laguna* e *Il Fronte per la difesa di Venezia e della Laguna e le denunce di Indro Montanelli* di Giannandrea Mencini. Questo "dono" si è rivelato particolarmente prezioso per almeno due motivi: innanzitutto questi volumi non parlano del futuro di Venezia esclusivamente in merito al fenomeno dell'acqua alta, suggerendomi così che le mie aspettative

¹⁵ Questa espressione è una sorta di formula fissa utilizzata dai miei interlocutori per riferirsi al fenomeno dell'acqua alta. L'utilizzo del termine *problema* è a mio parere già un primo indizio connotativo circa la percezione che circonda il rapporto con le maree presso i residenti a Venezia.

¹⁶ «Il termine è usato per indicare la capacità di fare, per caso o per fortuna, scoperte inattese, magari mentre si sta cercando altro» (Schirripa 2015, p. 171).

rischiavano di proiettarsi su quelle dei *callers*, oscurandole. L'ultimo titolo in particolare si apre ricordando l'impatto mediatico dell'inondazione del 4 novembre 1966: «Le immagini delle acque che sommergono la città con inusitata violenza fanno infatti il giro del mondo, trasformandosi in un dispositivo simbolico di straordinaria potenza» (Zanardi 2019, p. 103). A partire da questo evento importante nella storia recente veneziana, pochi anni più tardi, nel 1969, una forma precoce di sensibilità ambientale verrà incanalata nella costituzione del Fronte per la difesa di Venezia e della sua laguna guidato da Indro Montanelli, per bloccare gli scavi e gli imbonimenti lagunari. L'attenzione non si focalizza in questo caso tanto sulla natura, quanto sulla città e sulla laguna, «espressione di una civiltà e una storia» la cui unicità diventa motivo di dilatazione dell'area dei partecipanti legittimi alla «discussione sui problemi della città» (*ibidem*). Tra i nuovi attori interessati alle sorti di Venezia vi è l'Unesco, che nello stesso anno produce il primo di una serie di report sulle condizioni in cui versa la città, tra i quali è presente anche il primo titolo che Lorenzo mi ha prestato. Questi due volumi possono ben ricadere nel suo scaffale di «Libri Che Riguardano Qualcosa Di Cui Ti Occupi In Questo Momento» (Calvino 2016b, p. 6), sia perché si trovavano nelle sede di Venice Calls, in cui mi ha accompagnata per consegnarmeli di persona, sia perché, una volta aperti, si presentano attentamente studiati, con sottolineature e note prese a margine a matita. I suggerimenti di lettura da parte dei *callers* sono stati un primo passo fondamentale per ridefinire il mio campo d'interesse e ripristinare «un'immaginazione nutrita dai suoi impegni osservativi con il mondo» (Ingold 2014, p. 393). La loro attenzione non riguarda la marea di per sé, ma l'intreccio di quei diversi fattori tra loro collegati che alterano e annichiliscono la vivibilità dei propri luoghi di vita, dai disagi dell'acqua alta, al turismo di massa fino alle politiche abitative degli ultimi decenni¹⁷.

Un secondo passo nella stessa direzione vede la co-realizzazione di un questionario per Venice Calls. L'utilizzo del questionario da una parte potrebbe essere considerato un metodo d'indagine consono ad un sociologo piuttosto che ad un antropologo, dall'altra può richiamare il periodo delle grandi *survey* etnografiche condotte nell'ultimo scorcio del XIX secolo, come l'*Ethnographic Survey of the United Kingdom* e l'*Imperial Gazetteer of India*. Esse «rientravano in un piano di collaborazione tra la giovane disciplina antropologica e l'amministrazione coloniale» britannica e consistevano nella «raccolta di dati etnografici, linguistici, geografici, storici, ambientali [...] per opera di più ricercatori i quali soggiornavano per brevi periodi presso le comunità oggetto di studio [...] queste survey cominciarono pian

¹⁷ Per una descrizione più approfondita di questi aspetti si rimanda al capitolo successivo.

piano a vedere la partecipazione di studiosi professionali, interessati all'etnologia "a tempo pieno"» (Fabietti 2011, pp. 54-55). L'utilizzo delle *survey* in passato era inserito in un contesto di produzione della cultura che confluì nei decenni successivi nella cosiddetta «prospettiva olistica», che consentiva agli antropologi «di connettere "le parti al tutto e quest'ultimo alle parti"», nella convinzione che le realtà studiate potessero essere considerate «insiemi chiusi e fortemente coerenti [...] come isole prive di importanti e decisive connessioni con contesti più ampi, "globali"» (Fabietti 1999, p. 82).

In questo caso mi sono servita dello strumento del questionario per cominciare a conoscere sommariamente gli interessi condivisi dai *callers* e per capire quali temi rispetto al futuro della città fossero più vicini alla loro sensibilità. Ho avanzato la proposta di realizzarne uno nel corso di una riunione interna dell'associazione il primo novembre, al termine della quale l'idea del questionario è stata accolta favorevolmente dal gruppo. Diversi membri ritenevano infatti che la proposta potesse essere un buon compromesso per utilizzare questo strumento anche a proprio vantaggio rispetto alle loro specifiche esigenze di coordinamento dei volontari. La realizzazione del questionario è diventata fin dal principio frutto di una collaborazione con due soci, Marco e Riccardo, che si sono concentrati su alcuni aspetti rilevanti per il gruppo. Riccardo intendeva monitorare interesse, coinvolgimento e partecipazione alla vita associativa da parte dei volontari per trovare un punto di partenza, nelle riunioni successive, dal quale pianificare la programmazione delle attività per il 2022. Marco cercava invece di individuare tra i soci quali fossero le questioni ritenute più urgenti all'interno del discorso pubblico sulla città, per capire come coniugarle alle iniziative di altri comitati e realtà della società civile veneziana. Successivamente avrebbe condotto singolarmente un lavoro di mappatura con lo scopo di consolidare precedenti rapporti e collaborazioni di Venice Calls con il tessuto associativo locale o di instaurarne di nuovi. Dopo la riunione, nei giorni seguenti mi sono trovata in più occasioni con Riccardo e Marco su Zoom per mettere a punto le domande che, guidate da scopi differenti, volevamo raccordare in un unico documento. Sono state occasioni preziose per cominciare a cogliere dinamiche interne di gruppo, strappare confidenze e cominciare ad avere un'idea più chiara della visione collettiva dei soci rispetto alle mie aspettative iniziali - con la questione dell'acqua alta protagonista degli immaginari collettivi. Nel confronto con Riccardo e Marco, ciascuno di noi ha potuto "interferire" con gli scopi, la struttura e l'ordine delle domande preparate dall'altro, arrivando ad un lavoro di gruppo e di negoziazione che ha sfruttato «l'effetto reciprocamente stimolante dell'incontro» (Pennacini 2013, p. 26). Pertanto il questionario che infine abbiamo realizzato insieme è a mio parere frutto di un processo di co-produzione di conoscenza che scardina un certo stereotipo

dell'etnografo, quel personaggio fittizio che «dopo essere rientrato dal campo, contratta sulla carta le intuizioni che ne ha tratto e riportato indietro», di sua esclusiva competenza (Ingold 2014, p. 393). Esso infatti, dopo essere stato sottoposto a tutti i soci e volontari Venice Calls attraverso i loro canali WhatsApp, è stato utilizzato da diversi membri dell'associazione in alcuni momenti di confronto nelle riunioni successive, innescando specifiche riflessioni, dibattiti e progetti sia in merito alla programmazione delle attività di Venice Calls nel 2022, sia per quanto concerne il posizionamento dell'associazione all'interno della società civile veneziana, come mostrerò nel dettaglio successivamente.

Questa esperienza di collaborazione, di confronto e di scrittura condivisa, unita alla lettura dei libri che mi sono stati dati in prestito, mi hanno portata alla decisione di porre al centro del mio lavoro non più il rapporto tra veneziani e maree, ma il futuro di Venezia così come viene immaginato e vissuto all'interno di Venice Calls - nelle parole di Ingold (2014, p. 392) «la co-immaginazione di futuri possibili» per Venezia dei membri dell'associazione.

1.5 Un lavoro con il campo

A fronte delle considerazioni che ho presentato all'interno di questo capitolo, l'esperienza di terreno si è articolata dunque come «una pratica spaziale multilocale, [*che*] introduce nel quadro complessivo» di analisi non soltanto «la fine (e le interruzioni)» della mia osservazione partecipante «in qualche posto» (Clifford 1999, pp. 42, 30-31), ma anche la sovrapposizione tra momenti di ricerca e momenti di vita privata. Il viaggio allora non può più considerarsi quell'evento iniziatico che segna in maniera netta il principio e la fine dell'esperienza sul campo, ma ne diventa parte integrante e ulteriore occasione di analisi delle aspettative che muovono me e i miei interlocutori nella medesima città. La pratica del campo passa a caratterizzarsi in primo luogo non più come pratica spaziale (certamente rimane anche questo) ma soprattutto come pratica di attenzione, di allenamento dello sguardo, che deve farsi pronto ad aprirsi al significato di enunciazioni e gesti, per offrire una loro traduzione che non si appiattisca sulle proprie esigenze.

A partire da un contesto di studio e lavoro caratterizzato da incertezza e difficoltà di anticipazione delle «tattiche trasversali» (De Certeau 2001, p. 64) da adottare, al fine di garantire una qualità del lavoro coerente con i principi della disciplina antropologica ho voluto rendere conto non solo delle mie scelte ma anche del modo in cui mi è parso adeguato pensarle e impostarle. A tal riguardo e rispetto a quanto illustrato fino a questo punto, ritengo che si possa cogliere l'invito dei ricercatori a favore di una *patchwork ethnography*, rintracciando

nell'etnografia pendolare un suo possibile esempio concreto. Questa opportunità inoltre può essere accolta ora spogliandosi di alcuni «concetti guardiani»¹⁸ della teoria antropologica che rischiano di trasformare l'etnografo in una caricatura di se stesso, primo fra tutti quello di esotismo, ora aprendosi alla possibilità di lavorare anche *con* il campo oltre che *sul* campo, per ripensare il futuro della disciplina stessa sotto il segno di una etnografia culla di «pratiche di attenzione» verso gli altri (Ingold 2014, p. 388). In questo modo si schiuderà forse la possibilità di incorrere, assieme ai nostri interlocutori, in quel processo educativo che Kenelm Burridge (1975, p. 10) definisce *metanoia*, «una serie continua di trasformazioni ognuna delle quali altera i predicati dell'essere», in primo luogo dell'*essere umani*, in questo caso dell'*essere veneziani*.

¹⁸ Si tratta di «quei concetti che sembrano limitare la teorizzazione antropologica sul luogo in questione e che definiscono le domande essenziali e di interesse dominante nella regione» (Appadurai 1986, p. 357).

CAPITOLO II

Breve storia di una laguna urbana

2.1 Venezia, un acquapelago

Nel corso delle mie letture, per tentare di definire Venezia alla luce degli spunti offerti da Venice Calls, mi sono imbattuta all'interno di alcuni studi geografici nella cosiddetta "svolta relazionale", che ha scardinato «i tropi statici dell'insularità, dell'isolamento, della dipendenza e della perifericità delle isole» per mettere in evidenza come queste «siano parte di complesse relazioni trasversali, assemblaggi, reti, mobilità, flussi» (Chandler e Pugh 2018, p. 65). In questo panorama di studi il concetto di arcipelago viene riformulato per sottolineare le modalità attraverso le quali «viviamo in un mondo di relazionalità piuttosto che in isole "statiche" del mondo» (Pugh 2018, p. 94), ponendo in primo piano un certo senso di interconnessione. Secondo i sostenitori della svolta relazionale¹⁹, l'arcipelago va inteso quale prodotto culturale in cui gli spazi acquatici risultano fondamentali per il sostentamento della comunità, per la costruzione del senso di identità locale e del proprio immaginario (Fleury 2013). A tal proposito Hayward (2012a, p. 5) ha presentato il concetto di *acquapelago*, o complesso acquapelagico, «per fornire un concetto ampliato del territorio, che tiene conto dell'esperienza umana che una comunità insulare sviluppa con un ambiente marino/terrestre interconnesso e interattivo». Dal momento che da un punto di vista geografico la laguna di Venezia può essere considerata «un piccolo e protetto arcipelago formato da numerose isole e isolotti ravvicinati, a volte uniti da ponti a formare un più ampio abitato» (Vianello 2021, p. 100), è opinione condivisa da più autori (Vianello 2021; Porzionato 2021; Hayward 2021) che, assimilando la Laguna al mare, la comunità veneziana lagunare possa per analogia essere compresa nella definizione di Hayward. Essa viene allora definita una «entità sociale che vive sia in una *condizione* insulare, essendo circondata dal mare [*in questo caso da una laguna e dal mare*], sia, solitamente, una

¹⁹ Riporto alcuni lavori: Grydehøj A., Hayward P. (2014), «Social and economic effects of spatial distribution in island communities: Comparing the Isles of Scilly and Isle of Wight, UK», *Journal of Marine and Island Cultures*, 3, pp. 9-19; Pugh J. (2013), «Island movements: Thinking with the archipelago», *Island Studies Journal*, 8, pp. 9-24; Rankin J. R. (2016), «Tracing archipelagic connections through mainland islands», *New Zealand Geographer*, 72, pp. 205-215; Stratford E., Baldacchino G., McMahon E., Farbotko C., Harwood A. (2011), «Envisioning the archipelago», *Island Studies Journal*, 6, pp. 113-130.

connettività, prodotta dall'uso del mare [della Laguna] come mezzo di navigazione tra le isole e/o la terraferma» (Hayward 2012, p. 1, corsivo dell'autore)²⁰.

Per meglio comprendere lo spunto offerto da questa definizione è necessario soffermarsi sulla geografia e sulla storia veneziana. La Laguna Veneta, su cui si adagia la città di Venezia, «è la più grande laguna costiera del bacino del Mediterraneo, con una lunghezza di circa 50 chilometri, una larghezza compresa tra 10 e 12 chilometri e una superficie totale di circa 550 chilometri quadrati» (Vianello 2021, p. 95). L'isola del Lido e l'isola di Pellestrina, che si estendono da nord a sud, separano il mare dalla Laguna (*ibidem*). Essa è collegata al mare Adriatico grazie a tre insenature tra le due isole menzionate e la terraferma, dette *bocche portuali*, che consentono il passaggio delle imbarcazioni e permettono «lo scambio di acqua e sedimenti durante i cicli di marea» (Porzionato 2021, p. 121). All'interno di questo paesaggio l'acqua è l'elemento dominante, coprendo quasi il 70% della superficie totale della Laguna Veneta; meno del 10% della superficie lagunare è occupata dalle isole, il resto sono zone paludose (Caniato, Turri, Zanetti 1995). Su un gruppo di piccole isole si è sviluppata la città storica di Venezia, oggi capitale dell'omonimo Comune, che conta una popolazione di 263.000 abitanti circa²¹. Nel corso dell'ultimo secolo la maggior parte della popolazione e della produzione si è trasferita attraverso il ponte che collega Venezia alla terraferma a Mestre, a Marghera e in altre zone limitrofe (Casagrande e Grydehøj 2020). Sulle isole vivono poco più di 50.000 persone: di queste, poco più di 30.000 si distribuiscono su isole diverse dal centro storico, tra Lido, Pellestrina, Murano, Burano, Mazzorbo e Sant'Erasmo (*ibidem*). Secondo Casagrande e Grydehøj (2020, p. 58) «la maggior parte di queste isole sono sostanzialmente dipendenti dal turismo, anche se l'agricoltura, l'artigianato e le attività religiose rimangono significative per le economie locali». A tal riguardo Zanardi (2019, p. 164) commenta dicendo che anche se Venezia è «amministrativamente un unico comune metropolitano, essa racchiude in realtà entità locali e sociali molto diverse, ciascuna delle quali favorisce forme di vita e di abitare proprie, che solo con una forzatura possono essere effettivamente accomunate». Tutto ciò rende estremamente difficile delineare la «complessa polifunzionalità della città d'acqua» (Zanardi 2019, p. 7) nelle relazioni tra le isole e la terraferma: ad esempio, parrebbe poco chiaro se sia la città storica a dipendere dalle sue conurbazioni continentali o viceversa e «le interazioni di Venezia con le isole lagunari più remote spesso si adattano goffamente alle

²⁰ Il concetto di acquapelago è già stato utilizzato per descrivere la Laguna di Venezia da Hayward (2021), Porzionato (2021) e Vianello (2021).

²¹ Il dato tiene conto della popolazione residente sia in terraferma che sulle isole.

tradizionali concezioni centro-periferia della relazionalità arcipelagica» (Casagrande e Grydehøj 2020, p. 60).

Al profilo sfaccettato della città veneziana di oggi diversi studiosi oppongono un'immagine nitida circa lo stile di vita lagunare che nel corso della storia della città ha accompagnato e caratterizzato la coesistenza tra Venezia e la sua Laguna²². Nell'opinione di diversi autori (Cavallo, Vallerani e Visentin 2021, p. 11), «È noto che le zone umide costiere e le lagune dell'Adriatico settentrionale», come quella Veneta, «rappresentano un deposito unico di specifiche civiltà dell'acqua». In particolare, Cavallo (2016, p. 130) sostiene quanto segue:

Il genere di vita che per secoli ha caratterizzato Venezia era essenzialmente acquatico e insulare, implicante un rapporto strettissimo con la laguna, intesa come fonte di sostentamento diretto, per alcune categorie, nonché di potere e prosperità per la collettività cittadina nel suo insieme. Anche dopo la perdita di centralità economica e geopolitica della città, la laguna, pur con funzioni ampiamente ridimensionate, è rimasta a lungo uno spazio privilegiato delle pratiche quotidiane.

Da una prospettiva storico-antropologica, «il contesto in cui gli uomini praticano l'esercizio quotidiano della propria esistenza, deve essere considerato un prodotto socio-culturale [...] Si tratta di un *tessuto semiotico* costituito da elementi vari che gli uomini elaborano in segni e simboli» (Alliegro 2019, p. 333, corsivo mio). Ponendo di poter identificare nella Laguna tale tessuto semiotico, fin dal primo incontro con Venezia è certamente possibile con un po' di attenzione cogliere alcuni dei segni che caratterizzano «uno sfondo tanto iconico nella sua dispositività visuale»²³ (Zanardi 2019, p. 5). Infatti quello che per Davis e Marvin (2004, p. 133) è ormai diventato «il classico ingresso a Venezia», un viaggio in auto o in treno che attraversa la Laguna sul Ponte della Libertà, permette di imbattersi in primo luogo nelle acque di quest'ultima, punteggiate da vari testimoni del suo rapporto simbiotico con gli uomini che la abitano. Ne elenco alcuni: da una parte reti di pescatori, *bricole*, pali di legno che indicano i

²² Dal momento che lo stile di vita lagunare che qui riporto attraverso le parole degli autori menzionati (Cavallo 2016; Cavallo, Vallerani e Visentin 2021; Vianello 2021; Zanardi 2019) non viene mai approfondito, ma presentato come un tratto omogeneo afferente all'intera popolazione veneziana pre-ottocentesca, ritengo che si tratti di una sorta di "finzione" storica (Fabiotti 2013). In ciascun autore essa assume una funzione critica ben precisa nei confronti della direzione politica che ha guidato le trasformazioni della laguna urbana negli ultimi due secoli. Ho deciso di adottare qui la medesima attitudine allo scopo di rendere conto in maniera puntuale delle tensioni e frizioni presenti oggi attorno al discorso pubblico sulla città, contesto in cui Venice Calls nasce e muove i propri passi.

²³ Oltre a quanto descritto in questo paragrafo, un aspetto peculiare del tessuto semiotico veneziano è frutto del rapporto con i livelli d'acqua secondo quanto verrà illustrato successivamente al Capitolo IV. Gli elementi che compongono questo specifico alfabeto sono documentati con dovizia di particolari e diverse fotografie nel lavoro di Da Mosto e Mencini (2016).

canali navigabili, mareografi per monitorare il livello dell'acqua e le condizioni meteo locali (Da Mosto e Mencini 2016), imbarcazioni di varie forme e dimensioni, ma senza dimenticare il ponte stesso su cui corre il treno che ci sta portando in città; dall'altra isolotti verdeggianti, abbandonati, una varietà notevole di uccelli oltre ai più noti gabbiani e aironi, il cuoio capelluto delle barene, «un tipo di isolotto che viene sommerso solo durante le maree più alte» (Vianello 2021, p. 97), tratteggiate dalle salicornie o costellate di fiori di limonio in tarda estate. Nonostante l'abbondanza di elementi che potrebbero allungare ancora questa lista, si ritiene tuttavia che solamente «pochissimi visitatori sono consapevoli dell'intimo legame di Venezia con la sua Laguna» (Cavallo, Vallerani Visentin 2021, p. 6). In effetti per uno studente pendolare, per esempio, con l'arrivo del treno alla stazione ferroviaria, l'identità lagunare di Venezia facilmente si incaglia entro pochi minuti nell'immagine pittoresca di una città costruita *sull'acqua*²⁴. «La relazione peculiare che i veneziani costruirono *con l'acqua*» (Davis e Marvin 2004, p. 133) è sempre ridotta a un mero contatto visivo con i dintorni, ove questa possa essere intravista: dal finestrino di un treno, da un ponte di pietra, lungo le fondamenta dei canali, o ai gradini di marmo che scendono verso il canale in fondo a un vicolo cieco: lo stesso «paesaggio lagunare di Venezia può così sembrare sconnesso e anonimo» (*ibidem*)²⁵.

Come procedere allora «per cogliere lo sguardo e interrogare il rapporto che [*gli abitanti*] intrattengono con il territorio» (Zanardi 2019, p. 164) al giorno d'oggi? Qual è il contesto in cui nasce e si muove Venice Calls? In primo luogo mi è parso importante tenere conto del piano esperienziale dell'abitare una laguna. Nelle parole di La Cecla (2011, p. 89):

Abitare, per una comunità insediata, significa adattarsi al luogo scelto, usarne le risorse, organizzarne lo spazio al fine di costruire un'economia dei beni e simbolica. Organizzarsi in un luogo significa adoperarne attentamente le minime sfumature, ogni caratteristica e presenza, elementi marini e terrestri, sedimenti materiali e culturali. Questo conduce a una conoscenza che è possibile solo agli abitanti e a un'attribuzione di significato ai luoghi di cui essi solo sono i depositari e a cui gli estranei non possono accedere immediatamente, perché la percezione ne è consentita solo per appartenenza o assimilazione lenta.

²⁴ Il motivo è banale: le sedi universitarie sono facilmente raggiungibili a piedi, non molto distanti dalla stazione ferroviaria e da Piazzale Roma, l'unica piazza di Venezia che non è un *campo*, in cui arrivano a destinazione autobus e corriere.

²⁵ Qualcosa di simile viene affermato anche da Cavallo, Vallerani e Visentin (2021, p. 6): «Chi occupa un posto vicino al finestrino quando atterra e decolla dall'aeroporto Marco Polo può vedere la perfezione dell'ambiente lagunare della città, con il suo delicato equilibrio tra terra e acqua. Ma questo è solo un momento di breve durata, una percezione effimera che non porta alcun miglioramento consapevole alla capacità di comprendere la territorialità lagunare che circonda Venezia».

Per comprendere profondamente questa dimensione è necessario coniugarla alle trasformazioni del suo tessuto semiotico, per indagare il significato storico dei suoi elementi, dalla singola barena alla costruzione dei ponti che disegnano le rotte di quelle relazioni al centro dei dibattiti degli *Island Studies* che ho citato in apertura al presente capitolo. Ponendo l'accento sull'acquapelago quale entità costituita dalla presenza ed esperienza umana piuttosto che come entità geografica descrittiva, secondo Hayward (2012a, p. 9), «gli acquapelaghi sono assemblaggi che nascono, crescono e svaniscono quando i modelli climatici cambiano e le organizzazioni socio-economiche umane, le tecnologie e/o le risorse e i sistemi commerciali su cui si basano, cambiano e si sviluppano in questi contesti». Se è lecito ritenere gli acquapelaghi delle «entità performative» (*ibidem*), è dunque opportuno considerare le geografie storiche della laguna urbana, «poiché le connettività insulari cambiano nel tempo insieme ai mutevoli paesaggi naturali, politici ed economici» (Casagrande e Grydehøj 2020, p. 62). Pertanto nei prossimi paragrafi, attraverso un breve *excursus* storico su alcune trasformazioni che hanno coinvolto il sistema lagunare negli ultimi due secoli, tenterò di delineare un'evoluzione della «convivenza simbiotica» (Cavallo, Vallerani e Visentin 2021, p. 3) che caratterizza l'acquapelago veneziano.

2.2 Le origini di una fragilità strutturale

Al principio della mia ricerca mi sono imbattuta molto spesso in espressioni che richiamavano l'attenzione del lettore sulla fragilità e l'imminente *morte* dell'ecosistema lagunare e della città stessa: da titoli di libri, come *Se Venezia muore* di Settis (2014), a quelli di *webinar* e a diversi post sui social che ho iniziato a seguire in questi mesi per familiarizzare con lo stato attuale del discorso pubblico sulla città. Queste espressioni hanno punteggiato anche la vita associativa di Venice Calls, a partire dal nome di eventi e di iniziative a cui i soci hanno preso parte: emblematico quello del dibattito cittadino *Saving Endangered Venice & its Lagoon: How to Build Back Better?*, organizzato in occasione dello European Cultural Heritage Summit 2021. Addirittura l'aggettivo *fragile* mi è parso quasi una sorta di formula fissa, epiteto da accompagnare al suo nome proprio, *Venezia*. Mi sono posta così il medesimo interrogativo con cui Clara Zanardi (2019, p. 4) apre la sua ricerca di dottorato: «Come è possibile che una civiltà anfibia millenaria, dotata di una propria lingua, di una peculiare cultura urbana e ambientale, di una identificabile tessitura sociale, si percepisca oggi gravemente in pericolo e sia costretta a lottare anche solo per salvaguardare nicchie della propria sopravvivenza?». Secondo l'antropologa (*ibidem*)

Su tale tòpos si innesta oggi l'associazione del tutto arbitraria del turismo con una inondazione: un fenomeno naturale che al pari delle maree ne minaccia la delicata struttura urbana; laddove la comunità abitante è identificata con un polo unitario per caratteristiche e intenti, incastonato nel ruolo di passivo oggetto investito dallo sviluppo turistico. Una visione stereotipata che tende ad occultare la natura storica e politica dell'industria turistica, trattando come elemento spontaneo, imprevedibile e non arginabile, ciò che al contrario è l'esito di precise scelte strategiche di economia territoriale e di conseguenti azioni politiche e governative.

Alla luce di quanto precedentemente esposto in merito al concetto di acquapelago, mi è parso opportuno tentare una lettura di alcune delle azioni politiche e governative che hanno segnato profondamente il discorso pubblico sulla città nei suoi esiti concreti, tenendo conto innanzitutto di quello stile di vita peculiare descritto da Cavallo (2016).

2.3 Verso una «bonifica umana» e «un vuoto da riempire»

È a partire dall'Ottocento che «la città viene dipinta come fragile, costituzionalmente inadeguata a sostenere lo sferragliare dell'incipiente sviluppo industriale e pertanto condannata a una eterna e rantolante decadenza» (Zanardi 2019, p. 4). Questa retorica si installa sulle rovine di un intero sistema di governo della cosa pubblica sotto le dominazioni straniere e sulla frammentazione amministrativa del territorio a seguito della caduta della Serenissima Repubblica nel 1797 (*ibidem*). Ciò porta al collasso «ogni concezione unitaria e organica dei problemi del territorio lagunare e di terraferma complessivamente inteso» e quel «forte senso della demanialità, cioè dell'appartenenza collettiva, degli elementi fisici costituenti e caratterizzanti il sistema lagunare, che aveva contrassegnato l'aristocrazia egemone nella Serenissima» (Scano 2009, p. 17). Nel corso dei successivi avvicendamenti politici l'urbanistica della città viene profondamente modificata per

avviare quelle forme di urbanizzazione industriale che l'avvento del capitalismo sta trionfalmente promuovendo nei suoi luoghi di espansione, basate su una razionalizzazione in chiave funzionalistica delle tramature urbane tardo-medioevali volta a garantire le due condizioni chiave della nuova economia: l'efficienza logistica e il controllo sociale sulla forza-lavoro (Zanardi 2019, p. 10).

Lo scopo diventa allora quello di risemantizzare il tessuto urbano cittadino polifunzionale secondo il paradigma della centralità, rispondente a un preciso progetto di «omologazione

urbana» (Zucconi 2015, p. 93). Nelle parole di Favilla (2013, p. 11): «come ogni città, [Venezia] deve essere funzionale alle esigenze del sistema di produzione capitalistico-industriale, deve essere razionalmente ordinata, deve poter crescere senza limitazioni. Venezia è una città come le altre, deve essere una città come le altre». A tale scopo si perseguì in primo luogo l'obiettivo di rendere interamente percorribile "per terra" la città, attraverso la costruzione di ponti e la pedonalizzazione della viabilità infra-urbana grazie anche all'interrimento di molti canali (Cavallo 2016; Zanardi 2019). Inoltre, come riportano Casagrande e Grydehøj (2020, p. 61), «un ponte ferroviario di 4 km fu costruito tra Marghera e Venezia nel 1846, e una strada fu aggiunta al ponte nel 1933» segnando per Zanardi (2019, p. 15) una irreversibile «rottura dell'insularità» della città lagunare. La stessa antropologa definisce l'opera di pedonalizzazione «una vera e propria rivoluzione copernicana per la sintassi urbana di Venezia» (*ivi*, p. 25), ricordando le parole di Pertot (1988, p. 18):

[Venezia era] organizzata più attorno ai canali che alle calli retrostanti e si può quindi dire che l'impianto dei canali e delle vie d'acqua in genere costituisce per la città quello che in altri luoghi erano le strade, i passaggi, il tessuto connettivo: il sistema pedonale fungeva praticamente da struttura viabilistica di servizio, non molto sviluppata e senza una precisa organizzazione urbanistica globale all'interno dell'insediamento. Con le nuove realizzazioni Venezia diventava invece una città da attraversare pedonalmente, nel minor tempo possibile.

A queste opere si accompagna nel Novecento «la creazione di un nuovo sistema territoriale veneziano, risultato dall'annessione al comune di Venezia di alcune porzioni di territorio di terraferma (voluta da Giuseppe Volpi, con Achille Gaggia e Vittorio Cini²⁶, nel 1926)» (Cavallo 2016, p. 130). Essa risponde all'impossibilità di rendere Venezia una seconda Parigi haussmanniana: «la crescita di Mestre è certamente figlia della rinuncia alla omologazione di Venezia» (Zanetto, 1992, p. 76). Consapevoli che «la città appare infatti renitente alla linearità schematica e alla modularità pedissequa, ma sorge e si sviluppa con estremo dinamismo per essere integralmente adattabile alle difformità del territorio e alle sfide che il peculiare ambiente le pone» (Zanardi 2019, p. 10), gli ideatori della sua espansione in terraferma ritennero che questa soluzione permettesse a Venezia «di diventare moderna senza deturparsi,

²⁶ Zanardi (2019, p. 35) recupera addirittura le parole utilizzate in proposito da Vittorio Cini e che danno titolo alla sua tesi di dottorato: «Si tratta di dare sistemazione morale e materiale ad una parte della popolazione veneziana trasferendola nel quartiere del lavoro, si tratta di compiere la bonifica umana».

in certo qual modo per interposta persona» (Unesco 1969, p. 107). Nell'opinione di Zanardi (2019, p. 26), queste trasformazioni portano ad una

vera e propria transizione fra mondi, da un mondo anfibio a uno terrestre, da uno insulare a uno «terrafermiero», una profonda crisi di senso e funzione che investe anche le numerose isole del bacino lagunare. Estratte a forza dalla stretta integrazione funzionale con il resto del tessuto urbano, esse si ritroveranno infatti progressivamente marginalizzate da un sistema economico e sociale sempre più centrato sulla primazia delle connessioni pedonali e improvvisamente rovesciato verso l'entroterra.

In questo rovesciamento bisogna tenere presente infatti che la modernizzazione produce nel tempo un «sistema di squilibri» (Scano 2009, pp. 293-294) che coinvolge nella sua componente ambientale e sociale non solamente la città, ma la Laguna stessa:

In assenza di una visione organica complessiva del territorio si stentava infatti a comprendere la funzione e l'importanza effettive dell'elemento acqueo, che finì per apparire come fattore neutro, materia bruta liberamente manipolabile ed estensivamente riducibile. «Rappresentata come una superficie inutilizzata e improduttiva che, a differenza delle aree periferiche delle città 'normali', non può essere adeguatamente valorizzata e sfruttata», la Laguna si configurava allora come mero «vuoto da riempire» (Zanardi 2019, p. 26).

Le trasformazioni tra Ottocento e Novecento che ho qui sintetizzato massimamente, pertanto, «hanno in comune la negazione dell'acqua» (Vittadini 2012, p. 11) ossia la «negazione della sua [*di Venezia*] peculiare natura anfibia e a cui è conseguita una ri-funzionalizzazione del territorio secondo direttrici esclusive di uso: in una prima fase come luogo residenziale di lusso e prestigiosa sede di rappresentanza, in tempi più recenti come destinazione turistica» (Zanardi 2019, p. 7).

2.4 Riflessi nel contemporaneo: turismo ed esodi

Il tentativo di omologazione avviato nei secoli scorsi procede «come un sotterraneo movimento di erosione» fino ai tempi più recenti (Zanardi 2019, p. 7). Le trasformazioni urbanistiche del primo capitalismo industriale menzionate al paragrafo precedente costituiscono il solco su cui, a partire dalla seconda metà del Novecento, si innesta lo sviluppo turistico contemporaneo, «pericolosa 'funzione' che la città è costretta ad accogliere per separarsi dalla propria differenza» (Zanardi 2019, p. 149). In particolare

È tra gli anni Novanta e gli anni Duemila, in corrispondenza con il decollo del turismo di massa su scala globale grazie all'introduzione dei voli *low cost*, che l'economia turistica si impone come principale motore di sviluppo dell'area veneziana, compensando il declino della produzione industriale e determinando la definitiva trasformazione del sistema produttivo della città storica da un modello plurisetoriale ad uno mono-filiera (*ivi*, p. 141).

In questo periodo si realizza una considerevole espansione del sistema ricettivo cittadino, soprattutto grazie alla rapida crescita del cosiddetto «comparto extra-alberghiero» (*ivi*, p. 142). Quest'ultima avviene in conseguenza ora di specifici provvedimenti normativi che semplificano le procedure gestionali per il cambio delle destinazioni d'uso degli immobili, favorendo l'affittanza turistica²⁷, ora dell'utilizzo sempre più diffuso di piattaforme online di intermediazione turistica come Airbnb, che permettono di «mettere a reddito il patrimonio residenziale, spesso in condizioni di opacità e difficile monitoraggio da parte dei pubblici poteri» (*ivi*, p. 155). La possibilità di locare facilmente comuni abitazioni tramite queste piattaforme scatena «una corsa allo sfruttamento economico di tale bene d'uso, consolidando un sistema di sussistenza basato sulla rendita fondiaria passiva» (*ivi*, p. 158). In questo modo, se tra gli anni Cinquanta e Settanta la localizzazione delle strutture ospitanti appariva concentrata in aree circoscritte lungo i principali assi viari del centro storico insulare, successivamente la ricettività urbana si diffonde a macchia d'olio fino «ad utilizzare tutto lo spazio che si rende disponibile, sottraendolo a precedenti funzioni urbane» (Barbiani e Zanon 2004, p. 13). Tutto ciò porta ad una competizione diretta tra turismo e residenzialità insulare, come emerge dalle parole di Van der Borg (2005, p. 45):

le attività turistiche si trovano a competere con altre attività sul mercato degli immobili, con il conseguente innalzamento del loro prezzo, costringendo abitanti e aziende non turistiche a scegliere una localizzazione periferica. Questo processo – detto anche *crowding out* – è uno dei principali responsabili del processo di decentramento delle attività residenziali ed economiche che ha colpito il sistema urbano veneziano in questi ultimi decenni. A questo processo di impoverimento del tessuto socio-economico della città si aggiunge un problema di tipo distributivo. Infatti, sono relativamente pochi i soggetti che godono dei benefici, mentre i costi sono spalmati sull'intera popolazione.

²⁷ Si fa riferimento alla Variante al Piano Regolatore per la Città Antica adottata nel 1997 e al Regolamento Edilizio entrato in vigore nel 2003; alla promulgazione della legge regionale veneta 4 novembre 2002, n. 33; all'articolo 27/bis della normativa regionale n° 11 del 14 Giugno 2013. Per approfondire si veda Zanardi (2019).

Secondo Zanardi (2019, p. 148) tale processo di *crowding out*, esente da controllo pubblico, costringendo man mano le attività rivolte ai residenti a trasferirsi in aree marginali in terraferma e nei comuni limitrofi, ha generato «un circolo vizioso che alimenta progressivamente il consolidamento di una economia mono-culturale, abbassa il livello qualitativo medio di beni e servizi offerti in città e rende sempre più complicata la vita quotidiana di chi vi risiede». La stessa antropologa (*ivi*, p. 158) afferma che «In un simile *milieu* economico e culturale l'esodo ha trovato nuovamente terreno fertile, continuando a contare un calo di residenti di 900-1000 unità all'anno». Con il termine *esodo*, Zanardi (*ivi*, p. 85) indica «un processo migratorio», che interessa la Laguna a partire dagli Anni Cinquanta: non coinvolge «in maniera omogenea le aree della città insulare, né insiste in egual misura su tutte le classi sociali, le fasce di età o le tipologie familiari», ma si muove «lungo precise linee di faglia della società veneziana». Pur con sostanziali differenze nelle dinamiche, nel corso degli anni denominatori comuni delle migrazioni sono i meccanismi della rendita immobiliare e i suoi movimenti di valorizzazione: «Oggi come all'inizio del processo, motivo principale della fuoriuscita dal centro insulare è la casa²⁸, ma la principale leva espulsiva è divenuta la conversione ad uso turistico del patrimonio abitativo cittadino» (*ivi*, p. 158). Secondo diversi autori (Pertot 1988; Cavallo 2016; Zanardi 2019; Cavallo, Vallerani e Visentin 2021), di fronte a quest'ultima trasformazione delle funzioni della città insulare e alla conseguente trasformazione della sua struttura demografica e socio-economica, la politica cittadina pare abdicare al proprio ruolo di direzione e controllo dei processi, rinunciando a *mantenere viva* quell'autonomia economica e quella vivacità sociale e culturale che le trasformazioni ottocentesche e del primo Novecento avevano fortemente indebolito e che quelle degli anni più recenti stanno cancellando integralmente, costringendo i veneziani all'esilio. In particolare Cavallo (2016, p. 131) parla della «perdita, definitiva ormai, di una cultura e di uno stile di vita inesportabile dalla laguna», dal momento che

la condizione di “arcipelago urbano” non è riproducibile altrove: per quanto il legame simbolico con la laguna possa essere tenace, lo stile di vita dei veneziani trapiantati in terraferma ha abdicato di necessità, almeno in buona parte, alla propria identità lagunare.

²⁸ Per quanto riguarda gli Anni Cinquanta, Zanardi (2019, p. 91) sostiene quanto segue: «L'elemento determinante nell'avvio del flusso migratorio è senza possibilità di errore la casa, ovvero le condizioni qualitative degli immobili veneziani: il 52% delle abitazioni abbandonate era infatti privo di bagno con vasca o doccia, il 25% di riscaldamento. Un dato che non era tuttavia valutato in sé, ma in relazione agli alti costi di manutenzione che l'edilizia veneziana comportava e all'ammontare del canone di affitto. Chi lascia il centro, infatti, “non è chi vive nelle condizioni insediative peggiori, ma chi, pur disponendo dei servizi elementari, lamenta la carenza di altri, pur necessari”, che l'immaginario dell'Italia del *boom* economico rende ormai irrinunciabili».

2.5 Mobilitazione del tessuto associativo

In risposta alle trasformazioni più recenti, Cavallo (2016, p. 132) sostiene che «il rapporto di Venezia e dei suoi abitanti con la laguna, pur mutato, marginalizzato, snaturato, ancora sussiste e pone degli interrogativi». Secondo Favero (2015, p. 79) è «nel gioco tra progetti di sfollamento e di ripopolamento, legati a un'idea di Venezia città manifatturiera o centro culturale e di servizi piuttosto che città portuale o turistica, che sta la risposta ad alcune domande cruciali sul presente della città e su come Venezia abbia potuto diventare quel che è oggi».

Negli ultimi due decenni il tessuto associativo cittadino è stato animato da una costante mobilitazione su vari fronti. Per Zanardi (2019, p. 159) questo è l'unico dato in controtendenza rispetto ai processi di omologazione che coinvolgono la città lagunare, mentre per Cavallo (2016, p. 134) la mobilitazione rappresenta un chiaro segnale

di rivendicazione di quel “diritto alla città” (Lefebvre, 1967) che non coincide solo con il mero accesso, individuale o collettivo, allo spazio pubblico o alle risorse urbane, ma che, talvolta, raggiunge “la capacità e la forza di creare nuovi spazi comuni per la socializzazione e l'azione politica” (Harvey, 2013, p. 17). Se è vero che il concetto generico di “diritto alla città” dipende da coloro che lo riempiono di significato (Harvey, 2013, p. 16), allora i movimenti sociali veneziani delineano con chiarezza delle linee portanti di contenuto.

Nel contesto veneziano, rivendicare il “diritto alla città” significa «esigere fundamentalmente e radicalmente il potere di plasmare i processi di urbanizzazione e di partecipare al processo decisionale quando si tratta del modo in cui le nostre città devono essere plasmate e rinnovate» (Harvey 2012, p. 29, cit. in Dlabaja 2021, p. 170). All'interno di un articolo in cui indaga le modalità attraverso cui alcuni gruppi veneziani reclamano il proprio diritto alla città come bene comune dei suoi abitanti, Dlabaja (2021, p. 170) sostiene che benché «i membri di queste organizzazioni non si identifichino come movimenti per il “diritto alla città”», tuttavia affrontano questioni legate al dibattito su questo argomento rispetto al discorso pubblico su Venezia. Nonostante le dispute muovano da posizioni, motivazioni e con finalità differenti e nonostante in alcuni casi si possa parlare addirittura di una certa frammentazione e rivalità tra i diversi gruppi (Riccardo, 12 novembre 2021), un «*Fil rouge* di tali mobilitazioni è la critica al sistema economico mono-culturale promosso dalla politica cittadina e alle conseguenze che

esso produce sull'ambiente lagunare e sul tessuto sociale urbano» (Zanardi 2019, p. 160). Se la mobilitazione cittadina costituisce allora il «principale fattore di speranza per una radicale inversione di tendenza», quest'ultima viene perseguita attraverso una duplice istanza. Da una parte le mobilitazioni tentano di salvaguardare la funzione residenziale di Venezia, con una particolare attenzione anche per le politiche abitative pubbliche, che «versano in uno stato di sostanziale abbandono: [...] il patrimonio esistente viene spesso lasciato all'incuria o non adeguatamente mantenuto, cosicché le case, una volta andatosene o deceduto l'inquilino che le occupava, rimangono chiuse e sono abbandonate» (Zanardi 2019 p. 158)²⁹. Alcune iniziative nascono invece in risposta alla «progressiva dismissione del patrimonio pubblico (con annesso cambio di destinazione d'uso) e alla conversione di palazzi e isole prima destinati ad ospitare funzioni e servizi urbani in hotel» (Zanardi 2019, p. 156)³⁰.

Negli sviluppi più recenti, secondo Dlabaja (2021, p. 168) l'attuale crisi di Covid-19 ha reso maggiormente evidenti ai residenti i rischi di un'economia monofunzionale basata sul turismo:

Gran parte dell'economia veneziana dipende dal turismo, come alberghi, abitanti che affittano i loro appartamenti per uso turistico, ristoranti, negozi, musei, e il porto; tutti questi settori stanno soffrendo durante la pandemia a causa dei turisti scomparsi (Salerno e Russo, 2020: 3). In questa situazione ci sono state discussioni diffuse su strategie e visioni future per un futuro vivibile tra ricercatori locali, imprenditori, iniziative dei cittadini e altri attori locali, [che] sottolineano la necessità di sviluppare diversi punti di ancoraggio economico, come le industrie creative, le nuove tecnologie, la produzione di energia sostenibile (Venezia da Vivere, 2020), gli strumenti di sviluppo delle *smart-city* e il ripristino dell'artigianato come modalità di turismo sostenibile.

Nel corso della mia ricerca ho potuto prendere parte a fine settembre 2021 ad un'occasione di confronto e discussione su questi temi, lo European Cultural Heritage Summit. Si tratta di un'iniziativa organizzata dall'Associazione dei Comitati Privati Internazionali per la Salvaguardia di Venezia, in collaborazione con Europa Nostra e con il contributo di altre

²⁹ Due esempi dalla mia ricerca: la Loggia della pescheria a Rialto, dove si è tenuta a fine novembre l'assemblea civica menzionata al capitolo precedente, *Venezia è Viva - Rialto: mercato, artigianato e servizi culturali per una città sostenibile*, per discutere tra comitati e associazioni destinazioni d'uso per questo spazio di proprietà dei Musei Civici e in stato di abbandono da diverso tempo; alcuni spazi presso il chiostro dei SS. Cosma e Damiano dove Venice Calls ha sede e uno stabile presso Forte Marghera, per un approfondimento dei quali rimando al capitolo seguente.

³⁰ Alcuni esempi: *Poveglia per tutti* intende restituire alla fruizione pubblica un'isola della Laguna destinata a diventare un resort di lusso; *Venezia è il mio futuro* si impegna a difendere la possibilità per gli abitanti di rimanere in città; *Vida* è nata per autocostruire un centro civico là dove si pianifica un ristorante turistico; *Asc* agisce per riappropriarsi del patrimonio abitativo pubblico abbandonato. Per un approfondimento su queste mobilitazioni si veda Dlabaja (2021).

organizzazioni italiane membri di Europa Nostra e delle ONG locali interessate. L'intento era quello di fornire una piattaforma per le voci del mondo dei beni culturali, della società civile, del mondo accademico e di quello economico per raccogliere proposte e soluzioni fattibili e concrete per un futuro più sostenibile per Venezia, da presentare in un secondo momento ai rappresentanti della comunità europea e al ministro italiano che avevano organizzato il primo G20 della cultura lo scorso luglio 2021. Alla domanda che dava titolo a questo momento di confronto collettivo, *Endangered Venice & its Lagoon: How to Build Back Better?*, la presidente dei Comitati Privati Internazionali ha dichiarato che «la risposta ai tanti temi aperti sul futuro di Venezia può essere solo una risposta coordinata e condivisa, che non può consistere in azioni singole, anche se magari ciascuna di loro positiva, ma deve comportare una quantità di interventi e di comportamenti armonizzati tra loro, riguardanti sia la città di pietra, l'*urbs*, e il suo ambiente, sia la *civitas*, gli esseri che la abitano ma anche quelli che la frequentano» (22 settembre 2021). In questa occasione alcuni *callers* presenti all'evento, Marco, Luca, Giacomo, Lorenzo e Alberto, mi hanno raccontato che l'esigenza di porre al centro dell'attenzione la cittadinanza costituisce un elemento di novità rispetto ai precedenti discorsi sulla salvaguardia della città, focalizzati sul suo patrimonio storico, artistico e architettonico. In particolare per Lorenzo, Giacomo e Marco la sensibilità verso la *civitas* nasce dalla consapevolezza, resa evidente dalla crisi pandemica, «di vivere in una città sempre più deserta, in cui scopri di non avere vicini e di essere l'unico ad abitare in campo».

Oltre alla salvaguardia della funzione residenziale, ora declinata nel concetto di *urbs*, ora di *civitas*, alla maggior parte dei gruppi soggiace una modalità di rappresentazione della laguna sostanzialmente comune, intesa quale

sistema pregiato, delicato e complesso, la cui logica gestionale dovrebbe rispondere a principi di precauzione e reversibilità degli interventi, privilegiando una manutenzione capillare diffusa rispetto a logiche ingegneristiche non resilienti; e, allo stesso tempo, laguna come spazio vissuto, specialmente per mezzo delle imbarcazioni, da preservare dalle forme più impattanti di navigazione, privilegiando mobilità lenta, nautica tradizionale e sostenibile (Cavallo 2016, pp. 128-129)³¹.

Il ricorso alla dimensione storica e la presentazione delle più recenti dinamiche cittadine forniscono in primo luogo un'indicazione dell'evoluzione dell'acquapelago veneziano, che

³¹ Oltre agli esempi menzionati alla nota precedente si potrebbero aggiungere anche il *Comitato No Grandi Navi*, che si mobilita per bandire l'ingresso in Laguna delle navi da crociera, e la piattaforma civica *Gruppo 25 aprile* che ha adottato l'iconico slogan "Venezia è Laguna".

riprenderò anche successivamente. Inoltre sono a mio parere fondamentali per offrire una cornice contestuale dell'indagine etnografica e la possibilità di una comprensione effettiva dei suoi esiti. La nascita dell'associazione Venice Calls si colloca sì in una situazione di vivace fermento associativo generale, ma pur sempre in un ambiente urbano

caratterizzato da una popolazione anziana, poco propensa a innovazione e cambiamento, dal crescente costo del mantenimento infrastrutturale della città e dalla mancanza di «aree di compensazione», in cui anche una popolazione a basso reddito o forme di produzione economica alternative possano insediarsi. (Zanardi 2019, p. 148).

CAPITOLO III

Corrispondenze in una città lagunare

3.1 Venice Calls: un *network* locale per il futuro della città

Nel corso di questi mesi ho avuto l'opportunità di conoscere e stringere amicizia con diversi membri di Venice Calls e di comprendere meglio quale sia la chiamata di cui si fanno portatori, definendosi *callers*. Navigando all'interno del loro sito, si legge che «Venice Calls è un'associazione di promozione sociale, APS, nata nel 2018 dall'idea di un gruppo di amici di dare vita ad un progetto che tutelasse il territorio lagunare e creasse nuove occasioni di ritrovo e confronto per la comunità cittadina» (ultimo accesso: 8 gennaio 2022). In particolare, Riccardo mi ha raccontato che «Venice Calls è nata così, da un gruppo di amici [*che*] si trovava, facendo le assemblee di gruppo tra di loro per parlare dei problemi di Venezia. Dopo poco tempo si è capito che non poteva essere solamente un gruppo di amici, così si è deciso di aprirlo e Venice Calls è diventata una specie di collettivo» (23 novembre 2021). Come mi hanno raccontato Lorenzo, Alberto e Luca solamente in un secondo momento, il 30 maggio 2019, si è passati da un «movimento informale» alla costituzione di un'associazione così come si presenta oggi. Questa scelta asseconda a parere di Riccardo un'esigenza precisa: «Tutti ci vedevano come quei *fioi* da chiamare per far fare del volantinaggio, ragazzi disponibili, giovani e basta. Noi volevamo essere di più, fare cose concrete».

L'associazione è oggi composta da giovani di età compresa tra i venti e i trent'anni, per la maggior parte studenti universitari. Essa si articola in un direttivo, che amministra tutte le attività e i soci, composto da tre figure - il presidente, il tesoriere e un segretario; un bacino di poco più di un centinaio di soci volontari, veneziani e non³²; un gruppo di coordinamento che unisce le persone più attive all'interno dell'associazione, una quindicina di ragazzi residenti in Laguna³³ «che lavorano a progetti concreti per il territorio di Venezia» (*ibidem*). Nel corso di questi tre anni Venice Calls ha partecipato e organizzato essa stessa numerose iniziative, articolate in quattro direzioni, ciascuna delle quali rispecchia parte della visione che i soci auspicano per la città veneziana. Esse sono:

³² I primi settanta soci che si sono iscritti all'associazione tra il 2019 e 2020, risiedono a Venezia; solo nel 2021 il 50% dei nuovi iscritti non abita a Venezia.

³³ Per maggior chiarezza impiegherò i termini *socio e/o membro* di Venice Calls per riferirmi a chi fa parte del gruppo di coordinamento, che ho seguito più da vicino; il termine *volontario* viene utilizzato per indicare quei soci che si attivano solamente in occasione delle iniziative precedentemente organizzate dal gruppo di coordinamento.

- il volontariato, «per aiutare ove necessario, specialmente le persone più deboli e fragili, per colmare dei vuoti o delle mancanze, fondamentale anche nell'atto di sensibilizzare il prossimo e per innescare azioni continuative nel tempo». All'interno di questa direzione sono compresi interventi di pulizia dei muri del centro storico di Venezia, iniziative di piantumazione in terraferma e il supporto prestato nei giorni seguenti l'Acqua Granda del 2019;
- la divulgazione, «per informare i cittadini che abitano e vivono quotidianamente la città in modo da essere consapevoli delle sfide che dovremo affrontare nei prossimi anni». Per raggiungere questo obiettivo Venice Calls nel corso degli anni ha organizzato e promosso numerose conferenze, incontri e *webinar*, tra i quali *Venice Talks*, un ciclo di videoconferenze dedicato alle tematiche ambientali, sociali ed economiche che interessano la Laguna e la città veneziana;
- l'innovazione, che veicola «la voglia di crescere e migliorare e di far crescere e migliorare la città, promuovendo la creazione dal basso e abbracciando scelte etiche e sostenibili nella collaborazione con aziende ed enti». Iniziativa focale di questa direzione è il Climathon, che descriverò nel dettaglio nel prossimo capitolo;
- la musica, l'arte e lo spettacolo sono infine «le tre principali forme artistiche con cui Venice Calls intende creare momenti di incontro, di scambio e condivisione, che aumentino il senso di comunità e contribuiscano a ridare vita alla città e al tessuto sociale in cui si abita». Tra le attività organizzate a tal proposito rientrano per esempio la stessa inaugurazione della sede di Venice Calls e la partecipazione dell'associazione al Festival delle Arti della Giudecca a cui ho preso parte a inizio settembre.

Nel corso di una riunione del gruppo di coordinamento, Lorenzo mi ha spiegato che la struttura dell'associazione e le tante attività a cui si è dedicata nel tempo «si sono aggiunte in un processo cumulativo che è ispirato all'essere polimorfi e aperti all'inclusione di altre e nuove idee, cosa che è nello spirito dell'associazione», anche se Giacomo ha sottolineato che, soprattutto per un nuovo socio (come nel mio caso), «nel polimorfismo di Venice Calls può essere difficile poi tornare alla semplicità» (1 novembre 2021). Quel che conferisce continuità e coerenza all'insieme allora, come mi disse Riccardo nella stessa occasione, è innanzitutto un'attenzione peculiare alle relazioni con l'ambiente: «la nostra generazione Anni '90 sente vicino il problema di rispondere all'impatto ambientale o comunque a riscoprire questo rapporto [...] semplicemente poi si può attuare in maniera diversa e lavorando con persone diverse». Questa attenzione non si rivolge ad una generica sensibilità ambientalista. Riccardo e Lorenzo mi hanno spiegato che essa viene declinata nello sforzo costante di coniugare l'azione delle

direzioni ai temi aperti di Venezia, rifacendosi a quel «discorso pubblico sulla città» dal quale i cittadini veneziani «rimangono perlopiù sorprendentemente non interrogati [*dal momento che*] all'interno di un apparato discorsivo dilagante che ha ad oggetto Venezia si collocano infatti ai margini della narrazione» (Zanardi 2019, pp. 163-165). Questa sensibilità è entrata a far parte di un vero e proprio manifesto dell'associazione, in cui i suoi membri individuano il cuore e l'identità di Venice Calls. A detta di Giacomo, Francesco e Lorenzo riflessioni sull'identità hanno da sempre caratterizzato il rapporto dei membri con l'associazione (1 novembre 2021). A tal riguardo anche Riccardo mi ha raccontato che quando era entrato a fare parte di Venice Calls nel 2019, «proprio quando Venice Calls è diventata un'associazione, già allora si stava discutendo su chi siamo» (23 novembre 2021).



Figura 1. Word-cloud contenuto nel manifesto di Venice Calls, ricevuto da Beatrice.

In generale, anche nel corso dei mesi che ho trascorso con Venice Calls, ogni decisione rilevante è sempre stata preceduta da numerose riunioni del gruppo di coordinamento per valutare insieme le opportunità e il modo in cui l'associazione si sarebbe approcciata e definita attraverso di esse. Più recentemente Lorenzo rifletteva sulla loro centralità rispetto alle iniziative portate avanti dal gruppo:

Se devo pensare alle principali attività di Venice Calls di questi tre anni io penso alle riunioni, perché sono interminabili, è quasi impossibile capire quante riunioni effettivamente abbiamo fatto, e questo si discosta dal *cliché* di Venice Calls che fa soltanto attività di volontariato o *clean up*. [...] In ogni genere di iniziativa in cui ci siamo trovati a fare da relatori oppure a parlare con altre associazioni ci sono

sempre stati dei confronti tra le persone maggiormente coinvolte o riunioni aperte a tutti i soci (21 gennaio 2022).

Beatrice mi ha raccontato che il manifesto dell'associazione è frutto però di un più recente lavoro che ha impegnato i soci nel corso dell'estate 2021, poco prima del mio arrivo e dopo aver potuto riprendere a incontrarsi di persona. Da una parte nel manifesto è stata tratteggiata una mappa di parole, o *word-cloud*, che racconta il loro rapporto con il territorio alla luce delle esperienze vissute e delle aspettative intessute con Venice Calls: «nel corso di quegli incontri avevamo cercato di capire qual è la nostra visione, qual è la nostra missione e lo abbiamo fatto attraverso degli aggettivi con cui abbiamo definito la nostra propositività all'interno dell'associazione» (Beatrice, 25 novembre 2021). Il *word-cloud* ha assunto nel manifesto la forma del centro storico di Venezia (vd. Fig. 1).

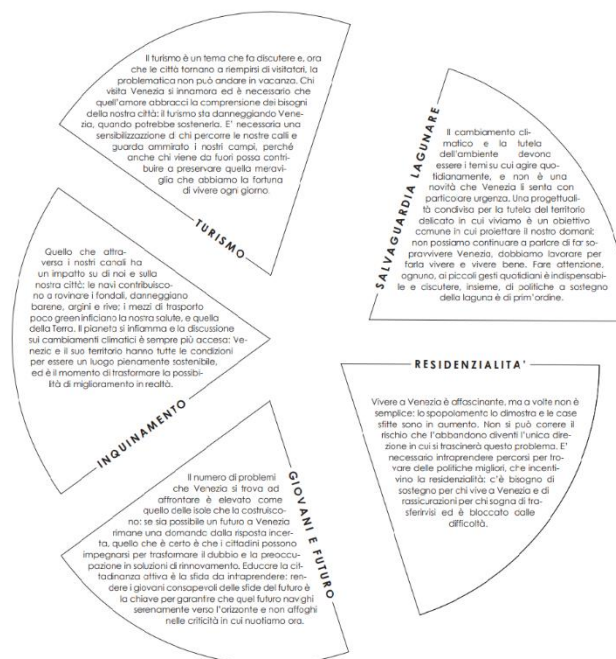


Figura 2. Le cinque aree tematiche e di intervento indicate nel manifesto di Venice Calls, ricevuto da Beatrice.

Oltre ad esso, a partire dall'esigenza di porre dei punti di riferimento da cui ripartire con i progetti futuri, «una *road-map* comune» come la definì in più di un'occasione Riccardo, nel manifesto vengono individuate «alcune delle tematiche che per noi sono importanti, da affrontare a Venezia e su cui Venice Calls deve avere una posizione» (Beatrice, 25 novembre 2021), e che, come è stato scritto nel manifesto, «ci fanno sentire la chiamata della città»

secondo il «punto di vista» dei soci³⁴. Esse sono: la salvaguardia lagunare, perché «non possiamo continuare a parlare di far sopravvivere Venezia, dobbiamo lavorare per farla vivere e vivere bene»; la residenzialità, perché «c'è bisogno di sostegno per chi vive a Venezia e di rassicurazioni per chi sogna di trasferirsi ed è bloccato dalle difficoltà»; i giovani e il futuro, perché «rendere i giovani consapevoli delle sfide del futuro è la chiave per garantire che quel futuro navighi serenamente verso l'orizzonte e non affoghi nelle criticità in cui nuotiamo ora»; l'inquinamento, specialmente quello dei natanti, perché «quello che attraversa i nostri canali ha un impatto su di noi e sulla nostra città e Venezia e il suo territorio hanno invece tutte le condizioni per essere un luogo pienamente sostenibile»; il turismo, perché «chi visita Venezia si innamora ed è necessario che quell'amore abbracci la comprensione dei bisogni della nostra città», affinché «possa contribuire a preservare quella meraviglia che abbiamo la fortuna di vivere ogni giorno». Questi cinque temi sono sentiti a livello collettivo egualmente importanti perché racchiudono l'insieme di impulsi e stimoli di ognuno, tanto da essere stati rappresentati come cinque porzioni di un unico insieme all'interno del manifesto (vd. Fig. 2). Tuttavia poi per ciascun membro un tema può essere più vicino ai propri interessi rispetto ad un altro, così per esempio Riccardo mi ha raccontato di essersi occupato soprattutto del volontariato nelle clean-up lungo le spiagge e le barene e di un progetto per il riciclo della plastica, perché lo interessavano maggiormente (23 settembre 2021); Lorenzo e Pietro si sono appassionati ad un progetto sull'acqua alta mentre Giacomo e Alessandra hanno curato l'ultima edizione del Climathon (vd. Cap. IV). Questi esiti sono parte di quel polimorfismo di cui si parlava sopra: a tal riguardo Riccardo mi ha raccontato che «il motivo per cui ci siamo suddivisi in direzioni è stato proprio perché così all'interno dei gruppi ognuno di noi poteva inseguire un certo proprio modo di impegnarsi per la città, in base alle proprie abilità» (23 novembre 2021). Nel corso di questi mesi il susseguirsi di riunioni e incontri per vedersi, parlarsi e confrontarsi mi è parso segnale di una costante pratica di attenzione, da intendere in senso etimologico come tensione verso l'altro, per continuare a osservarsi e a interrogarsi sulle modalità più efficaci per mantenere tutti assieme la stessa rotta. È da questa pratica di attenzione che emerge il secondo elemento che restituisce un senso di unità al profilo sfaccettato dell'associazione: per ogni iniziativa o progetto i membri di Venice Calls cercano costantemente *spazi di dialogo*, non solo internamente nel corso delle riunioni e degli incontri tra soci, ma anche e soprattutto con le

³⁴ La presente citazione e le seguenti sono tratte dal manifesto, mandatomi in formato .pdf da Beatrice il 25 novembre 2021. Il manifesto è stato utilizzato anche sotto forma di pannello divulgativo in diverse occasioni per presentare pubblicamente l'associazione, per esempio durante l'inaugurazione della sede il 28 agosto 2021 e al Festival delle Arti della Giudecca l'11 e 12 settembre 2021.

altre realtà veneziane, finendo per identificarsi in «un *network* locale per il futuro della città». Proprio in virtù di questa sua natura relazionale, pur presentandosi all'apparenza come un'organizzazione ben definita nei propri interessi e con una propria gerarchia interna piuttosto rigida, Venice Calls è invece in costante tensione verso gli stimoli provenienti dal confronto con altri enti, comitati, istituzioni o associazioni, e verso le esigenze, i desideri o le mancanze dei suoi stessi membri, che la rendono pertanto una realtà fluida e dinamica. Al momento del mio arrivo, il gruppo di coordinamento si stava appunto interrogando sulle modalità per programmare le attività del 2022, dopo aver rinunciato *de facto* alle direzioni sopra menzionate: nel corso di un dibattito a proposito degli incontri con i nuovi volontari, Riccardo ha voluto mettere in primo piano

come il Covid ci abbia tagliato le gambe e ci abbia fatto perdere gente per strada e, secondo me, ucciso le direzioni [Lorenzo e Andrea concordano]. Secondo me le direzioni dipendono anche dalle personalità che ci sono dentro. La direzione volontariato era molto concentrata sull'aspetto delle *clean up* per cui dopo, causa Covid, con il fatto che non si poteva più uscire è morta. Anche le assemblee funzionavano finché eravamo di persona, poi però è morta là perché non si è presentato quasi nessuno alle riunioni, eravamo sempre io, Veronica e Lorenzo. Le direzioni quindi è giusto toglierle secondo me per creare invece dei sottogruppi in base alle intenzioni di ognuno di noi e alle responsabilità che ognuno sente di potersi prendere rispetto ai vari progetti. (1 novembre 2021).

Subito dopo questo intervento durante un'importante riunione interna, Lorenzo ha puntualizzato che «abbiamo deciso di riorganizzare le direzioni per fare in modo che il prossimo piano semestrale di programmazione delle attività di Venice Calls possa essere anche un piano per il rilancio della stessa associazione. Le direzioni adesso non ci saranno più perché ci siamo accorti che non era fattibile fare continuamente assemblee per organizzarle. Ragioneremo piuttosto sui referenti e sulle attività che possano far incontrare la *community*». Come anticipato al capitolo precedente, quando mi misi in contatto con il presidente di Venice Calls, mi disse che, superato il periodo di restrizioni più stringenti per contenere la pandemia, l'associazione stava attraversando un periodo di «rinnovamento associativo» (16 agosto 2021). Questo rinnovamento ha preso corpo piano piano nel susseguirsi di appuntamenti e riunioni con il gruppo di coordinamento per confrontarci su quanto appena illustrato. Le direzioni sopra elencate hanno al momento assunto la funzione di mere «direzioni di *movimento*». Già nel corso di una delle prime iniziative a cui ho partecipato, il presidente mi aveva anticipato le ragioni di questo cambiamento: con la pandemia da Covid-19 i *callers* avevano perso i contatti

con tutti quei volontari che si erano aggiunti all'associazione subito dopo l'Acqua Granda del 2019. Non erano riusciti a coinvolgerli molto perché l'associazione aveva avuto difficoltà a portare avanti le proprie iniziative con il *lockdown*. Nella conversazione che avevamo avuto, aveva poi aggiunto che «parte di questi devono essersene andati oppure di fatto non si sono attivati», portandolo a concludere con amarezza che «alla fine noi giovani ci buttiamo dentro tante cose e poi ci si dimentica e si va oltre» (25 ottobre 2021). In seguito, rispetto alle capacità ricettive dell'associazione il presidente di Venice Calls mi ha descritto la relazione tra le due emergenze, quella di novembre 2019 e quella pandemica degli ultimi due anni, attraverso la metafora di una marea, individuando un «punto di picco» nell'Acqua Granda, che aveva dato a Venice Calls molta visibilità con un cospicuo incremento del numero di soci, e un «punto di minima» con la pandemia (1 novembre 2021). Navigando attraverso questa sorta di marea, negli ultimi mesi il gruppo di coordinamento e il direttivo si stanno dunque muovendo in un processo di revisione delle proprie pratiche, ancora in corso, che intendono concludere entro il prossimo maggio 2022, da una parte stabilendo delle «strategie e metodologie condivise» per aumentare la partecipazione e il coinvolgimento dei propri soci e volontari, come mi ha spiegato Giacomo, (1 novembre 2021), dall'altra per ridefinire funzioni e ruoli di tutti i membri più attivi e presenti attraverso delle nuove elezioni.

3. 2 La chiamata della città lagunare

Le parole che compongono il *word-cloud* sopra menzionato a proposito del manifesto sono state riprese nel corso delle ultime riunioni a cui ho partecipato all'interno del gruppo di coordinamento, su proposta di Lorenzo: «Sto scrivendo un report degli ultimi tre anni di Venice Calls. Mi piacerebbe che ciascuno scegliesse uno di questi valori e scrivesse cosa significa per lui o per lei e rispetto al suo impegno in Venice Calls, così da inserire nel report una pagina sui nostri valori ben argomentata e corale» (10 dicembre 2021). A questo invito diverse persone hanno risposto immediatamente. Riporto un paio di esempi: Beatrice ha scelto la parola *cura*, sostenendo che «ogni veneziano che ami la sua città e ci viva quotidianamente non possa non prendersene cura» e affermando che «Venice Calls si prende cura di Venezia ogni giorno, grazie alle iniziative di volontariato come la pulizia delle spiagge, dei muri storici della città ma anche grazie alle iniziative di sensibilizzazione, di divulgazione e formazione sempre aperte a tutta la cittadinanza veneziana»; Luca invece ha presentato *responsabilità*, ritenendo che «sentirsi responsabili della propria città è ciò che ha mosso ognuno di noi ad informarsi, a

misurare i problemi di Venezia, a progettare le soluzioni del nostro spazio e del nostro tempo», e vedendo nella responsabilità «una chiamata alle menti (più che alle armi)!».

Nell'analisi di un movimento associativo come Venice Calls bisogna tenere presente che «I movimenti sociali nascono dalla mobilitazione di specifiche categorie di soggetti su tematiche conflittuali e di interesse pubblico e sollecitano la sperimentazione di soluzioni alternative all'ordine sociale egemone» (Rossi e Koensler 2012, p. 14, cit. in Cavallo 2016, p. 126). Pertanto leggendo queste brevi dichiarazioni sul proprio personale impegno per la città, confluite in un report ancora in fase di stesura e definizione nel momento in cui scrivo, mi sono chiesta da quali ragioni personali nasca e venga alimentato l'impegno dei *callers* nell'associazione. Un primo riscontro è emerso una volta raccolte le risposte del questionario preparato con Marco e Riccardo, quando ci siamo trovati per commentarle insieme prima di presentarle agli altri soci. Giunti alla domanda «Tra 5 anni ti immagini di continuare a vivere/frequentare/lavorare a Venezia?», Riccardo e Marco hanno motivato la maggioranza di risposte affermative spiegandomi che «le persone sono legate alla città grazie ad una forma di investimento sociale, perché fanno volontariato, come è vero anche che è facendo volontariato, per fare qualcosa per Venezia, che si sono legate alla città». Riccardo ha sostenuto addirittura che «chi fa parte di Venice Calls ed è all'estero tiene a Venezia a tal punto che potrebbe tornare per riportare in città il proprio *expertise*» (23 novembre 2021). Nel corso della mia esperienza all'interno dell'associazione ho cercato di comprendere meglio quali sentimenti animino i miei interlocutori e li leghino alla loro città alla luce delle trasformazioni sopra illustrate, cercando di porre attenzione a possibili attriti, contraddizioni o ripensamenti che possono caratterizzare il loro legame. Per esempio, nonostante nel sondaggio la maggior parte delle persone immagini di continuare a rimanere a Venezia nei prossimi anni, conversando con Marco un giorno gli raccontavo che uno dei *callers* si sarebbe trasferito in terraferma qualche tempo dopo e che questa confidenza mi era stata confessata con un certo malcelato imbarazzo. Marco ha voluto spiegarmi il motivo di un tale stato d'animo riportando che «la mancanza di opportunità di lavoro e servizi è un problema strutturale che spinge molti giovani ad andarsene, solo che ci si sente in colpa in una città che si sta svuotando, dove già altri se ne sono andati. Sembra che così facendo anche tu tiri una pugnalata alle spalle alla tua città» (20 novembre 2021). Un secondo esempio proviene da una conversazione in vaporetto al termine di una giornata di collaborazione con un'altra associazione veneziana, Veras, interessata a riappropriarsi di alcuni spazi demaniali in stato di abbandono compiendo dei lavori di bonifica all'isola di Vignole. Nel tragitto uno dei volontari di Veras, Federico, ha raccontato a me, Lorenzo e Giulia, di come appariva campo Santa Margherita all'inizio degli anni Duemila, quando aveva cominciato a

lavorare lì come cameriere: «All'epoca c'erano pochi locali, non come adesso che è praticamente pieno di locali e di bar di tutti i tipi. Ce n'erano tre o quattro in origine, non di più» (25 ottobre 2021). Lorenzo, che è cresciuto lì a Santa Margherita, gli ha risposto ricordando che quando era bambino c'era un negozio di giocattoli vicino all'edicola «dove adesso invece si trova l'ennesimo bar», e che si fermava quasi ogni giorno davanti alla vetrina per guardare alcuni animali di plastica che gli piacevano particolarmente. Gli dispiaceva che il posto avesse chiuso e Federico concordava con lui.

Le politiche abitative degli ultimi decenni, argomento di queste considerazioni e racconti, sono un tema ricorrente per i soci. Durante un primo confronto collettivo (21 gennaio 2022) sul report degli ultimi tre anni di attività, il gruppo di coordinamento si è soffermato sulla definizione di questo tema in particolare, tra i più urgenti per i soci, per presentare ancora una volta la posizione dell'associazione a riguardo. Nel corso della riunione Giacomo, Lorenzo e Giovanni hanno cercato di inquadrare la questione contrattando tra loro la definizione più corretta, dalle espressioni “emergenza emigrazione” e “gentrification” fino a “emergenza spopolamento”, per sottolineare che «il problema non è che “le persone se ne vanno” ma che “le persone non riescono a rimanere”». A tal proposito, quando Lorenzo si è preoccupato di trovare un collegamento diretto tra questo argomento e le questioni di cui l'associazione si è occupata attraverso le proprie iniziative, Giacomo ha fornito una risposta che ha raccolto infine l'approvazione e il consenso di tutti i partecipanti:

Noi abbiamo ripopolato un posto che era abbandonato, che è questa sede, e stiamo cercando di muoverci su questo fronte in diversi modi... anche soltanto le occasioni di ritrovo e divertimento che organizziamo alla fine sono pensate per *tenere la città viva*, perché c'è bisogno anche di quello, festival o aperitivi che ti diano un senso di comunità. Lo spopolamento sta all'opposto della comunità, che è invece il cuore pulsante delle nostre attività. Quindi capisco che non ci sia stato ancora un progetto che va proprio a toccare questo tema direttamente, però non è del tutto vero che non ce ne siamo mai curati: per esempio la sfida del Climathon di quest'anno era creare progetti per Venezia, per vivere a Venezia!

Cosa o come leggere allora la sensibilità che emerge ora dalla scelta di una parola chiave per descriversi, ora dall'imbarazzo di una scelta tormentata scoperta all'improvviso, ora dal racconto di aneddoti che impregnano di ricordi e valori un luogo di vita, ora dai ragionamenti alle spalle della scelta della parola più appropriata per raccontarlo?

3.3 Corrispondenza e riconoscimento

Una prima risposta alla domanda appena esposta può riprendere quanto già suggerito da Vianello (2021, p. 95) in uno studio sulle reazioni di alcuni pescatori ai progetti di salvaguardia da fenomeni di inondazione nella Laguna Veneta:

Ogni società ha la sua visione della natura e solo negli ultimi tempi le persone hanno iniziato a mettere in discussione i doveri umani nei confronti della natura e hanno sentito la necessità di trascendere una visione antropocentrica al fine di sviluppare un principio di responsabilità verso il futuro del nostro pianeta (Rolston, 1988; Jonas, 1990). In questo contesto, il proseguimento del dibattito sulla salvaguardia della Laguna Veneta è un caso di studio significativo.

Venice Calls può certamente considerarsi un esempio delle modalità attraverso le quali alcuni giovani veneziani si appropriano del discorso pubblico sulla città per tentare di sviluppare nuovi esiti e nuove prospettive per indirizzare la propria mobilitazione. Per meglio descrivere le modalità di tali sviluppi mi è parso opportuno tentare una traduzione della teoria della corrispondenza proposta da Tim Ingold all'interno del saggio *On human correspondence* (2016), che meglio di altri lavori ne illustra e scioglie i nodi tematici fondamentali.

Con il termine *corrispondenza* si intende un modo di relazionarsi attenzionale, «il processo attraverso il quale esseri o cose si rispondono gli uni agli altri nel tempo» (*ivi*, p. 8), che l'antropologo immagina «Come le voci della musica corale, la cui armonia risiede nella loro alternanza di tensione e risoluzione» e, così facendo, risuonano l'una con l'altra (*ivi*, p. 6). In particolare egli utilizza il termine *simpatia* per riferirsi ad una risonanza emotiva o empatia che emerge tra gli attori coinvolti in questa relazione. In Venice Calls questa può essere motivata anche dall'amicizia che lega i membri gli uni agli altri. La corrispondenza che può generarsi tra loro tuttavia non va intesa come una forma di relazione scevra di tensioni divergenti o forze centrifughe, al centro dei momenti di trasformazione dell'associazione. Ingold (*ivi*, pp. 6-7) a tal proposito parla di «differenziazione interstiziale» per riferirsi al «modo in cui la differenza sorge continuamente dall'interno dell'unione con e nella continua simpatia dell'andare insieme» degli attori. Riprendendo la filosofia di Dewey, alla quale si ispira per mettere a punto la propria teoria, egli asserisce che «non può esserci comunanza senza variazione, nessun movimento, crescita o vita nella condivisione dell'esperienza a meno che non ci sia differenza in ciò che ogni partecipante porta ad essa [...] come non ci può essere variazione senza comunanza» di visioni (*ibidem*). Tutto ciò risulta a mio parere calzante per raccontare la storia

delle quattro direzioni secondo quanto illustrato precedentemente attraverso le parole di Riccardo, riassunto da Lorenzo in un'introduzione ad una riunione successiva:

È molto importante per noi riuscire a creare una struttura associativa che sia in grado di adattarsi con gli sviluppi che stiamo avendo sia tra di noi, dentro all'associazione, sia in termini di possibilità che possiamo accogliere dall'esterno. In questo periodo abbiamo deciso di tenere le direzioni - che erano questi compartimenti stagni in cui nascevano i progetti di divulgazione, arte, musica e spettacolo, volontariato e innovazione - solamente come filosofia, come direzioni di movimento su cui sta camminando Venice Calls. Dal punto di vista della struttura invece cercheremo il più possibile di sviluppare dei *link* tra referenti di progetto, direttivo e persone che vogliono attivarsi a seconda del progetto di maggior interesse, perché qualcuno magari ha maggior interesse a fare il volontario, qualcun altro a organizzare il Climathon, qualcun altro ancora a gestire le risorse economiche dell'associazione. In questo processo il percorso di programmazione sarà centrale per capire allora quali progetti vogliamo portare avanti, quindi in questi prossimi due mesi di novembre e dicembre invito tutti quanti i membri dell'associazione, se hanno delle idee per il prossimo anno, a farcele note. Questo perché vogliamo essere attenti ad essere sostenibili non solo economicamente, ma anche socialmente, cercando in anticipo di organizzarci noi insieme (6 novembre 2021).

La co-dipendenza tra variazione e comunanza può inoltre conferire una prospettiva coerente anche alla luce delle sue aspettative sul futuro dell'associazione in generale, come emerge dalle parole di Riccardo: «per come siamo nati noi, sicuramente tra cinque anni la nostra identità cambierà, perché magari non avremo più lo stesso problema o i problemi diventeranno altri, più forti» (1 novembre 2021).

La relazione tra variazione e comunanza sottolinea che la corrispondenza non va intesa come lo sforzo di «piantarti nella testa un'idea o un attributo che una volta apparteneva solo a me, né di regredire a ciò che entrambi avevamo in nostro possesso in principio. Si tratta piuttosto di un moto fantasioso attraverso il quale cerco di portare avanti la mia esperienza in modi che possano coniugarsi alla tua, e allo stesso modo a te, cosicché da allora in poi possiamo percorrere lo stesso sentiero» (*ivi*, p. 9). Un episodio che posso citare come esempio proviene dal confronto tra Giulia e Lorenzo in una riunione dedicata alla programmazione delle attività per il 2022. Dopo aver riportato il caso di un collettivo giovanile, che in quei giorni aveva occupato uno spazio in stato di abbandono nella zona di Forte Marghera con lo scopo di ospitare la sede per un laboratorio sui cambiamenti climatici, Giulia ha chiesto ripetutamente nel corso della riunione la partecipazione solidale di Venice Calls ad una manifestazione e ad una petizione organizzate dal collettivo medesimo, in seguito alla richiesta di sgombero dello

stabile da parte del Comune. Il suo desiderio era di manifestare in qualche modo l'appoggio di Venice Calls e «fare qualcosa per riadibire questo spazio per la cittadinanza» (3 dicembre 2021). A questa richiesta Lorenzo ha risposto dicendole che condivideva il fine ultimo del gesto, ossia la realizzazione del laboratorio, ma che

tuttavia, per come noi cerchiamo di essere, ossia dei *dialogatori*, occupare un edificio è un'azione molto forte. Per quanto l'obiettivo sia condivisibile, io credo che ci siano tante maniere per portarlo avanti, e *maniere che ti portino anche ad una posizione che non urti la sensibilità di quelle persone che ora ti dicono "Vi state appropriando di uno spazio pubblico!"*. Come associazione potremmo metterci in contatto con questo collettivo, innanzitutto per conoscerci, perché anche noi d'altronde soffriamo la carenza di spazi di aggregazione per i giovani. Poi, penso che a livello di concessione e dal punto di vista legale possa essere più forte una richiesta di uno spazio da parte di tante realtà, guidata dallo scopo di ritrovarsi per parlare criticamente sia di quello che potrebbe essere fatto diversamente in città che di temi più specifici, come i cambiamenti climatici, di cui questo collettivo si occupa. Credo che avere una posizione comune su questi temi possa essere molto più forte rispetto all'affrontarli da soli. Quindi se hai voglia potresti creare tu questo *link* con loro.

In questo confronto, attraverso le parole di Lorenzo è possibile cogliere lo sforzo di realizzare un insieme di relazioni di corrispondenza non solamente tra i soci, ma anche nella creazione di quegli spazi di dialogo che definiscono Venice Calls un *network* di giovani volontari al servizio della città, all'interno di un contesto urbano in cui lo spazio è al centro di forti tensioni tra alcuni gruppi di cittadini e l'amministrazione comunale. A tal proposito, nella stessa occasione, Lorenzo ha mostrato in anteprima una pagina del sito di Venice Calls di cui si stava occupando Beatrice. Si tratta di una pagina che non si trova *online* perché ancora in costruzione, contenente alcuni esempi di progetti virtuosi di altre associazioni sul territorio che Venice Calls sta già sostenendo. Presentando la bozza della pagina web ha voluto sottolineare quanto segue:

Credo sia molto importante l'aspetto di legalità in tutto quello che facciamo: è fondamentale, viviamo in uno stato che ne necessita parecchia. In quest'ottica, sicuramente possiamo supportare la petizione come singoli, ma poi come membri di Venice Calls possiamo fare da *connettori*, per esempio con S.P., un urbanista che porta avanti proprio questo genere di istanze, come noi portiamo avanti l'idea di *una città che sappia riuscire a re-incontrarsi*, anche davanti a degli stabili che non sono utilizzati, come ad esempio lo spazio di fianco alla nostra sede, semplicemente, che ancora è nello stesso stato di abbandono da una decina d'anni. Sono assolutamente d'accordo che questi spazi vadano sfruttati per creare luoghi di aggregazione o almeno luoghi in cui produrre qualcosa di propositivo, e non lasciarli a

marcire. Quindi se possiamo aiutare i ragazzi del collettivo, mettendoli in contatto per esempio con il progetto che questo urbanista sta mettendo assieme con ingegneri, paesaggisti ed architetti, sicuramente potrebbe essere molto interessante.

Quella stessa sera Giulia ha accolto l'invito di Lorenzo, condividendo con tutti i soci la situazione del collettivo e le sue richieste attraverso la chat WhatsApp e si è detta disponibile a mettersi in contatto per “fare da *link*” come suggerito da Lorenzo.

Per meglio descrivere la differenza tra una forma di interazione in cui l'agentività anticipa l'azione, e la corrispondenza, in cui l'agentività si dà nel susseguirsi delle azioni, Tim Ingold (*ivi*, pp. 12-13) ricorre in più occasioni a diverse metafore:

L'interazione procede avanti e indietro nel momento in cui due attori, posti uno di fronte all'altro sulle sponde opposte del fiume, si scambiano messaggi, missili e merci. [...] [*L'interazione*] è delimitata dai fini perseguiti, fissati in anticipo da ciascuna parte. Tali scopi sono comunemente noti come interessi, dal latino *inter* (tra) ed *esse* (essere): letteralmente, nelle parole di Hannah Arendt (1958: 182), ciò “che sta tra le persone e che quindi può metterle in relazione e unirle insieme”.

A tutte le occasioni a cui ho potuto prendere parte, la definizione dei propri interessi è sempre stata il fulcro delle conversazioni che precedono le mobilitazioni e gli interventi pubblici a Venezia da parte di associazioni e comitati. Il 28 novembre 2021 ho assistito alla proiezione in teatro di un film realizzato da un regista veneziano, focalizzato sulle dinamiche dell'industria turistica che negli ultimi anni spingono i residenti in Laguna a migrare in terraferma. Ho potuto accompagnare il presidente dell'associazione ad un incontro tenutosi poco prima dell'evento nelle quinte del teatro: su richiesta del regista in persona, diversi rappresentanti ed esponenti della società civile veneziana si sono riuniti per discutere assieme le modalità, l'ordine e i contenuti dei loro interventi sul tema del turismo e dell'esodo dalla Laguna, che avrebbero esposto al pubblico al termine della visione del film. Lo scopo era quello di dare luogo ad un dibattito aperto alla cittadinanza, reso poi disponibile anche sotto forma di podcast. Dopo essersi seduti tutti assieme ad un unico tavolo, il regista ha invitato uno ad uno i presenti a condividere la propria posizione sull'argomento, in modo da preparare una scaletta con tutti gli interventi organizzati per gruppi di senso rispetto ai punti di vista e alle chiavi di lettura presentate. Giunto il turno di Venice Calls, il presidente dell'associazione si è esposto ponendo subito in primo piano la necessità di una maggiore collaborazione tra gruppi associativi:

Oggi non vorremmo parlare di residenzialità ma di prospettive migliori potendo lavorare assieme per far fronte alle diverse sfide che ci toccano, a partire dai temi che discutiamo qui oggi fino anche al cambiamento climatico. Ho parlato tanto con i volontari Venice Calls e bene o male è opinione di molti che ci sia una scarsa capacità di stare al passo con tutte le realtà veneziane, perché sono tante e non comunicano molto bene tra loro. L'esigenza quindi è di trovarsi tra cittadini e di riuscire a creare insieme dei percorsi virtuosi innanzitutto per la preservazione della *civitas* della città. Per esempio con Antonella [si rivolge alla signora seduta accanto, membro di Progetto Rialto] stavamo parlando della loggetta del Sansovino, perché sarebbe bello che diventasse un centro civico... Ci piacerebbe vedere questo piccolo sforzo da parte di tutte le realtà, di uscire dal proprio orticello e mettere in comune le risorse per cercare di fare dei progetti propositivi (28 novembre 2021).

Dopo queste parole, egli ha azzardato una provocazione, timida ma pungente:

In ogni caso abbiamo qualche opinione anche sul tema dell'*overtourism*, ma preferisco essere più propositivo che altro... anche perché altrimenti la critica che esporrei sarebbe che è colpa vostra, delle associazioni, se non siamo in grado di avere già adesso delle assemblee civiche dove discutere con regolarità di questi temi, noi come associazione siamo arrivati molto dopo di altri... ma non voglio essere critico con le persone con cui dopo dobbiamo giocare insieme.

Questa dichiarazione carica di tensione è stata subito stemperata da un commento del regista, che ha ripreso il giro delle esposizioni per organizzare gli interventi. Dunque in questo contesto non è stato possibile realizzare la collaborazione solidale auspicata dal presidente di Venice Calls, non a livello collettivo e pubblicamente riconosciuto. Il confronto sul turismo con le altre associazioni e il regista mi è infine parso somigliare maggiormente a quella forma di interazione che Ingold (2016, p. 12) contrappone alla corrispondenza. Ciò non sminuisce a mio parere l'impegno e la capacità di Venice Calls di creare fertili *link* tra associazioni e realtà locali, intervenendo negli "interstizi" di eventi come quello appena menzionato. I momenti cruciali dove agire tatticamente non si realizzano nei discorsi pubblici o di maggior visibilità, o nel corso di riunioni appositamente organizzate - come in questo caso. Piuttosto emergono al termine della serata, della riunione o dell'assemblea cittadina, al momento di scambiarsi saluti al locale più vicino, o durante incontri informali sotto forma di aperitivi, coinvolgendo solamente il presidente di Venice Calls o i membri noti ai rappresentanti degli altri comitati, associazioni o delle istituzioni universitarie, o quei membri che, come nel caso di Giulia, si siano appositamente proposti come *link*. Tutto ciò mi porta a prendere in considerazione la dimensione politica della corrispondenza e il suo rapporto con l'istanza del riconoscimento.

Negli ultimi decenni l'istanza del riconoscimento ha assunto un crescente peso politico attraverso complesse dinamiche di negoziazione di spazi e confini identitari, proprie delle cosiddette *politiche del riconoscimento* favorite dalle contraddizioni e dai paradossi di un decentramento e un allargamento senza precedenti dello scenario contemporaneo. Fabietti (2009, p. 220) nel suo intervento *Culture e riconoscimento* afferma quanto segue in proposito: «la questione del riconoscimento non può essere disgiunta dal contesto postcoloniale da un lato e della globalizzazione dall'altro». L'argomento è stato analizzato entro queste aree tematiche in diversi studi antropologici³⁵. Per quanto concerne la globalizzazione, per esempio, secondo Fabietti (*ibidem*) le spinte al riconoscimento da parte delle cosiddette minoranze etniche nascono in risposta ad una sensazione di cambiamento e vulnerabilità, generati da uno «straordinario intensificarsi di scambi e contatti» al quale raramente corrisponde il «prodursi di un dialogo» tra gruppi collettivi che si riconoscano vicendevolmente gli uni negli altri. Più spesso, la rivendicazione dell'autenticità che caratterizza queste prese di posizione conferisce alla diversità culturale un contenuto ideologico per rispondere ad «una a quanto pare insopprimibile esigenza di continuità» (Fabietti 2009, p. 224). Appellandosi alla propria autenticità, i diversi gruppi tendono a ricollocarsi in un'identità originaria - sia essa un'identità collettiva in cui una minoranza si riconosce o il rapporto coloniale che intercorre tra quest'ultima e la società dominante. Adottando una prospettiva fenomenologica, in questa descrizione le identità che vengono costruite vanno intese, nelle parole di Fabietti (2013), come *finzioni*, le cui forme e discorsi variano a seconda dei contesti di utilizzo e sono funzionali a gestire spazi, risorse e potere narrativo nel raccontare il proprio essere-nel-mondo³⁶. Esse si basano su confini determinati dall'auto-percezione dei gruppi (Fabietti 2009), secondo un particolare rapporto con la storia passata e il contesto in cui si attuano. Così facendo si corre tuttavia il rischio di proteggere e preservare confini e differenze originarie e di creare autentiche entità – etniche, artistiche, culturali ecc. – mutualmente esclusive e ordinate gerarchicamente (Fabietti 2009; Thomas 1999; Gravano 2002). La diversità culturale non sembra infatti possedere una propria dignità per sé, ma solo in relazione alle gerarchie o alle categorie entro cui viene inserita (Thomas 1999; Gravano 2002), comportando inevitabilmente «una mistificazione di una distinzione più profonda: quella di avere il potere di valutare

³⁵ Alcuni esempi: Mellino M. (2005), *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitanismo nei postcolonial studies*, Meltemi, Roma; Dirks N. (2002), «Le inquietudini del postcolonialismo. Storia, antropologia e critica postcoloniale», in U. Fabietti (a cura di), *Colonialismo, Annuario di Antropologia*, pp. 16-46; Leiris M. (2005), «L'etnografo di fronte al colonialismo», in *L'occhio dell'etnografo, razza e civiltà e altri scritti 1929-1968*, pp. 114-130; Tamisari 2008 e Fabietti 2009.

³⁶ L'espressione è ripresa dalla filosofia di Heidegger. Si veda Heidegger M., (2017), *Essere e tempo*, Mondadori, Milano.

(positivamente o negativamente) e di non averlo» (Tamisari 2008, p. 226). Pertanto, l'istanza del riconoscimento, sotto la quale si vorrebbe raccogliere una varietà culturale di stimoli, appelli e prodotti, rischia così di diventare lo strumento attraverso il quale esercitare ancora una volta «un rapporto di forza o una violenza simbolica» (Gravano 2002, p. 26).

Per tornare al discorso pubblico sulle sorti della città veneziana, è opinione di Zanardi (2019, p. 5) che «l'analisi della città e dei suoi abitanti sia interessata da una formazione discorsiva di ascendenza coloniale, "tradizionalmente xenocentrica", che predilige in modo marcato il punto di vista del "turistante" rispetto a quello del "turistato" e tende ad anteporre la voce del narratore esterno a quella dell'autoctono». Questa descrizione si può prestare facilmente ad una lettura dei dati etnografici alla luce delle politiche di riconoscimento, seppur con qualche necessario aggiustamento rispetto ai termini di confronto a proposito di una salvaguardia dell'identità veneziana³⁷. Non escludo inoltre che una tale lettura possa meglio calzare con le modalità di mobilitazione di alcuni comitati ed associazioni, se non addirittura con il coinvolgimento che gli stessi studiosi che le analizzano manifestano nella propria narrazione³⁸. Tuttavia non mi è parso opportuno adottare l'istanza del riconoscimento così come l'ho presentata per analizzare il punto di vista di Venice Calls. Nel processo attraverso cui si esplica, si può perdere di vista la simultaneità dei sistemi di valori afferenti ai diversi gruppi o alle diverse proposte di mobilitazione, che spesso entrano reciprocamente in competizione³⁹. Per quanto riguarda Venice Calls, la dimensione della simultaneità è centrale per individuare quei momenti tattici⁴⁰ in cui presentare agli altri comitati la propria proposta - a volte provocatoria - di cooperazione; su di essa si fonda lo stesso *modus operandi* interno all'associazione precedentemente illustrato. Tale proposta, è necessario ricordarlo, è peculiare perché «I fini non sono dati in anticipo, ma emergono nell'azione stessa, e sono riconoscibili come tali solo nel riconoscere la possibilità di nuovi inizi» (Ingold 2016, p. 13). Secondo questa dichiarazione allora, senza escludere che l'istanza del riconoscimento possa realizzarsi come movimento fantasioso che si

³⁷ Le tensioni non si sviluppano in questo caso tra gruppi di diversa etnia o cultura, ma tra gli abitanti della medesima città, seguendo quella «frattura che tende ad ampliarsi tra chi abita in città e la fruisce nella sua interezza e chi al contrario la utilizza come esclusivo luogo di lavoro e fonte di profitto o di rendita» (Zanardi 2019, p. 239).

³⁸ Come affermato in una nota precedente, è probabilmente più corretto accogliere quello «stile di vita lagunare» di cui parla Cavallo (2016) come un'apposita finzione, il cui scopo non si esaurisce nella semplice testimonianza dei più recenti conflitti ambientali in Laguna. A sostegno di questa tesi si presti attenzione al tono assunto nella frase conclusiva del suo intervento.

³⁹ In diverse occasioni, Stefano in particolare mi ha raccontato di una certa tensione tra singole associazioni veneziane, gelose del proprio bacino di soci, limitato sia a causa delle dinamiche politiche che comportano un'erosione del tessuto cittadino a cui rivolgersi, sia «perché siamo su un'isola» (23 novembre 2021).

⁴⁰ L'aggettivo va inteso nella definizione offerta da De Certeau (2001, pp. 64-65): egli parla di tattiche per indicare quelle azioni relative alle possibilità offerte dalle circostanze «che hanno una forma e una creatività loro proprie» e che «senza travalicare i confini dello spazio in cui [*colui che le compie*] è obbligato a vivere e che gli impone una legge, egli riesce a renderlo plurale».

attua in precisi momenti tattici, essa conduce però a esiti inediti: «La combinazione di comunanza e variazione su cui [*la corrispondenza*] poggia indica la strada verso una *politica della differenza* piuttosto che dell'identità, in cui la comunità politica è definita non dalla priorità degli interessi comuni, fissati in anticipo, ma dall'impegno ad andare d'accordo insieme» (Ingold 2016, p. 18). La qualità che contraddistingue l'impegno di Venice Calls risiede allora in primo luogo nella sua *attenzione* verso le questioni di cui si occupa *in accordo* con gli stimoli che le vengono offerti dagli altri attori presenti sul territorio. L'attenzione di cui si parla è a mio parere testimonianza di una sfida epistemologica e pragmatica che Venice Calls tenta di concretizzare: quella di accogliere in uno sguardo più ampio la simultaneità di situazioni e rappresentazioni nel tentativo di risonare con essi, «attivata dalla forza della direzionalità che il singolo evento richiama» (*ivi*, p. 14), nello sforzo di offrire una possibilità di comprensione del punto di vista “del cittadino” che superi la mera somma delle definizioni portate avanti dagli attori in gioco. A prescindere dai risultati, questa modalità di farsi presenti nelle relazioni con gli altri è il nocciolo dell'aspirazione che Venice Calls intende realizzare per Venezia, in una precisa geografia di corrispondenze che pare conferire una diversa prospettiva al concetto di acquapelago precedentemente illustrato.

CAPITOLO IV

Convivere con la Laguna

4.1 Una lunga convivenza simbiotica

La formazione dell'ecosistema lagunare ha avuto origine circa seimila anni fa, dall'incontro tra l'apporto dei fiumi che portavano detriti dall'entroterra e il movimento delle correnti d'acqua provocate dai venti adriatici, che nel corso dei secoli hanno modellato la morfologia della Laguna (Porzionato 2021). A causa di ciò, quest'ultima si presenta come «un tipico ecosistema di transizione, confine instabile tra mare e terra, tra l'acqua dolce dei fiumi e l'acqua salata del mare, dove il paesaggio cambia a seconda delle maree» (Vianello 2021, p. 95). Pertanto nel corso della sua storia e fin dalla sua fondazione⁴¹, la città di Venezia ha realizzato numerosi interventi per trovare e mantenere un equilibrio con il suo ambiente (Vianello 2021): «Con una lunga storia di ampio intervento umano che ha pesantemente influenzato la sua evoluzione, la Laguna Veneta è tutt'altro che un ambiente costiero incontaminato» (Zonta *et al.* 2018, cit. in Porzionato 2021, p. 121). Secondo Vianello (2021, p. 106) «Quello che osserviamo [oggi] è un paesaggio erroneamente percepito come plasmato esclusivamente da elementi naturali»: si tratta invece di uno «spazio antropizzato». A tal riguardo ho deciso di soffermarmi su un interessante contributo offerto da Porzionato (2021), che mostra come «anche un ambiente caratterizzato dall'acqua, come quello della Laguna veneziana, possa essere il prodotto di un complesso intreccio di trasformazione umana e non-umana e quindi costruzione bio-sociale» (Vianello 2021, p. 99). Adottando la prospettiva dell'*assemblage theory*⁴² di DeLanda e il

⁴¹ La data simbolica della fondazione di Venezia è il 25 marzo, festa dell'Annunciazione, dell'anno 421, «come riportato in fonti medievali [...] Pur non avendo prove storiche (Dorigo, 1983; Ravagnani, 2020), questa data viene rilanciata oggi come mito fondante dalle istituzioni che stanno per celebrare “i 1600 anni di Venezia”» (Cavallo, Vallerani e Visentin 2021, p. 4).

⁴² L'*assemblage theory* appartiene alla corrente neomaterialista che «pone attenzione all'intreccio tra pratiche umane e non-umane, rinunciando a individuare un sito privilegiato di *agency*» (Barad 2007, Haraway 2016, cit. in Porzionato 2021, p. 124). In particolare per DeLanda (2006, 2016, cit. in *ibidem*) «all'interno di un *assemblage* (composizione), diverse entità sono pensate per relazionarsi tra loro costantemente, senza perdere le proprie specificità in questa relazione e quindi senza fondersi con la composizione complessiva [...] ogni *assemblage* ha due capacità emergenti: [...] Da un lato, si pensa che un *assemblage* consenta alle sue parti di relazionarsi tra loro al fine di creare proprietà emergenti che l'*assemblage* prima non possedeva. D'altra parte, esso influenza le sue diverse parti per mantenersi così com'è». Nella sua lettura della storia lagunare Porzionato (2021) assimila queste due capacità a processi di territorializzazione, che pongono ad un *assemblage* dei confini e li mantengono nel tempo, e di deterritorializzazione, quei processi che portano alla diminuzione della densità dei componenti, favorendo la loro dispersione e l'eliminazione dei confini precedentemente stabiliti.

concetto di acquapelago di Hayward (2012), Porzionato (2021, p. 123) rilegge due opere di intervento umano della storia veneziana per evidenziare che cambiamenti sociali e naturali sono «il risultato di una relazione intricata non determinata solo dalle intenzioni umane, ma da agenti e forze eterogenee». Mi soffermerò sul primo esempio, riguardante la deviazione dei fiumi Brenta, Bacchiglione, Piave e Sile che originariamente si gettavano nelle acque lagunari. Per rispondere alla domanda “Perché si rese necessario deviare i fiumi che sfociavano nella laguna?” è necessario chiedersi innanzitutto come si possano gettare fondamenta solide nel fondale melmoso di una laguna per costruire una città. Venezia è prevalentemente costruita su ingenti quantità di tronchi d’albero, ottenuti dal disboscamento delle foreste del Cansiglio e trasportati in laguna attraverso i fiumi Adige, Brenta, Piave e Sile (Porzionato 2021); i tronchi venivano successivamente piantati nel fondale fangoso, a contatto con il quale si mineralizzarono, formando quella che Scarpa (2021, p. 9) definisce «una sterminata foresta capovolta, un bosco alla rovescia». Tuttavia, una volta sradicati gli alberi dalle foreste del Cansiglio, il suolo di quella regione cominciò a sgretolarsi e a riversarsi gradualmente nei fiumi sopra menzionati, comportando l’arrivo in Laguna di una quantità di detriti tale da minacciarne l’ecosistema, trasformandolo in una palude (Porzionato 2021). I Magistrati delle Acque, «antichi funzionari veneziani incaricati della conservazione della laguna», dopo aver invitato i veneziani «a scavare quotidianamente il bacino lagunare e a svuotarlo dai detriti», pianificarono il più ambizioso intervento di deviazione dei fiumi responsabili di portare in laguna questa quantità di detriti (*ivi*, p. 128). Anche questa operazione non fu priva di conseguenze: «la naturale composizione delle acque lagunari, con una quantità equilibrata tra il sale immesso dal mare una volta che la marea è entrata in laguna e l’acqua dolce portata dai fiumi, venne alterata» (*ibidem*), portando ad ulteriori alterazioni dell’ecosistema e necessità di adeguamenti ingegneristici⁴³.

La dinamica qui presentata non comprende a parere della ricercatrice solamente l’alternarsi di azioni umane e risposte ambientali, ma processi di territorializzazione e deterritorializzazione che chiamano in gioco una grande varietà di elementi, umani e non-umani - per quanto concerne la costruzione delle fondamenta della città, per esempio, essi comprendono «la struttura organizzativa che ha reso possibile tale manutenzione [*dei tronchi*], con i lavoratori,

⁴³ Secondo Fadda (2021, pp. 74-75) «L’interrimento della Laguna subì un rallentamento, ma allo stesso tempo aumentarono l’erosione e l’arretramento delle barene, di cui si parla fin dal 1600». Egli inoltre arriva a sostenere addirittura che «Dalla seconda metà del XIX sec. la Laguna veneta risente, sul versante costiero, di uno squilibrio fra i processi di sedimentazione e quelli erosivi, con una prevalenza di questi ultimi dovuta al minore apporto solido dei fiumi, a causa del totale abbandono delle chiuse di regimentazione e deviazione dei fiumi, e della più totale perdita della memoria storica ed ingegneristica delle stesse chiuse».

il sistema di ricompensa, il legno, la sabbia e l'acqua, ciascuno con le proprie proprietà e capacità» (*ibidem*). In questo modo è possibile comprendere la Laguna Veneta con le sue isole «non come un insieme di entità autonome, stabili, ontologicamente separate dall'acqua che le circonda, ma come realtà diverse e vivaci messe in essere dalla costante interazione performativa tra molteplici elementi eterogenei» (Porzionato 2021, p. 125). Il contributo della ricercatrice è a mio parere efficace per mostrare allora «La peculiare e duratura *convivenza simbiotica* della materialità urbana di Venezia con il mosaico anfibio di zone umide e lagune che la circondano, in un *dinamismo perenne* che ha influenzato e influenza i suoi processi geomorfologici» e per conferire profondità storica al concetto di acquapelago, presentato precedentemente (Cavallo, Vallerani e Visentin 2021, p. 3, corsivo mio). Questa forma di «interazione performativa» tuttavia non si limita a segmenti remoti di storia veneziana, ma può emergere anche dall'osservazione del cosiddetto fenomeno dell'acqua alta, che ancora oggi richiama potentemente «la liminalità tra terra e acqua», un aspetto da sempre presente nell'esperienza della comunità veneziana (Hayward 2021, p. 40).

4.2 L'acqua alta e le maree eccezionali

Da Mosto e Mencini (2016, p. 44) affermano che «il fenomeno detto “acqua alta” comincia quando il livello della stessa raggiunge gli 80 centimetri con riferimento allo zero del mareografo alla Punta della Salute⁴⁴»: risalendo attraverso i canali di scarico e trasbordando i margini dei canali, l'acqua allaga la città. Secondo Canestrelli (2009, p. 71) mentre in passato il pericolo di inondazione era costituito «dall'acqua dei fiumi che arrivava in laguna [...] o da una concomitanza di acqua di terra e acqua di mare, con la conseguente esaltazione del fenomeno», dopo la deviazione dei fiumi esso deriva prevalentemente dalle maree, all'oscillazione delle quali possono aggiungersi gli effetti di fattori meteorologici come vento e pressione atmosferica. Il fenomeno ha carattere stagionale (Canestrelli 2009)⁴⁵ e può avere proporzione ed impatto variabili, da alcuni studiosi raggruppati in due tipologie: «inondazioni abbastanza frequenti delle zone più basse della città, come Piazza San Marco, ed eventi estremi

⁴⁴ Fadda (2021) ricorda che, nonostante si abbia notizia di maree eccezionali fin dall'epoca medievale, solamente a partire dal 1867, un anno dopo la soppressione del Magistrato alle Acque da parte del neocostituito governo italiano, il Genio Civile di Venezia cominciò a registrare sistematicamente i livelli dell'acqua secondo precisi riferimenti altimetrici. Inoltre, «dal 1923 il valore ufficiale della marea per il centro storico [*valore di riferimento ancora oggi*] è quello rilevato presso la stazione mareografica di Punta della Salute» (Da Mosto e Mencini 2016, p. 26)

⁴⁵ Canestrelli (2009, p. 74) parla di una «concentrazione del 75% del fenomeno nei mesi di ottobre, novembre e dicembre».

occasionali che possono essere devastanti come quello disastroso del 1966⁴⁶» (Da Mosto e Mencini 2016, p. 44). In quest'ultimo caso si parla di “maree eccezionali” per livelli d'acqua superiori ai 140 centimetri (Canestrelli 2009). I 194 centimetri raggiunti il 4 novembre 1966 sono il più alto livello mai registrato, anche se non rappresentano il valore più alto che potrebbe essere teoricamente raggiunto ipotizzando una congiuntura di tutti i fattori scatenanti (*ibidem*). Per restituire con maggior precisione quale sia l'impatto sulla città di queste rilevazioni, basti ricordare quanto menzionato da Vianello (2021, p. 102): «con maree di 140 centimetri, il 59% della città viene sommerso». A tal riguardo Kelman (2021) in un articolo intitolato *Does flooding define the aquapelago?* si occupa della definizione del profilo di rischio inondazione di Venezia (*Venice's flood disaster risk personality*), per indagare in che modo è cambiato il rapporto con l'acqua e il fenomeno delle maree nel corso della sua storia. Egli innanzitutto opera una distinzione tra inondazioni da acqua alta, rischio di inondazione e disastri da inondazione: secondo l'autore il rischio è composto sia dall'inondazione, che da sola costituisce un pericolo potenziale, sia dalla vulnerabilità, «ovvero i processi che mettono in pericolo persone e proprietà» (*ivi*, p. 82); intersecando queste due parti è possibile quindi produrre un disastro alluvionale nei casi in cui le persone non siano preparate ad imbattersi nel fenomeno, ne restino vittime e/o perdano i propri averi e proprietà. Egli prosegue sostenendo dunque che il profilo di rischio inondazione di Venezia «possa essere indagato secondo le connotazioni e le conseguenze dei disastri alluvionali e la definizione di Venezia quale luogo in relazione all'acqua» (*ivi*, p. 83).

La marea eccezionale del 4 novembre 1966, ribattezzata dai locali Acqua Granda, ha segnato per Vianello (2021, p. 108) l'inizio di «un processo scrupoloso alla ricerca di possibili soluzioni per proteggere le aree abitate» dall'acqua: «Fu da questo momento che, per la prima volta, si cominciò a considerare la necessità di proteggere le aree abitate sottoponendo la Laguna ad ambiziose opere tecniche di protezione dalle inondazioni. Questo processo ha coinvolto molti collaboratori ed enti, sia pubblici che privati, ma ha trascurato l'opinione della gente del posto e di coloro che lavorano con e sull'acqua, come i pescatori». Infatti a seguito dell'Acqua Granda del 1966 e della conseguente attenzione per Venezia a livello internazionale⁴⁷, «tre

⁴⁶ «L'evento del 4 novembre 1966, quando la marea raggiunse 1,94 metri, fu significativo nella vita della Laguna e dei suoi abitanti. Da questa data è stato intrapreso un accurato processo alla ricerca di possibili soluzioni per proteggere le aree abitate dagli allagamenti. Fu da questo momento che, per la prima volta, si cominciò a considerare la necessità di proteggere gli abitati sottoponendo la Laguna ad ambiziose opere di protezione dalle alluvioni di tipo prettamente tecnico» (Vianello 2021, p. 108).

⁴⁷ Un'analisi attenta di questo episodio della storia veneziana è contenuta in uno dei libri che Lorenzo mi ha prestato, *Il Fronte per la difesa di Venezia e della Laguna e le denunce di Indro Montanelli* di Giannandrea Mencini.

serie di Leggi Speciali per Venezia furono votate dal Parlamento Italiano nel 1973, 1984 e 1992 con gli intenti di proteggere la città dalle inondazioni, salvaguardare l'ambiente lagunare e aiutare la popolazione residente» (Da Mosto e Mencini 2016, p. 50). Ad esse si accompagnò la realizzazione di diversi interventi nel corso degli ultimi trent'anni: ultimo in ordine cronologico di realizzazione, anche se tra i primi per ideazione⁴⁸, è il Mo.S.E. (Modulo Sperimentale Elettromeccanico). Si tratta di un sistema di 78 paratoie mobili installate alle bocche di porto con il compito di isolare la Laguna dal mare durante le alte maree eccezionali, entrato per la prima volta in funzione a ottobre 2020 (Kelman 2021), quasi un anno dopo l'Acqua Granda del 2019, in cui l'acqua raggiunse 187 centimetri (Vianello 2021). Parallelamente, nel corso degli anni «sono state portate avanti le lavorazioni delle “difese locali” di Venezia [...] rialzando pavimenti, fondamenta e calli ove possibile fino alla quota 110 cm» (*ibidem*)⁴⁹. Secondo Kelman (2021, p. 83) sebbene «L'acqua venga accettata come parte integrante della città, [...] il profilo di rischio inondazione di Venezia viene inteso nel senso che l'acqua e la terra non dovrebbero sovrapporsi, nonostante ciò avvenga da oltre un millennio»: pertanto «le attività umane danno all'acqua e alla terra un proprio posto dedicato, separandole e riducendone l'integrazione, mentre progettano un confine solido, artificiale, chiaro tra acqua e terra» - il Mo.S.E.. Questa affermazione è certamente calzante per descrivere la gestione delle maree nelle decisioni politiche degli ultimi quarant'anni (Vianello 2021; Cavallo 2016), tuttavia esclude le percezioni di alcuni dei residenti e gli attriti che sono presenti in questo passaggio⁵⁰. La ricerca di Vianello (2021, p. 94), per esempio, ricostruisce e analizza le reazioni e le percezioni dei pescatori e degli abitanti della Laguna veneta per quanto riguarda le maree eccezionali, la fragilità dell'ecosistema e il progetto Mo.S.E., «che sembra essere percepito dai residenti come un rischio maggiore rispetto alle inondazioni stesse». Ho potuto cogliere qualcosa di simile anche nel corso della mia ricerca attraverso lo strumento del questionario: mentre la maggior parte degli intervistati ha dichiarato una buona capacità di sopportazione dell'acqua alta, un'incertezza lampante ha circondato impressioni e aspettative circa il

⁴⁸ Vianello (2021, p. 111) afferma che «Anche se il progetto Mo.S.E. è stato progettato nel 1980, e il progetto preliminare è stato presentato nel 1989, ha avuto origine in progetti simili dai primi Anni Settanta».

⁴⁹ La ragione della scelta di questa quota di riferimento è la seguente: «Le maree sostenute (fino ai 110 cm) sono la causa di effetti “cronici” sulla città: anche quando la maggior parte delle strade e i piani terra degli edifici non è ancora sommersa, l'acqua regolarmente supera lo strato impermeabile della pietra d'Istria [...] e penetra nei mattoni, legni e intonaci porosi. Quando la marea scende, l'acqua evapora lasciando il sale all'interno dei mattoni che, cristallizzando, li corrode, minacciando la stabilità degli edifici» (Da Mosto e Mencini 2016, p. 48).

⁵⁰ A tal riguardo Steels (2021, p. 33) parla di un «conflitto tra attività umane» per indicare quello «tra la burocrazia dello stato che ha ritardato i lavori del Mo.S.E. per la protezione dalle inondazioni, e i cittadini che ne hanno un gran bisogno per proteggere le proprie case». Analogamente Vianello (2021) parla di un attrito tra saperi locali e tecnico-scientifici.

funzionamento duraturo ed efficace del Mo.S.E. nei piani di salvaguardia veneziani. Nel commentare i risultati con Riccardo e Marco, quest'ultimo mi ha raccontato che un po' di tempo prima era andato di sera a vedere il Mo.S.E., «per guardare quelle paratoie in azione che poi scendevano lentamente» (20 novembre 2021). Ha scosso la testa, così gli ho chiesto di spiegarmi perché non stavo capendo bene cosa volesse intendere. Mi ha risposto dicendomi che per lui era proprio strano vedere lì una cesura tra laguna e mare, quella divisione, «perché Venezia ha sempre avuto un rapporto con il mare nella sua storia... era *strano-strano-strano!*». Gli ho chiesto allora di raccontarmi come immaginava il futuro di una “Venezia-lago”, nel caso in cui un giorno si dovesse arrivare a tenere le barriere alzate per così tanti giorni da non poter più parlare di una laguna. Marco è visibilmente trasalito e mi ha risposto che non aveva mai pensato al fatto che un giorno avrebbero potuto dover scegliere tra salvare la città o la laguna. Oltre a queste testimonianze, quando Kelman (2021, p. 87) sostiene che «gran parte del tentativo di creazione e gestione del profilo di rischio inondazione di Venezia è volto alla ricerca di stabilità e mancanza di interazione tra terra e acqua, portando ad una preferenza per approcci strutturali, come il Mo.S.E.», egli non prende in considerazione un ulteriore accorgimento adottato da parte della comunità veneziana. Ancora oggi infatti, pur con il Mo.S.E. in funzione, agli interventi sopra menzionati si aggiunge anche l'utilizzo di passerelle come «misura di adattamento che permette la circolazione delle persone nelle ore in cui Venezia è sommersa dall'acqua» (*ivi*, p. 54). Posizionate nelle zone più basse della città durante la “stagione delle acque alte”⁵¹, esse garantiscono l'accesso ai pontili di imbarco dei vaporette e il passaggio pedonale attraverso le principali vie della città. Tuttavia, dal momento che ricoprono solo una frazione del reticolo urbano, «molte persone, soprattutto i residenti, preferiscono usare gli stivali di gomma e muoversi immersi *nell'acqua*» (*ibidem*, corsivo mio). Queste misure, coniugate ai racconti precedenti, restituiscono a mio parere un ventaglio di immagini che tratteggia un rapporto con l'acqua complesso e sfaccettato, entro il quale posizionare il profilo di rischio delineato da Kelman (2021, p. 89). Tutti gli elementi qui richiamati possono inoltre a mio parere essere messi in relazione adottando il medesimo punto di vista che Porzionato (2021) ha utilizzato nella sua analisi dell'estromissione dei fiumi dalla Laguna Veneta, per riproporre una dinamica, duratura ma *strana-strana-strana* interrelazione - per citare alcuni elementi - tra il movimento delle maree, l'organizzazione politica comunale

⁵¹ Il posizionamento delle passerelle avviene seguendo le indicazioni fornite dal Centro Previsioni e Segnalazioni Maree, la cui funzione primaria di comunicazione e informazione «è il servizio di allerta acqua alta in città che utilizza una gamma di tecnologie disponibili (SMS, e-mail, telefono, social network ecc.)» (Da Mosto e Mencini 2016, p. 38).

e nazionale, le condizioni meteorologiche, le conoscenze tecnico-scientifiche, la percezione del rischio e l'elaborazione della memoria delle maree eccezionali. Ciascuno di questi elementi è stato oggetto di discussione con Venice Calls nella preparazione di due progetti legati al tema dell'acqua alta, che possono offrire pertanto un caso di studio in merito «al punto di vista nativo sul profilo di rischio di Venezia, interrogando l'equilibrio tra terra e acqua, le loro interazioni, la loro desiderabilità e utilità» (Kelman 2021, p. 89).

4.3 Due progetti per la città d'acqua

A partire da fine ottobre ho preso parte alla realizzazione e candidatura di due progetti di Venice Calls, *Se MoVEmo?* e *Una rete di solidarietà per l'acqua alta a Venezia*, che trattano la questione dell'acqua alta e sono l'uno la continuazione e rielaborazione dell'altro. La prima proposta è stata presentata in occasione del Climathon, un *hackathon*⁵² di 24 ore organizzato dall'Istituto europeo per l'innovazione e la tecnologia, che si svolge ogni anno l'ultimo venerdì di ottobre, in più città del mondo contemporaneamente. Come suggerisce il nome, si tratta di un evento che pone al centro dell'attenzione i cambiamenti climatici e che coinvolge cittadini, studenti, ricercatori, professionisti, attivisti e imprenditori di tutte le età per lavorare insieme e, con il contributo di esperti e coach, elaborare soluzioni innovative che consentano di migliorare la resilienza delle città. Al termine delle due giornate di lavoro e confronto, viene premiato il progetto vincitore, quello che meglio risponde alla tematica selezionata per ciascuna edizione. Sin dalla sua fondazione nel 2018, Venice Calls ha sempre presentato un team per partecipare alla competizione per la città di Venezia, e dal 2019 ha deciso di collaborare con alcuni partner per gestire l'organizzazione dell'evento stesso. Per l'edizione 2021 Lorenzo, Pietro, Giovanni e Emanuele hanno formato un team al quale mi sono unita per la seconda giornata di competizione⁵³. La domanda a cui si intendeva rispondere, attraverso uno dei tre focus proposti (innovazione sociale, creatività e artigianato, moda circolare) è stata la seguente: «Quali progetti innovativi e start up sostenibili rivitalizzeranno il futuro di Venezia, al di là del solito business (*beyond business-as-usual*)?». Dal momento che il progetto non ha vinto l'edizione, fiduciosi di poterlo articolare e sviluppare ulteriormente, Lorenzo e Pietro hanno deciso di

⁵² Secondo l'Enciclopedia Treccani (ultimo accesso: 12 gennaio 2022) il termine *hackathon* nasce alla fine degli Anni '90 all'interno delle grandi aziende di informatica, che ispirandosi alla creatività degli *hacker*, organizzavano una maratona di cervelli per trovare una soluzione a un problema concreto. Si tratta di un evento dedicato alla collaborazione intensiva su un progetto comune, specialmente in materia di *software*.

⁵³ Il Climathon si è suddiviso in due giornate: dopo una mattina dedicata alle presentazioni della domanda, dei focus e dei partner, il 30 ottobre, alle 14.30 è cominciato ufficialmente il lavoro dei team, concluso alla stessa ora del 31 ottobre e presentato nel tardo pomeriggio del medesimo giorno.

candidarlo per un bando differente di microfinanziamento dal basso (10 novembre 2021). Durante questa seconda fase altri membri dell'associazione, Andrea, Beatrice e Riccardo, hanno deciso di unirsi e collaborare all'iniziativa⁵⁴.

L'obiettivo finale comune ai due progetti è stato lo sviluppo di una comunità consapevole e preparata a fronteggiare il fenomeno dell'acqua alta tramite un percorso partecipato che include istituzioni, enti di ricerca, volontari qualificati e cittadini nella creazione di una rete di mutuo aiuto e coinvolgimento. A tal riguardo si è proposto di sviluppare un'applicazione⁵⁵ per facilitare le operazioni di supporto solidale⁵⁶ da parte di specifiche squadre di volontari Venice Calls, adeguatamente formati, a favore della comunità veneziana in caso di fenomeni di alta marea eccezionale.

4.4 Memoria e previsione

L'idea di una rete di volontari pronti ad agire per Venezia, comune ai due progetti, si fonda sulla memoria dell'esperienza di volontariato che Venice Calls ha prestato in occasione dell'Acqua Granda del 2019. Fin dal primo incontro con il team, Lorenzo, Pietro e Emanuele si sono concentrati sul ricordo della marea e dei danni e disagi che aveva provocato, punto di partenza di ciascuna proposta discussa successivamente. Per i tre *callers* questo evento ha rappresentato «un disastro» che ha portato a riscoprire a Venezia «una comunità fortemente solidale» (31 ottobre 2021). La solidarietà di cui si parla può essere intesa come una forma di affetto che ha portato residenti, studenti fuori sede e amanti di Venezia ad informarsi su persone e luoghi cari recandosi sul posto nei giorni successivi al picco di marea (187 cm) della notte del 12 novembre⁵⁷. La stessa curiosità aveva guidato i miei spostamenti, quelli della maggior

⁵⁴ Nemmeno in questo secondo caso è stato vinto il bando, tuttavia l'ente finanziatore ha scelto di accompagnare il team in un percorso di formazione durante il 2022 per fornire ulteriori strumenti utili a una futura ricandidatura più efficace. Pertanto, il progetto continua ad essere portato avanti anche nel momento in cui scrivo.

⁵⁵ L'idea dell'applicazione e il suo nome, *Se MoVEmo?*, espressione dialettale per “Ci muoviamo?” sono state proposte da Emanuele (30 ottobre 2021).

⁵⁶ Durante il *brainstorming* del 31 ottobre è stato dato ampio spazio al dibattito sul tipo di soccorso che i volontari dovrebbero prestare. Al termine del confronto abbiamo concordato di utilizzare la parola *supporto* e non soccorso per evitare una certa confusione che porterebbe ad assimilare l'aiuto offerto da Venice Calls a quello di medici, paramedici e Protezione Civile. In particolare, le aree di intervento di Venice Calls riguardano alcuni disagi che l'acqua alta può causare ai cittadini residenti al piano terra, più vicini alle zone di maggior rischio di allagamento: svuotare dall'acqua gli ambienti allagati tramite l'utilizzo di pompe elettriche; rimuovere il salso e asciugare la pavimentazione di abitazioni, attività economiche, luoghi di culto ecc.; recuperare e/o smaltire materiali danneggiati dalla marea (libri, oggetti personali); smaltire i rifiuti prodotti dalla marea in coordinazione con gli operatori Veritas, l'azienda municipalizzata per la raccolta di rifiuti e per la pulizia della città.

⁵⁷ È quanto viene rappresentato, per esempio, all'interno del documentario *La città delle sirene* di Giovanni Pellegrini, regista veneziano con il quale ho potuto conversare brevemente al termine della proiezione del documentario stesso. Egli mi ha raccontato con passione che i luoghi che compaiono nel film seguono il suo

parte dei ragazzi che avevo conosciuto in quell'occasione e quelli di diversi volontari che grazie a questa esperienza di vicinanza con la comunità locale hanno deciso di diventare *callers*⁵⁸. Per i miei interlocutori, appartenenti alla comunità residente, questa vicinanza risponde a una forma di identificazione intergenerazionale, come ho avuto modo di capire conversando con Marco. Preparando le domande sull'acqua alta per il nostro questionario, mi ha riportato che secondo lui c'è una memoria collettiva di questo evento, che viene trasmessa da una generazione all'altra: «i nonni ti raccontano della marea del '66, in cui i tuoi genitori avevano circa sei anni, e poi ci sono i muri in casa con il segno che te lo ricordano» (20 novembre 2021). Mi ha fatto notare che ancora oggi, nonostante la presenza del Mo.S.E., secondo lui c'è molta attenzione per il fenomeno dell'acqua alta: «ci si chiede sempre quant'è la marea, *i ciama centodiese, i ciama centoventi, i ciama centotrenta...* e si va allora dalla nonna *a tirar su 'e robe* e a dare una mano a sistemare». Questa forma di attenzione per gli altri, specialmente per parenti e conoscenti più anziani, è particolarmente forte dal 2019: «Con la marea del 2019 c'è stata un'identificazione tra la generazione dei nostri nonni e noi giovani, l'età che avevano i miei nonni all'epoca del '66 non era tanto diversa da quella che abbiamo noi oggi». La stessa identificazione è quella che a mio parere ha spinto Lorenzo a studiare con attenzione *Il Fronte per la difesa di Venezia e della Laguna e le denunce di Indro Montanelli* di Giannandrea Mencini: quando gli ho chiesto il perché di quella specifica lettura mi ha risposto che per lui «è molto importante capire cosa hanno fatto le generazioni precedenti per evitare di commettere gli stessi errori e migliorarci nelle nostre risposte ai problemi di Venezia» (22 settembre 2021). Nell'elaborazione dei due progetti la solidarietà emersa con l'Acqua Granda del 2019 è stata richiamata per mettere in risalto la risposta che Venice Calls ha offerto in quell'occasione alla comunità, mediante il coordinamento dei molti giovani, veneziani e non, che si sono improvvisati volontari per qualche giorno. La rielaborazione di queste dinamiche diventa allora un passaggio importante nella storia dell'associazione. Sebbene per Giacomo, Lorenzo e Francesco non possa essere un elemento sufficiente per descrivere Venice Calls in maniera esaustiva, attraverso il riconoscimento che i media e le istituzioni hanno conferito ai volontari in quell'occasione, nominandoli “gli angeli dell'acqua” e premiandoli per il loro operato, il ricordo di questo evento ha contribuito a ridefinire l'identità stessa che i membri di Venice

vagare per la città attraverso alcuni luoghi ai quali si sente legato, assecondando curiosità e preoccupazione di vedere come stavano amici e conoscenti (18 novembre 2021).

⁵⁸ Quest'ultimo dato si basa sui racconti di Veronica e di Riccardo in particolare. Inoltre, attraverso il questionario realizzato con Marco e Riccardo, abbiamo avuto modo di vedere che la maggior parte dei volontari di Venice Calls che hanno risposto ha partecipato alle azioni di aiuto di quei giorni, venendo a conoscenza di Venice Calls in questa occasione e decidendo di entrare a fare parte dell'associazione o di sostenerla economicamente subito dopo.

Calls attribuiscono all'associazione⁵⁹. In questo caso, esso rimanda ad una sorta di «specchio», un biglietto da visita funzionale alla rappresentazione che il team ha voluto dare dell'associazione rispetto alle iniziative per le quali si è candidata. Utilizzando l'esempio della società bororo Caiuby Novaes (2018, p. 107) ha mostrato che «quando una società guarda un altro segmento della popolazione, essa, simultaneamente, costruisce un'immagine di se stessa, a partire dal modo in cui si percepisce agli occhi di quest'altro segmento». Analogamente, benché i membri di Venice Calls abbiano un'idea dell'associazione più articolata, in questo contesto si sono presentati, nelle parole di Riccardo, come «i *fioi* dell'acqua alta» (1 novembre 2021), sulla base del precedente riconoscimento conferitogli nel 2019, per portare avanti i due progetti. Nella presentazione del progetto *Rete di solidarietà per l'acqua alta a Venezia*, insieme ad Andrea, Lorenzo, Pietro e Riccardo abbiamo scritto infatti quanto segue:

Durante alcune delle maree eccezionali che hanno recentemente colpito Venezia l'associazione Venice Calls si è organizzata per soccorrere la cittadinanza con i mezzi che aveva a sua disposizione [...] nella settimana del 12/13 Novembre l'associazione ha coordinato l'azione di centinaia di volontari spontanei che ogni giorno per quattro giornate si sono coordinati per ripulire la città e per fornire aiuto ad abitanti, commercianti, istituti culturali, scuole o enti ecclesiastici. Un'onda solidale che alla fine dell'esperienza si aggirava tra i 2000 e i 3000 volontari stimati dal canale Telegram aperto e coordinato da una centrale operativa, per quanto improvvisata. Il coordinamento sul territorio è stato sviluppato tramite la collaborazione dei referenti di zona dell'associazione, i cittadini volontari e l'azienda Veritas SpA per l'asporto rifiuti (ultima modifica: 14 novembre 2021).

Unitamente all'elaborazione di questa immagine, nel corso dei *brainstorming* i membri del team si sono dedicati anche alla ricerca e analisi di dati quantitativi sul fenomeno delle maree, per contestualizzare l'episodio di cui sono stati protagonisti. La marea che ha colpito Venezia il 12 novembre, per livello d'acqua e impatto sulla città è seconda «solo all'evento del 4 novembre 1966» (Ferrarin *et al.* 2021, p. 57). Diversi autori riportano quanto segue:

Sebbene un'alta marea eccezionale (>140 cm) fosse stata prevista dai modelli numerici in uso, [...] pur rientrando nella fenomenologia tipica degli eventi che originano le acque alte eccezionali, essa ha

⁵⁹ Nel corso di una riunione interna su questo argomento i membri del gruppo sono infine giunti a concordare con quanto affermato da Riccardo: «Come associazione e come identità esterna siamo nati in quel momento, noi eravamo i *fioi* dell'acqua alta fino a poco tempo fa». A sostegno di questa posizione Lorenzo nella stessa occasione ha ricordato a Giacomo e Francesco che molti articoli scritti in quei giorni a proposito del contributo di Venice Calls presentavano l'associazione come una realtà nata *ad hoc* per rispondere alla situazione emergenziale della marea eccezionale (1 novembre 2021).

presentato singolari caratteristiche. [l'evento] È stato determinato dalla concomitanza di diversi fattori: la coincidenza del picco mareale con il massimo del contributo meteorologico, un forte vento di Scirocco in Adriatico che ha spinto l'acqua verso nord, un vortice ciclonico locale che ha aumentato il livello del mare lungo costa ed internamente alla laguna, un anomalo alto livello medio del Nord Adriatico⁶⁰ per tutto il mese di novembre (*ibidem*).

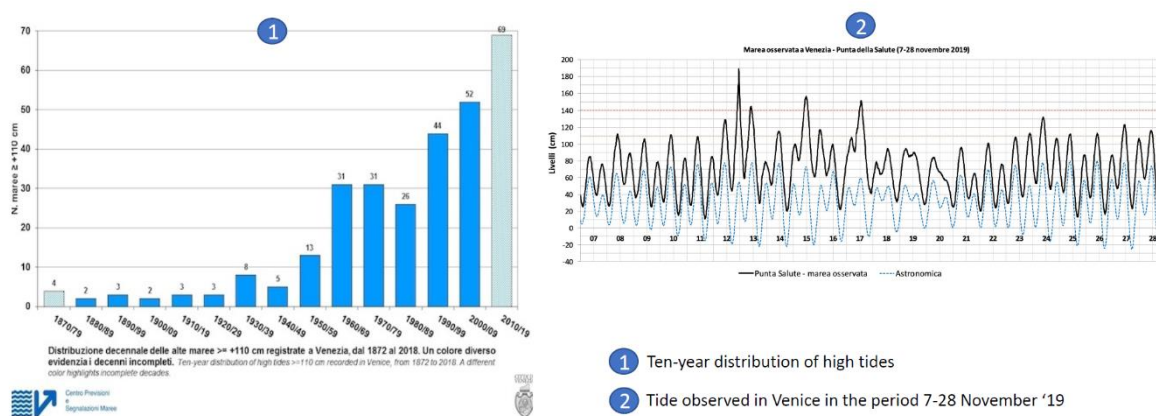


Figura 3. I grafici commentati da Lorenzo, inseriti nella presentazione Power Point del progetto "Se MoVEmo?".

Quest'ultimo fattore è ciò che più ha preoccupato il team rispetto alle previsioni sul futuro intensificarsi del fenomeno. Lorenzo su questo punto è stato chiaro: indicandomi due grafici del Centro Previsioni e Segnalazioni Maree sulla distribuzione decennale delle maree con valori maggiori ai 110 centimetri e sui livelli dell'acqua osservati a novembre 2019 (vd. Fig. 3), traeva le seguenti considerazioni:

La soluzione ingegneristica al problema dell'acqua alta, il Mo.S.E., lascia determinati scenari ancora aperti. Se in futuro si alzerà quando si raggiungono i 110 centimetri, secondo le peggiori previsioni questo significa doverlo attivare anche per un mese intero, per esempio a novembre, e questo è molto negativo sulla fauna e sulla flora della laguna e per le attività del porto. Se si decidesse di continuare ad attivarlo a 130 centimetri, come si fa adesso, significa lasciare che ancora molte parti della città siano

⁶⁰ A tal proposito Da Mosto e Mencini (2016, pp. 28, 32) riportano quanto segue: «Nell'ultimo secolo il cambiamento relativamente repentino nel livello medio dell'acqua è dovuto contemporaneamente all'innalzamento del livello del mare (eustatismo) e alla subsidenza. Il primo è collegato ai cambiamenti globali causati da variazioni naturali a lungo termine, come una pressione atmosferica relativamente bassa, insieme agli effetti dei cambiamenti climatici indotti dall'uomo [...] La subsidenza è l'abbassamento del livello del suolo sia a seguito di variazioni naturali e geologiche sia a seguito dell'intervento dell'uomo».

colpite e danneggiate dall'acqua. In più bisogna sempre mettere in conto un possibile fallimento delle previsioni, per colpa del clima (31 ottobre 2021).

La lettura dei dati e la peculiare memoria della marea 2019 sopra descritte hanno portato i membri del team a parlare dell'acqua alta in generale come di un problema emergenziale: Pietro ha dichiarato ripetutamente che «noi vogliamo occuparci di disastro, di cosa fare nei momenti di disastro e di come avere una popolazione più preparata a questi scenari» (11 novembre 2021). A tal fine i due progetti intendono trasformare la rete solidale di volontari, sostegno alla comunità che nel 2019 Venice Calls aveva coordinato in maniera improvvisata, in una risposta strutturata, stabile e continuativa rispetto ai disagi dell'acqua alta, secondo un'ecologia morale ben precisa.

4.5 Chi va sotto? Definizione e utilizzo della nozione di ecologia morale

Diversi autori (Baker *et al.* 2017, p. 25) ritengono che «il concetto di “ecologia morale” debba la sua discendenza intellettuale al concetto di “economia morale”», utilizzato in alcuni studi storici per indicare «un insieme di relazioni sociali di mutua garanzia di sussistenza»⁶¹ che esprimono le «valutazioni di giustizia e le motivazioni all'azione» degli attori presi in considerazione (Scaramelli 2019, p. 389). Per esempio, James C. Scott (1976) applica tale nozione all'analisi di alcuni movimenti contadini del sud-est asiatico per identificare nell'economia morale una forma di sussistenza fondata sull'investimento sociale piuttosto che sull'estrazione del surplus agricolo; qualora venga violata, essa costituisce «un'importante fonte di disordini e resistenze contadine» (Baker *et al.* 2017, p. 25). In un secondo momento il concetto è stato ampliato: attraverso l'espressione *ecologia morale* Dove e Kammen (1997) hanno voluto comprendere non solamente le relazioni sociali tra persone appartenenti a gruppi diversi, ma anche le relazioni tra la società e l'ambiente, tra cultura e natura. Secondo Scaramelli (2019, pp. 391, 389) «le ecologie morali riflettono diverse forme di comprensione su chi viene incluso ed escluso nel processo decisionale ambientale e su chi raccoglie i benefici delle trasformazioni infrastrutturali ed ecologiche del territorio», offrendo un'utile chiave di interpretazione «per capire come e perché le persone affrontano e rispondono alle trasformazioni ambientali». A proposito della sua ricerca sul campo in Turchia, focalizzata su alcune famiglie di pescatori che cercano di mantenere i propri mezzi di sussistenza nonostante

⁶¹ Gli autori menzionano due lavori dello storico Edward P. Thompson, *The Making of the English Working Class* (1966) e *Whigs and Hunters: The Origins of the Black Act* (1975).

la creazione di aree protette a causa dei recenti cambiamenti ecologici, l'antropologa afferma di voler mettere in primo piano «pescatori, scienziati, lavoratori delle ONG e altri residenti della classe operaia e media a Smirne mentre re-immaginano il proprio intreccio ecologico con il Delta di Gediz», sostenendo che «le loro valutazioni morali circa specifiche configurazioni deltaiche parlano della loro partecipazione ai processi ambientali» (*ibidem*). Vorrei impiegare qui lo stesso approccio tentando di evidenziare l'intreccio con l'ambiente lagunare che il team ha immaginato realizzando i due progetti che ho presentato.

L'obiettivo di «sviluppare una rete di volontari più ampia e più qualificata», pronta ad attivarsi in caso di necessità durante tutti i mesi dell'acqua alta, può essere considerato una reazione a quanto descritto da Kelman (2021) a proposito del profilo di rischio inondazione assunto a Venezia nel corso degli ultimi decenni. Secondo l'autore tenere lontano l'acqua abitua le persone all'assenza di inondazioni regolari, riducendo con il tempo la loro consapevolezza circa la vulnerabilità alle inondazioni. Pertanto quando si verifica un'alluvione, esse sono meno preparate e vengono colte di sorpresa, con maggiori conseguenze negative. Questa consapevolezza è ben chiara ai *callers*, come ho avuto modo di apprendere dalle parole di Andrea:

Quello che vogliamo realizzare, in un ambiente con un clima che sta cambiando, è cambiare l'attitudine del cittadino verso la laguna. Vogliamo passare dal “concetto emergenziale” in cui i cittadini veneziani hanno vissuto in questi ultimi anni, in cui sembra che si imbattano quasi in un evento mai accaduto prima, alla piena consapevolezza che “Viviamo in un mondo che avrà costantemente acqua alta”. Vogliamo cambiare l'atteggiamento e le aspettative nei confronti della laguna (11 novembre 2021).

Nel corso dei *brainstorming* per la stesura del secondo progetto, è stato Pietro in particolare ad insistere sull'importanza di questo obiettivo:

Il massimo di cui ci si preoccupa sono la conservazione e il restauro degli edifici, ci si muove tanto a livello di studi per mappare il territorio e associare determinati parametri legati al rischio inondazione, individuando i fattori di rischio a livello molto specifico sul territorio così da sapere dove ci sono determinati problemi. Manca però proprio il nesso del “Chi ci vive lì? Chi lavora lì? Che attività fanno?”. Quel nesso lì è proprio un buco! Secondo me le associazioni potrebbero andare a sopperire questa mancanza, è il nucleo di quello che vogliamo fare noi, perché una volta che cominci a immaginarti la mappa di Venezia, con l'applicazione per i volontari e il resto, allora puoi compiere quel passo tra il dire “Okay, *qui va sotto*” e il dire “*Chi va sotto?*” e tradurre le problematiche che vanno a toccare le persone (11 novembre 2021).

Andrea ha risposto alle sue parole portando l'attenzione ad una dimensione che, per i membri di Venice Calls come per altri comitati ed associazioni veneziane, viene trascurata nei piani di salvaguardia veneziana: quella sociale.

Secondo me bisogna tenere conto del fatto che c'è una questione politica ed economica per cui Venezia è vista ed è importante in quanto città storica: che ci abitino 50 mila persone “non è fondamentale” da questo punto di vista. La popolazione non è di certo la priorità nella salvaguardia di Venezia nell'approccio politico italiano ed europeo su Venezia. Devono scegliere se gestire una comunità che, tra l'altro, non si è mai organizzata in maniera abbastanza forte da farsi valere rispetto ad altri interessi. *Quindi noi dobbiamo sopperire a questa mancanza. Noi vogliamo inserire una nuova dimensione sia di analisi che di intervento e quindi di salvaguardia*, notando che è la dimensione sociale [*“la vulnerabilità sociale” suggerisce Pietro*] ciò su cui ci vogliamo concentrare (11 novembre 2021).

Come ho mostrato nel capitolo precedente, la sensibilità e l'attenzione per la dimensione sociale stabiliscono un nuovo focus all'interno dei discorsi sulla salvaguardia di Venezia, storicamente legati alla marea eccezionale del 1966, ai conflitti ambientali degli anni successivi⁶², e fortemente ancorati alla tutela del patrimonio architettonico e artistico della città. Anche grazie ai due libri che Lorenzo mi ha prestato a settembre, ho avuto modo di scoprire che la decisione di includere Venezia e la sua Laguna nella lista dei Patrimoni Unesco è una risposta anche alla sentita necessità di garantirle una protezione dall'acqua. A tal proposito è forse azzardato avanzare un parallelismo tra il profilo di rischio da cui nasce il progetto Mo.S.E. e la visione su cui si basa il concetto di patrimonio culturale, tuttavia mi sembra lecito affermare che ambedue sono votati alla staticità in un ambiente fortemente dinamico. Nelle parole di Da Mosto e Mencini (2016, p. 64) si legge che «fino al XIX secolo dei canali sono stati interrati, edifici demoliti e ricostruiti a fronte del cambiamento nei livelli dell'acqua, ma la *forma urbis* e il patrimonio architettonico di Venezia è ora sotto un rigoroso principio di conservazione». Come si pone Venice Calls rispetto a ciò? Andrea, per esempio, durante uno dei *brainstorming* ha condiviso il seguente pensiero: «Io ho questa posizione personale: qui non si tratta solamente di salvaguardare. Se la salvaguardia è per un patrimonio che è fisso, che è fermo là, come un palazzo, la società non è fissa, si evolve, come anche Venice Calls» (11 novembre 2021). Dalla sua sensibilità si è scelto allora di rispondere, attraverso il secondo progetto, anche all'esigenza crescente e condivisa da molti membri di Venice Calls di «accogliere nei piani per la

⁶² Per un approfondimento vedere Cavallo 2016.

salvaguardia di Venezia la sua dimensione sociale, proponendo un'azione *complementare* a quella delle infrastrutture recentemente messe in funzione», innanzitutto il Mo.S.E. (presentazione del progetto *Rete di solidarietà per l'acqua alta a Venezia*). Questa posizione rimanda ad una accezione della nozione di ecologia morale più vicina alle affermazioni di Scaramelli (2019, p. 396) rispetto a quelle di altri antropologi. Come dichiara la stessa studiosa, in diversi studi antropologici⁶³ l'espressione "ecologia morale" indica un insieme di pratiche volte a «proteggere le risorse collettive e le relazioni sostenibili tra ambiente e società, in contrapposizione a quelle di espropriazione capitalista e corporativa». Così facendo si riproduce a suo parere «una dialettica dell'ecologia morale quale forma di resistenza all'immoralità dei mercati, degli stati o delle corporazioni» che spesso comporta «una comprensione predeterminata delle rivendicazioni morali e non riesce a spiegare le norme e i valori situati» a cui esse rispondono. Nel corso della sua ricerca Scaramelli (*ibidem*, corsivo mio) osserva che «le nozioni morali e le rivendicazioni di pescatori, urbanisti e scienziati *emergono accanto* (e non semplicemente resistono) alle trasformazioni infrastrutturali del Delta di Gediz, ai cui cambiamenti tutti i gruppi partecipano attivamente».

Nel mio caso è la complementarità, non la polemica, il principio guida attraverso il quale hanno preso forma gli obiettivi concreti del secondo progetto di Venice Calls: per riuscire ad agire in anticipo ed efficacemente e per sopperire alla mancanza di informazioni sulle persone più facilmente esposte ai danni da acqua alta, Pietro ha insistito sulla necessità di produrre una «mappa della vulnerabilità» che incroci i dati sulle altimetrie a Venezia, resi disponibili dal sistema RAMSES (Rilievo Altimetrico, Modellazione Spaziale e Scansione 3D)⁶⁴, con quelli provenienti dalle auto segnalazioni dei cittadini, in modo da rendere più efficiente l'azione dei volontari attraverso una loro distribuzione sul territorio proporzionata alle richieste di aiuto. Ai ragionamenti sulle modalità, i tempi e i dati da utilizzare per costruire la mappa si è accompagnato infatti un assiduo confronto sulle possibilità di movimento dei volontari per raggiungere i cittadini in un sistema urbano sostanzialmente compromesso: dal momento che «i servizi di soccorso hanno difficoltà di percorrenza quando il livello dell'acqua dei canali diventa talmente alto che non è più possibile per le lance dei Vigili del Fuoco o le ambulanze poter transitare sotto alcuni ponti» (Da Mosto e Mencini 2016, p. 44), la viabilità dei natanti è stata considerata un'opzione da escludere, a favore invece di una rete di volontari organizzata

⁶³ Scaramelli menziona Baker *et al.* (2017) e il lavoro *Moral Ecology of a Forest: The Nature Industry and Maya Post-Conservation* di Martínez-Reyes (2016).

⁶⁴ «Questo rilievo topografico è stato creato usando l'ultima tecnologia 3D di Insula Spa per la mappatura delle quote di Venezia con una precisione altimetrica di 1 cm e planimetrica di 2 cm usando una maglia molto fitta di rilevamenti laser (2500 punti al m²)» (Da Mosto e Mencini 2016, p. 16).

per squadre di sestiere per il centro storico e di isola (14 novembre 2021). Le riflessioni attorno ad una mappa per ripensare una Venezia abitata *con* l'acqua, attorno ai mezzi per muoversi a Venezia *con* l'acqua alta, all'esposizione dei cittadini ad un potenziale pericolo, sono in primo luogo indizio di una visione differente rispetto al profilo di rischio da cui è stato sviluppato il Mo.S.E., secondo un «approccio dall'alto verso il basso» e una «visione ambientale rigidamente tecnocentrica, che trascura la conoscenza locale» (Vianello 2021, p. 112). La visione che Venice Calls ha elaborato non è però mossa da un intento polemico, ma ancora una volta richiama a mio parere la nozione di corrispondenza, come emerge attraverso le parole di Andrea:

Non metterei la cosa in maniera polemica ma *riconoscendo gli studi già fatti, su cui peraltro vogliamo appoggiarci per dare inizio a delle partnership*, per esempio con il Centro Maree, per avere i dati aggiornati. L'approccio che dovremmo avere poi dal punto di vista della divulgazione è quello del “Non è che dobbiamo chiuderci e proteggerci”. Certamente dobbiamo farlo, il Mose serve anche a quello, a chiudere dalle minacce esterne, però quello è un primo passo. Il secondo passo è evolversi, *adattarsi insieme, sviluppare una comunità che sappia convivere con il clima*, che è quello che ha sempre fatto Venezia, costruita sulla laguna, un posto totalmente inadatto alla vita umana che ha costituito sempre una sfida per l'evoluzione della società (11 novembre 2021).

4.6 Ridefinire l'acquapelago: una proposta

Attraverso i due progetti qui presentati Venice Calls si focalizza sull'intento di recuperare una relazione con l'ambiente lagunare, la quale, a detta di Riccardo, appartiene ad una visione propria della nostra generazione:

Venice Calls è formata da giovani più o meno della stessa età e noi abbiamo portato il pensiero della nostra generazione a rispondere al problema più grande che si ritrova: quello della sostenibilità rispetto al cambiamento climatico. Quello che ci ha portato a unirci come gruppo e che ha dato riconoscimento all'associazione è partito dall'Acqua Granda e dalla sua dimensione di emergenza. Sicuramente prima come gruppo di amici abbiamo fatto molte cose, ma come associazione e come identità esterna siamo nati in quel momento⁶⁵, noi eravamo i *fioi* dell'acqua alta fino a poco tempo fa. Questo ci ha portato a riflettere molto sugli SDGs [*Sustainable Development Goals*] e sulla sostenibilità: abbiamo il Climathon

⁶⁵ A sostegno di questa posizione Lorenzo nella stessa occasione ha ricordato a Giacomo e Francesco che molti articoli scritti in quei giorni a proposito del contributo di Venice Calls presentavano l'associazione come una realtà nata *ad hoc* per rispondere alla situazione emergenziale della marea eccezionale.

che si chiama così proprio per pensare all'innovazione attraverso la quale portare Venezia a ragionare sulle sue problematiche, che sono soprattutto ambientali, in una chiave molto più moderna; poi abbiamo anche le clean-up, perché siamo anche quelli che fanno le clean-up, che è sempre una risposta ad un problema ecologico; anche tutte le altre proposte di progettualità, dal riciclo per la plastica alle conferenze [*quest'ultimo suggerimento proviene da Lorenzo*] ci riportano sempre agli SDGs. A me sembra chiaro che la nostra generazione Anni '90 sente vicino il problema di rispondere all'impatto ambientale o comunque a riscoprire questo rapporto. Questo è ciò che mi pare centrale rispetto a ciò che facciamo, semplicemente poi si può attuare in maniera diversa e lavorando con persone diverse (1 novembre 2021).

Questa visione può a mio parere essere compresa all'interno della «narrazione specificamente contemporanea che si riferisce alla dimensione più ampia della salvaguardia contro i cambiamenti climatici globali e l'innalzamento del livello del mare in tutto il mondo» (Vianello 2021, pp. 93-94). Il team di Venice Calls utilizza questa narrazione in entrambi i progetti per riconfigurare gli immaginari di intervento sul territorio lagunare: alla «stabilità» e al «confine solido, artificiale, chiaro tra acqua e terra» del Mo.S.E. (Kelman 2021, pp. 83, 87) il gruppo propone una risposta che non vuole essere meno strutturata, ma fluida e complementare, che vede l'azione di aiuto delle squadre di volontari corrispondere al movimento dell'acqua, al sentito bisogno delle persone, alle chiamate della città. In questo modo a mio parere il team intende recuperare il carattere acquapelagico del sistema lagunare veneziano mantenendo l'attenzione su quel rapporto incarnato con l'acqua proprio dei residenti⁶⁶, proponendosi come mediatore affinché non venga relegato alla dimensione di un rischio futuro (Kelman 2021) affidato esclusivamente alla gestione del Mo.S.E., che suscita ancora dubbi ed incertezza. L'approccio del team mal si presta ad essere inserito in una logica di resistenza, piuttosto evidenzia «la necessità di un pluralismo delle strategie comportamentali al fine di promuovere elevati livelli di cooperazione all'interno dei gruppi e le complesse dinamiche di interazione tra queste strategie nel tempo» (Vianello 2021, p. 106). Una cooperazione con gli enti sopra menzionati non sarebbe possibile se Venice Calls portasse avanti la propria visione ecologica e morale contrapponendosi o resistendo ai piani di gestione dei livelli dell'acqua a Venezia. La postura dell'associazione, ancora una volta aperta ad interrogarsi e a collaborare con le altre realtà locali per re-immaginare insieme nuove modalità di abitare la città d'acqua, esprime una visione che può essere analizzata sia attraverso la nozione di ecologia morale proposta da

⁶⁶ «Secondo la psicologia ambientale, lo stile di vita dei veneziani rappresenterebbe una forma di incarnazione tra gli abitanti e l'acqua» (Pitt 2018, cit. Vianello 2021, p. 108).

Scaramelli, sia attraverso la teoria della corrispondenza di Ingold, qualora ci si concentri sul modo di relazionarsi attenzionale attraverso cui Venice Calls costruisce una proposta complementare ai progetti già esistenti sul territorio. A tal riguardo, mi è parso necessario ritornare al concetto di acquapelago e al suo utilizzo alla luce di quanto è emerso attraverso queste due prospettive. Come ho spiegato in precedenza, il termine proposto da Hayward rientra in un filone di studi geografici che individua nelle realtà insulari «complesse relazioni trasversali, assemblaggi, reti, mobilità e flussi spaziali» portando a rappresentare le isole «come “spazi relazionali” (Stratford, 2003, p. 495) che sconvolgono i confini tra terra/mare o isola/continente e che problematizzano i tropi statici dell’insularità, dell’isolamento, della dipendenza e della perifericità dell’isola» (Chandler e Pugh 2018, p. 65). L’autore presenta la nozione di acquapelago, «un assemblaggio di spazi marini e terrestri in un gruppo di isole e nelle loro acque adiacenti», per fornire «un concetto ampliato del territorio e dell’esperienza umana di un ambiente marino/terrestre intrecciato e interattivo» (Hayward 2012, p. 5). Questa nozione è stata impiegata da Porzionato per analizzare le relazioni tra società e ambiente nella storia veneziana e da Vianello per studiare le reazioni di alcuni pescatori di Pellestrina nei confronti del progetto Mo.S.E.. Per quanto riguarda il punto di vista di Venice Calls, il termine può sicuramente costituire un saldo appoggio teorico utile per restituire l’idea della “Venezia-arcipelago” che è ripetutamente emersa nelle conversazioni con i miei interlocutori in diversi contesti, nuovamente nei due progetti sopra presentati. Tuttavia deve essere ulteriormente interrogato per poter corrispondere esso stesso alla natura dei legami che intercorrono tra i soci e la città di Venezia. Per accogliere il loro punto di vista non è possibile utilizzare la nozione di acquapelago intesa come assemblaggio di elementi eterogenei. Dalla prospettiva dei miei interlocutori, ogni elemento che può essere incluso nell’assemblaggio lagunare appartiene ad un proprio paesaggio della città, grazie a quel sentimento di simpatia che li spinge a cercare una corrispondenza con esso. L’agentività dei *callers*, attraverso cui essi disegnano e danno forma continuamente al paesaggio lagunare nelle loro interazioni, «non è data prima dell’azione in un rapporto di causa-effetto, ma si forma e trasforma dall’interno dell’azione stessa, è sempre in questione piuttosto che presupposta come risposta» (Ingold 2016, p. 7). Tenendo conto di questa connotazione dell’agentività quale «potenziale trasformativo della corrispondenza», il carattere relazionale dell’acquapelago andrà inteso come «direzionalità potenziante» piuttosto che come configurazione esistente di elementi diversi: esso diventa «un’arena dell’esperienza di differenziazione interstiziale» (*ibidem*) in cui il rapporto con l’acqua, nonostante le trasformazioni che hanno investito la città nell’ultimo secolo e mezzo, continua a giocare un ruolo fondamentale per i giovani soci e volontari.

Conclusioni

La qualità che contraddistingue l'impegno dei membri dell'associazione Venice Calls risiede nell'*attenzione* verso quelle questioni di cui si occupa, *in accordo* con gli stimoli che le vengono offerti dagli altri attori presenti sul territorio: da una parte il progressivo spopolamento della città di Venezia, un fenomeno storico che comporta l'inaridimento sempre più accentuato del tessuto sociale ed economico locale; dall'altra, monitorando i futuri scenari sull'impatto del cambiamento climatico, il rapporto tormentato con il livello dell'acqua in città. Il desiderio di diventare un *network* locale per il futuro della città prende corpo tra i *callers* nelle parole, nei gesti e nelle attese quotidiane con cui si prendono cura della *civitas*, ponendosi al servizio delle voci dei propri concittadini e invitandoli all'ascolto reciproco, per ritrovare tanto all'interno del proprio gruppo quanto nella cooperazione con altre associazioni, enti, istituzioni e comitati un senso di comunità viva, vitale e vivace. L'attenzione che caratterizza l'approccio dei soci e dei volontari diventa allora testimonianza di una sfida politica che Venice Calls lancia agli abitanti della città d'acqua. Lo sforzo è quello di accogliere nella profondità del proprio sguardo la simultaneità di situazioni e rappresentazioni, per risonare con esse a seconda della direzionalità che il singolo evento richiama, superando la mera somma delle mobilitazioni sociali portate avanti dagli attori in gioco. A prescindere dai risultati, questa modalità di farsi presenti nelle relazioni con gli altri è al centro dell'aspirazione che Venice Calls intende realizzare per Venezia, in una precisa geografia di corrispondenze. Essa conferisce una prospettiva relazionale più profonda all'esperienza umana in un ambiente lagunare/terrestre intrecciato e interattivo, propria di un acquapelago. Quest'ultimo si configura non tanto come un assemblaggio di elementi eterogenei, pronti ad essere scomposti e ricomposti senza alcuna perdita, ma come espressione di un paesaggio vivo, grazie al continuo affioramento di proposte e idee per abitare ancora e insieme sull'intelaiatura di acqua e di terra della laguna urbana. L'immagine di Venezia che emerge da un tale lavoro d'immaginazione e di relazione e confronto con gli altri è lontana da quella che ritrae le facciate iconiche dei suoi palazzi, fotografate dai turisti: essa ricorda piuttosto una "città ancora invisibile", che non ha ancora assunto una forma definitiva e che risiede dove prendono dimora i desideri, le contraddizioni, le tensioni e tutte quelle «sfere di vetro azzurre» dipinte dai suoi giovani abitanti. Italo Calvino (2012, p. 157) scriveva che «le città future sono già contenute nelle presenti come insetti nella crisalide». L'attivismo di Venice Calls può allora essere letto a mio avviso come uno scatto urgente che vuole indurre Venezia a schiudersi.

Per trarre infine una conclusione sulla portata dei contenuti che questa esperienza di ricerca mi ha restituito, ritengo che il potenziale trasformativo della corrispondenza abbia esercitato su di me un suo ulteriore esito possibile, la ricorsività. Nel corso della mia ricerca sul campo, pratica di viaggio ma soprattutto pratica di attenzione e di allenamento dello sguardo, ho scelto di seguire i suggerimenti dei miei interlocutori, per riesaminare le nostre rispettive aspettative e motivazioni all'azione. Solamente in questo momento mi rendo conto che così facendo ho preso parte con loro a quell'arena dell'esperienza di differenziazione interstiziale, in cui ogni sforzo di comprensione è possibile solamente a patto di lasciarlo germogliare nel cammino che si percorre insieme, adeguandosi, aspettando, ascoltando l'altro e sospendendo momentaneamente l'esigenza di stabilire in anticipo i propri obiettivi per un'immediata traduzione di quel che succede mentre osserviamo. Lavorare anche *con* il campo oltre che *sul* campo è forse il più prezioso spunto che conservo al termine di questo percorso di studi, per ripensare la disciplina come un processo educativo di continua trasformazione dei nostri predicati.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare tutti i miei interlocutori e le persone che hanno partecipato alla creazione di questa tesi: la loro grande disponibilità e fiducia hanno permesso la realizzazione di questo lavoro. Un ringraziamento speciale va al presidente di Venice Calls per avermi pienamente coinvolta nelle attività dell'associazione. Ringrazio il mio relatore, il prof. Vacchiano per la disponibilità e cortesia mostratemi in questo percorso di tesi, la mia famiglia e il mio compagno per il continuo supporto.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALLIEGRO E.V. (2019), «Antropologia dell’ambiente in crisi: “Manifesto per gli studi”», in L. Bonato (a cura di), *Antropologia culturale*, McGraw Hill, Milano, pp. 333-339.
- APPADURAI A. (1986), «Theory in Anthropology: Center and Periphery», *Comparative Studies in Society and History*, 28, pp. 356-361.
- BAKER L., BROCK S., CORTESI L., EREN A., HEBDON C., LUDLOW F., STOIKE J. & DOVE M. (2017), «Mainstreaming Morality: An Examination of Moral Ecologies as a Form of Resistance», *Journal for the Study of Religion, Nature and Culture*, 11 (1), pp. 23-55.
- BARBIANI E. & ZANON G. (2004), «Condizioni di competitività delle strutture ricettive del Comune di Venezia e della regione turistica», *Rapporto COSES 536*, pp. 1-36. Bryant R. (2016), «On critical times: return, repetition, and the uncanny present», *History and Anthropology*, 27, pp. 19-31.
- BURRIDGE K. (1975), «Other people’s religions are absurd», *Explorations in the anthropology of religion: Essays in honour of Jan Van Baal*, E. Walter, A. van Beek, J. H. Scherer (a cura di), pp 8–24.
- CAIUBY NOVAES S. (2018), *Gioco di specchi. Immagini della rappresentazione di sé attraverso gli altri*, Cleup, Padova.
- CALVINO I. (2012), *Sono nato in America. Interviste 1951-1985*, Mondadori, Milano.
- CALVINO I. (2016a), *Le città invisibili*, Mondadori, Milano.
- CALVINO I. (2016b), *Se una notte d’inverno un viaggiatore*, Mondadori, Milano.
- CANESTRELLI P. (2009), «Venezia, le “acque alte”», *Quaderni di Insula s.p.a.*, 4, pp. 69-76.
- Caniato G., Turri E., Zanetti M. (1995), *La laguna di Venezia*, Cierre, Verona.
- CASAGRANDE M. & GRYDEHØJ A. (2020), «Islands of connectivity: Archipelago relationality and transport infrastructure in Venice Lagoon», *Area*, 52, pp. 56-64.
- CAVALLO F. L. (2016), «Laguna, dispute territoriali e movimenti sociali a Venezia», *Rivista geografica italiana*, 123, pp. 125-140.
- CAVALLO F. L., VALLERANI F. & VISENTIN F. (2021), «Heart of Wetness. Living, narrating, and representing ancient memories and new water rhythms in the Venetian Lagoon», *Shima*, 15(1), pp. 1-17.

- CHANDLER D. & PUGH J. (2018), «Islands of relationality and resilience: The shifting stakes of the Anthropocene», *Area*, 52, pp. 65-72.
- CLIFFORD J. (1999), *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XIX*, Bollati e Boringhieri, Torino.
- DA MOSTO J. & MENCINI G. (2016), *Acqua in piazza*, Lineadacqua, Venezia.
- DAL CO F. (1988), «Immagine e mito di Venezia», *Idea di Venezia. Atti del convegno 17/18 Giugno 1988*, pp. 37-44.
- DAVIS R. C. & MARVIN G. (2004), *Venice, the Tourist Maze. A Cultural Critique of World's Most Touristed City*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles.
- DE CERTEAU M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- DI CORI P. (2002), «Margini della città. Lo spazio urbano decentrato di Michel de Certeau e di Daniela Eltit», in U. Fabietti (a cura di), *Colonialismo, Annuario di Antropologia*, 2(2), pp. 138-161.
- DLABAJA C. (2021), «Caring for the island city. Venetians reclaiming the city in times of overtourism: contested representations, narratives and infrastructures», *Shima*, 15(1), pp. 166-185.
- DOVE M., KAMMEN D. (1997), «The Epistemology of Sustainable Resource Use: Managing Forest Products, Swiddens, and High-Yielding Variety Crops», *Human Organization*, 56(1), pp. 91-101.
- FABIETTI U. (1999), *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Laterza, Bari-Roma.
- FABIETTI U., (2009), «Culture e riconoscimento», in *Lo spazio sociale della ragione. Da Hegel in avanti*, (a cura di) Ruggiu, L. e I. Testa, Mimesis, Milano, pp. 219-232.
- FABIETTI U. (2011), *Storia dell'antropologia*, Zanichelli, Bologna.
- FABIETTI U. (2013), *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma.
- FADDA C. (2021), «La storia dell'acqua alta a Venezia e la gestione idraulica della laguna ai tempi della Serenissima Repubblica», in L. Steels e C. Sartoris (a cura di), *Aqua Granda. Una memoria collettiva digitale*, pp. 65-79.
- FAVERO G. (2015), «Venezia dopo Venezia: Economia e Demografia urbana nel Novecento», in X. Tabet, M. Fincardi (a cura di), *Venise XX Siècle*, pp. 79-89.
- FAVILLA M. (2013), *Delendae Venetiae*, Corte del Fontego, Venezia.

- FERRARIN C., CHIGGIATO J., BAJO M., SCHROEDERE K., ZAGGIA L. & BENETAZZO A. (2021), «Venezia: l'acqua alta eccezionale del 12 novembre 2019», in L. Steels e C. Sartoris (a cura di), *Aqua Granda. Una memoria collettiva digitale*, pp. 57-64.
- FLEURY C., (2013) «The island/sea/territory relationship: towards a broader and three dimensional view of the aquapelagic assemblage», *Shima*, 7(1), pp. 1-13.
- GRAVANO V., (2002), «Artisti o maghi», in *Avatar. Dislocazioni tra antropologia e comunicazione*, 3, Meltemi, Roma, pp. 18-26.
- HAYWARD P. (2012), «Aquapelagos and aquapelagic assemblages», *Shima*, 6(1), pp. 1-10.
- HAYWARD P. (2021), «Domini da mar: manifestations of the aquapelagic imaginary in Venetian symbolism and folklore», *Shima*, 15(1), pp. 18-45.
- INGOLD T. (2014), «That's enough about ethnography!», *Journal of Ethnographic Theory*, 4 (1), pp. 383-395.
- INGOLD T. (2016), «On Human Correspondence», *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 23(1), pp. 1-27.
- INGOLD T. (2020), *Antropologia. Ripensare il mondo*, Meltemi, Milano.
- KELMAN I. (2021), «Does flooding define the aquapelago? Constructing Venice's flood disaster risk personality», *Shima*, 15(1), pp. 80-93.
- LA CECLA F. (2011), *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Elèuthera, Milano.
- MALINOWSKI B. (2011), *Argonauti del Pacifico Occidentale*, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. *Argonauts of Western Pacific*, Routledge & Kegan Paul, Londra, 1922).
- MELLINO M. (2005), *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitanismo nei postcolonial studies*, Meltemi, Roma.
- PENNACINI C. (2013), *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Carocci editore, Roma.
- PERTOT G. (1988), *Venezia "restaurata". Centosettanta anni di interventi di restauro sugli edifici veneziani*, Franco Angeli, Milano.
- PORZIONATO M. (2021), «Assemblages in the Venetian Lagoon: humans, water and multiple historical flows», *Shima*, 15(1), pp. 121-136.
- PUCCINI S. (1999), *Andare lontano: viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Carocci editore, Roma.

- PUGH J. (2018), «Relationality and island studies in the Anthropocene», *Island Studies Journal*, 13(2), pp. 93-110.
- ROSSI A. & KOENSLER A. (2012), «Introduzione: comprendere il dissenso», in Koensler A., Rossi A. (a cura di), *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, pp. 12-35.
- SCANO L. (2009), *Venezia: terra e acqua*, Corte del Fontego, Venezia.
- SCARAMELLI C., (2019) «The delta is dead: moral ecologies of infrastructure in Turkey», *Cultural Anthropology*, 34(3), pp. 388-416.
- SCARPA T. (2021), *Venezia è un pesce. Una guida nuova*, Feltrinelli, Milano.
- SCHIRRIPA P. (2015), *La vita sociale dei farmaci*, Argo, Bologna.
- SCOTT J. (1976), *The Moral Economy of the Peasant*, Yale University Press, New Haven.
- SEGALEN V. (2002), *Essay on Exotism. An Aesthetics of Diversity*, Duke University Press, Durham e Londra.
- SETTIS S. (2014), *Se Venezia muore*, Giulio Einaudi Editore, Torino.
- STEELS L. (2021), «La memoria collettiva digitale dell'Acqua Granda. Scopo e storia», in L. Steels e C. Sartoris (a cura di), *Aqua Granda. Una memoria collettiva digitale*, pp. 25-36.
- TAMISARI F., (2008) «I limiti del riconoscimento delle popolazioni indigene australiane. La politica del sentimento e la costruzione della volontà nazionale australiana», in *Le identità culturali nei nuovi strumenti UNESCO: un approccio nuovo alla costruzione della pace*, (a cura di) L. Zagato, Padova, pp. 219-245.
- TURNER S. (2020), «Hope against hope: changing emotions in the Burundian crisis», *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 26, pp. 715-732.
- UNESCO (1969), *Rapporto su Venezia*, Mondadori, Milano.
- WIKAN U. (1992), «Beyond the Words: The Power of Resonance», *American Ethnologist*, 19, pp. 460-482.
- VAN DER BORG J. (2005), «Verso una politica turistica moderna a Venezia», in G. Ortalli (a cura di), *Turismo e città d'arte*, pp. 45-49.
- VIANELLO R. (2021), «The MOSE machine: an anthropological approach to the building of a flood safeguard project in the Venetian Lagoon», *Shima*, 15(1), pp. 94-120.
- VITTADINI M. R. (2012), *Fare a meno dell'acqua*, Corte del Fontego, Venezia.
- ZANETTO G. (1992), «La laguna come artefatto», *Venezia laguna e città*, pp. 69-77.

ZANARDI C. (2019), *La «bonifica umana». La Venezia degli esodi nello sguardo dei rimasti*, Dottorato di ricerca interateneo in Storia delle società, delle istituzioni e del pensiero. Dal Medioevo all'Età contemporanea, XXXII Ciclo, Università degli Studi di Trieste - Università degli Studi di Udine.

ZUCCONI G. (2015), «Piani e progetti per una città che si trasforma», in X. Tabet, M. Fincardi (a cura di), *Venise XX Siècle*, pp. 93-106.

SITOGRAFIA

CARDOZA D., GÜNEL G., VARMA S. & WATANABE C. (10 giugno 2021) «Interview: Patchwork Ethnography» *Society for Cultural Anthropology* (ultimo accesso: 10 dicembre 2021). <http://culanth.org/fieldsights/interview-patchwork-ethnography>

CLIMATHON ITALIA: [Climathon Italia - Italy \(climate-kic.org\)](http://climate-kic.org) (ultimo accesso: 14 gennaio 2022).

EUROPA NOSTRA: [Homepage - Europa Nostra](#) (ultimo accesso: 14 gennaio 2022).

GÜNEL G., VARMA S. & WATANABE C. (9 giugno 2020) «A Manifesto for Patchwork Ethnography» *Society for Cultural Anthropology* (ultimo accesso: 10 dicembre 2021). <http://culanth.org/fieldsights/a-manifesto-for-patchwork-ethnography>

KUMAR H. (22 maggio 2020). «Ethnographic Disruption in the Time of COVID-19», *Anthropology News* (ultimo accesso: 15 dicembre 2021). DOI: 10.1111/AN.1406

REDAZIONE ANSA (15 novembre 2019), «Gli angeli dell'acqua alta, ecco i 'Venice calls'», (ultimo accesso: 10 dicembre 2021). http://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2019/11/14/gli-angeli-dellacqua-alta-ecco-i-venice-calls_999a3805-23c1-4cb2-a3dc-4168b0f48167.html

VENICE CALLS: <http://www.venicecalls.com/> (ultimo accesso: 16 dicembre 2021).